



I S E M P R E V E R D E

CAMILLA BISI



Il romanzo del liceo

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I

Indugio ancora pigramente, un poco, mentre il segnale delle lezioni squilla con un tono irritato e impaziente.

Fuori c'è un sole così bello, un sole pallido di novembre che dà agli alberi spogli ed al lago un aspetto di letizia quasi primaverile. Tutta la notte il vento ha soffiato impetuoso, a raffiche violente, e s'è portato via fin le ultime foglie ingiallite dell'autunno, fin le buccie di castagne e di arance sul piazzale del Liceo.

Tutto è chiaro, netto, gelido e puro, anche le montagne che svolgono terse e brulle la loro divina teoria sul cielo immenso.

C'è tanto sole! E bisogna salire in Liceo, rinchiudersi in classe, assistere alle lezioni, e poi un poco stanchi, coi libri che pesano, con gli occhi cerchiati, col pensiero dell'indomani, tornare a casa (non alla «mia» casa) per il lungo viale d'ippocastani, fino ai lumi di Castagnola, fino al cancello di «La Fiorita».

E Madame correrà a passettini brevi, un poco affannata, un po' spettinata come sempre.

— Ah! c'est vous! — E poi il pranzo...

Mi sento molto infelice.

— Che cosa sta contemplando, «Milla cara»?

—

Mi scuoto, mi volto e m'accorgo che so ridere ancora.

È Zambellini che mi è giunto alle spalle, in bicicletta, e che non vuol perdere la buona abitudine di canzonarmi un poco con quel «Milla cara»

(siamo come cane e gatto) e di guardarmi dal di sotto in su in maniera irritante, coi suoi occhi chiari che scrutano fino in fondo all'anima.

— Lo sa che siamo in ritardo? —

— Oh, Dio! —

Di corsa su per lo scalone, a chi fa prima, mentre il campanello continua l'impaziente squillo fra il lieto brusìo ed il chiacchierio dei compagni che ingombrano il corridoio.

I professori sono ancora nella loro sala. Ancora cinque minuti, dunque, per studiare un brano, per correggere un compito, ripassare una lezione, copiare un nome o una data.

Teresa Cianella, appoggiata al muro, con un gran ciuffo spettinato dei magnifici capelli fin sugli occhi, sta facendo con la scrittiretta fine e minuta una giustificazione per Carini che cinque giorni su sei manca alle lezioni di latino, chiamato pro-

prio in quell'ora, dice lui, da sua madre o dal dentista o da uno zio di passaggio.

— Carini, le caramelle? — lo interpello subito, ancora prima di spogliarmi del paltoncino e del berretto.

— Uh! le ho dimenticate! — e Stellino (nomignolo di mia esclusiva proprietà poichè ho scoperto che dacchè mi porta le caramelle, il mio compagno «è proprio uno stellino») si fruga coscienziosamente e accuratamente nelle tasche, per vedere se per caso non ve ne sia rimasta una del giorno prima.

Stellino è figlio di un pasticciere. — Per questo — dicono i compagni maligni — la signorina è così gentile con lui. — Non è vero; ma la conversazione con lui, naturalmente, è interessantissima: frazzata di parentesi inzuccherate: caramelle e cioccolatini.

— È proprio il giorno delle disgrazie – mormorò un po' comicamente, pare, perchè incontro lo sguardo ironico di Frank, chiamato Ranocchio, ed un sorriso canzonatorio della sua larga, brutta, simpatica bocca.

— Cos'ha da ridere? Si può sapere?

— Bocca da caramelle! – mi grida lui e me ne getta una da lontano. L'afferro al volo: è di menta, non mi piace; penso di offrirla generosamente a Teresa, quando ad un tratto mi ricordo del mio compito di latino non corretto e chissà come pieno di errori!

— «Quoniam Caesar...» dì, Teresina, sarà giusto «Quoniam»? Sì? Grazie... Dio, il compito di matematica! Dorini, Dorini, Dorini!!!!

Il nome di Dorini corre su tutte le bocche, lungo il corridoio già rumoroso di voci. Non lo si trova. Sarà probabilmente entrato in qualche aula con

un mezzo di cui ha, insieme a Frank, il segreto; starà curiosando tra fiale e provette, nel gabinetto di chimica, o correggendo sulla lavagna le note di astronomia, quasi sempre sbagliate, del vecchio direttore.

— Dorini, ti chiama la signorina! —

Dorini, dopo molto gridare, è finalmente trovato: e si avvanza di corsa. Bello, diciassette anni, alto uno e ottanta, ma è troppo pallido e gli occhi meravigliosi, allungati come quelli delle «mummie egiziane» (dico io che non ne ha mai visto) sono assai miopi.

— Oh, Dorini, la prego... — che incantevole sorriso per la matematica! — avrei «tanto» bisogno del suo aiuto. Non ci capisco nulla in questo esercizio, e per domani deve essere fatto. —

— Cos'è? —

— Mah! trigonometria! chi ci capisce qualche

cosa? Vuol guardare lei, prego?

— Sì, sì, guarderò. —

La parole sono asciutte, ma conosco Dorini e so che questo grande ragazzo, un po' per vera bontà d'animo ed un po' per un sentimento d'orgoglio e d'ambizione, è sempre lieto di poter aiutare gli altri.

Il corridoio si è sfollato. Uno ad uno i professori e gli alunni sono entrati nelle aule. Noi soli di terzo corso siamo ancora liberi e protestiamo per ritardo del professore.

— Starà leggendo il giornale, naturalmente! — brontola Carini. E propone: — Scappiamo?

— Scappiamo? — facciamo eco noi signorine che una volta tanto siamo d'accordo con Stellino.

— Bravi! poi se ritorniamo a greco, ci prendiamo una bella sgridata — protesta Botta con altri.

— Ma non veniamo nemmeno a greco!

— Stellino, lei è scandaloso! —

— Scandaloso mi par Colorno – inveisce il nostro ragazzino, gettando indietro con la mano sottile il ciuffetto di riccioli che gli vien sugli occhi.

Ma il professore appare, la non alta persona tutta nascosta dal grande giornale spiegato.

È una fuga di passi, di risate, un volar di cartelle lungo il corridoio, fino ai nostri banchi dell'aula di latino.

L'ellenista famoso, di ingegno magnifico, di eloquenza mirabile, sembra all'aspetto un rude bifolco. Piccolo e robusto, una fiera testa zizzeruta, un viso bruno, volgare, solidamente costruito, una bocca dal labbro inferiore nerastro e proteso, una mascella energica e possente, una barbetta ispida, nerissima, caprina, che l'ha fatto appunto denominare «Barbetta». Nè gli occhi piccoli, nè la fronte bassa indicano in lui un pensatore. Egli

sembra – ed è infatti in origine – un uomo della terra; ma basta che agli entri nell'aula, deponga con gesto grave e distratto l'immane giornale sulla cattedra, si avanzi fra i banchi passandosi la mano pelosa, talvolta mal lavata, fra i capelli scompigliati, perchè tutto in lui muti.

Egli ha una voce suadente e possente.

Dicono ch'egli sia stato, in gioventù, un tribuno rosso: gli doveva essere facile trascinare le folle.

Dopo venti minuti di ritardo la lezione incomincia. Piccolo batticuore improvviso, una pedata di Carini alla seggiola di Teresa per chiederle se può passare «un minutino» la brutta copia della traduzione, la voce del professore che brontola non si sa che, e la sua domanda abituale, che sembra meditata lungamente e che forse, data la distrazione, è detta inconsciamente.

— Che cosa c'era per oggi? —

Altra pedata alla seggiola di Teresa. — Dica nulla! —, ma Botta, il perfetto, l'impeccabile Botta, dal piccolo viso di fanciullo vecchio sopra le spalle leggermente gibbose, s'alza rispettoso verso l'alta autorità di Colorno.

— La traduzione dall'italiano al latino. —

Colorno non sente. Sta guardando fuori, non si sa dove, non si sa che, col mozzicone di sigaro spento in bocca, con le mani in tasca.

Intanto, fra i banchi, si è accesa una piccola zuffa. Un «imbecille» vibrato, all'indirizzo di Botta, fa volgere di scatto il professore. Ma i ragazzi non si scompongono: sanno che non ha sentito; sta ruminando qualche brano di autore greco, o qualcuna delle sue teorie retrograde e rivoluzionarie insieme, o forse nulla.

— Dunque? — chiede Barbetta scotendosi ad un tratto ed infuriandosi pel silenzio e per tutti

quegli occhi che lo fissano, aspettando.

— Mi vogliono dire sì o no che cosa c'è per oggi? —

— La traduzione. —

Un altro «imbecille», un respiro di Colorno.

— Ci voleva tanto? Vediamo. Signorina, raccogli i fogli.

Mi alzo con una smorfia eloquente ed inizio il giro dei banchi.

Dorini mi fa segni disperati: non ha fatto il compito. Markin, il russo, ne ha ricopiato solo mezzo; Zambellini non ha ancora scritto il nome. Piccole soste loquaci davanti a ciascun compagno, una furtiva tiratina al ciuffo di Carini per vendetta delle caramelle dimenticate; un'occhiata mezzo tenera, mezzo ridente a Zambellini, e finalmente un'ultima sosta davanti al professore che intanto si morde poco pulitamente le unghie.

— Professore... —

— Grazie, ci sono tutti? —

Occhiata all'indirizzo di Dorini — ... Sì. —

— Vada al posto. —

Obbedisco. Avrei una gran voglia di fare una piroetta, ma mi siedo tranquillamente, non senza aver dato un'occhiata nostalgica fuori, al viale ove passa un'automobile rossa, alle montagne.

Ma le mie disgrazie non sono ancora finite: Colono vorrebbe correggere il compito del «nostro Dorini» e non lo trova.

— Signorina!

Mi alzo di colpo, con un sussulto, e un po' sgomenta.

— Dov'è il compito di Dorini? —

— Non so. —

— Come, non sa? Mi ha detto che c'erano tutti.

Vergogna! —

— Ma io... —

— Silenzio! — tuona Colorno. — E non è la prima volta che le signorine si associano ai ragazzi nelle monellerie e nelle indisciplinezze! È ora di finirla. Si sieda... — aggiunge più calmo.

Mi siedo, mi sento un po' pallida, ma punto mortificata.

È vero, non è la prima volta, ma è una cosa tanto naturale fare per i compagni quello che essi fanno tra di loro e trovo ridicola l'opinione dei professori che le allieve, perchè donne, debbano piegarsi a piccole vigliaccherie ed a piccoli tradimenti che gli alunni mai si permetterebbero.

Quando c'è stato da scegliere fra i regolamenti e la solidarietà coi compagni, mai Teresa ed io abbiamo esitato, e ci siamo qualche volta rassegnate con studentesca allegria a biasimi ed a rimproveri; un poco, è vero, per quello spirito di

indisciplina di cui i professori spesso ci accusano, ma anche e soprattutto per quel senso di lealtà, di dignità, di disinteresse così forte in noi giovani che ci fa considerare come una bassezza, un oltraggio imperdonabile alla giustizia ogni atto di egoistico tornaconto.

La lezione di Italiano è quella che gli studenti ascoltano con più raccoglimento, ma non con più interesse. Per un fenomeno strano e pur abbastanza comune, sembra che la mentalità dei miei compagni abbia preso un unico speciale indirizzo: son tutti matematici o latinisti.

Zambellini, appassionato di studi filosofici e psicologici, Markin dalla coltura diffusa e confusa, ed io, ci salviamo coi nostri componimenti. Gli altri, intelligenti o semplicemente studiosi delle altre

materie, sembra abbiano portato fin dalla nascita, una avversione speciale per tutto ciò che è arte, forma, letteratura, coltura, forse perchè abituati, anche nelle migliori famiglie, a parlare un dialetto già ibrido e imbastardito; o perchè cresciuti in un piccolo centro provinciale, senza alcuna tradizione intellettuale, senza alcun mezzo di allargare, salvo che col commercio, il cerchio ristretto in cui vivono.

Naturalmente, il nostro professore di letteratura che li conosce solo attraverso i componimenti, e avvicina solo una parte della loro mentalità, la più infantile, li giudica deficienti o poco meno. È una pena, una umiliazione alla quale nè sanno, nè possono sottrarsi. L'ora di italiano è il loro incubo, il loro spauracchio, è la lezione alla quale non mancano mai, che dà maggior pensiero e toglie maggior tempo per la preparazione. Ma a che va-

le studiare a memoria Dante e il commento; stenografare tutte le note di letteratura e ripeterle alla lezione, punto per punto, quasi con le stesse mirabili parole del professore; compulsare vocabolari, dizionari, libri di testo e di commento, per due tre ore in biblioteca; quando il professor Cessi, detto Cecchino, si prende il gusto di sferzare, punzecchiare, tormentare con parole che sembrano scudisciate, Caponovo «il bello» per una sua frase un poco ingenua e bambinesca?

Caponovo, il più studioso, il più diligente, il più tranquillo degli studenti di terzo corso; chiamato «il Bello» per certo suo viso regolare, florido e pur signorile insieme, dalla carnagione estremamente rosea e fresca, dai fittissimi capelli rossi pettinati a spazzola; Caponovo che, malgrado la sua simpatica fisionomia aperta e sicura, è di una timidezza eccessiva e si lascia investire senza

uno scatto, dalle parole caustiche di Cecchino, violento senza violenza.

Mentre gli altri, un poco pallidi, paurosi di una domanda del professore, mortificati per il compagno, chinano il capo sopra ai loro libri quasi in atteggiamento di indifferenza, io fisso il professore e mi par di vederlo per la prima volta.

Lo conosco da molti anni: non l'ho mai visto così. Il suo viso rosso bruno assai caratteristico: naso sottile e aquilino, baffi spioventi, capelli buttati indietro in una larga onda, mi par per la prima volta come illuminato da una fiamma di sottile e mai supposta malignità.

Non gli vedo gli occhi: sono occhi largamente aperti sotto l'arco sporgente della fronte, chiari occhi senza sguardo, quasi abbacinati, come quelli dei marinai.

Mi sembra a volte che egli sia cieco e penso ad

Omero; non Omero vecchio «dalle tempie stellanti» quale ci è raffigurato in una magnifica espressione di silenzio, nel busto greco; ma l'altro, ancor giovane, il rapsodo, il cantore, il cieco veggente errante per l'Ellade in fiore.

Non vedo i suoi occhi ma sento le sue parole pronunciate con voce dal timbro un poco monotono, con lenta pacatezza di tono, forse per questo più tagliente.

Sono staffilate. Soffro per lui e per il mio compagno; soffro per qualche cosa che si rivolta in me. Avevo forse sperato che Cesi, perchè poeta, si dimenticasse di esser professore?

Come non sente che non è permesso umiliare così? Non sono le parole, è il tono con cui sono dette, un tono insultante di superiorità, di degnazione, di disprezzo.

Tace, finalmente, e senza una parola Capono-

vo siede. È pallidissimo e vedo che mentre apre un libro le mani gli tremano violentemente; Teresa ed io ci guardiamo con un senso di pena infinita; Cesi è tranquillo e pago.

Senza più una parola a noi allievi, egli riprende la sua lezione iniziata l'altro giorno ci parla di Alfieri e il fascino della sua parola a poco a poco disperde, dissipa, scioglie completamente quel senso di gelo, di impaccio, di rancore che la sua spietata ironia aveva suscitato in noi. Parla con la stessa calma metodica, senza uno sforzo apparente e senza calore e non ci guarda mai: gli occhi abbacinati guardano fuori. Lo so, essi amano e cercano sempre quella linea lontana di montagne, come me.

Sono le quattro. Rosicchiando un pezzo di

cioccolata, Teresa ed io guardiamo malinconicamente sfilare in giardino, lungo il viale, o indugiare chiassosamente sul prato, pel gioco del pallone, i ragazzi del Liceo e del Ginnasio, inebriati dalla gioia di poter sgranchire finalmente le gambe. Se ne vanno, gli altri.

Noi soli di terza rimaniamo, per la quotidiana lezione di greco che sarebbe facoltativa, ma che tutti ci rassegniamo ad ascoltare, forse perchè in fondo ci si diverte.

È l'ora più tranquilla del Liceo, questa.

I corridoi muti, deserti: le classi vuote, ove il disordine degli scrittoi e delle seggiole rivela la movimentata fuga dei ragazzi al segnale del «finis»; gli angoli già folti d'ombra, questa ombra che al principio dell'inverno cala così rapidamente, spegnendo luci e colori.

Sono le quattro, e malgrado la giornata sia sta-

ta luminosa e tersa non ci si vede già più. I ragazzi del Ginnasio, sul piazzale, hanno smesso di giocare. Fa freddo, si sente l'inverno vicino.

La testina pensosa di Teresa, accanto alla mia, si appoggia alla palma in atto un poco stanco: ne intravvedo il profilo fine, la linea originale della bocca e del naso, il mento allungato e ostinato, come quello di certe figure preraffaellite, il casco dei capelli sempre spettinati, di un biondo un po' cupo, gli occhi miopi, velati d'azzurro.

La sento stanca e un po' triste e non le dico nulla, non allungo nemmeno la mano ad accarezzare la sua, fine, che sembra troppo fine per sorreggere il piccolo capo. Sono fredda, gelida e rigida come queste giornate di novembre: mi lascio fasciare d'ombra come le montagne e il lago.

Ma ecco «Giovannin», il custode, che accende la lampada grande del corridoio e quella della no-

stra classe, soggetta ai vandalismi dei compagni che ne rompono ogni settimana o la reticella o il vetro; nella speranza che Colorno, al buio, non faccia lezione.

Ma Colorno è più furbo di noi, e quando la nostra lampada è inservibile, ci fa traslocare tutti, con libri e quaderni, in un'aula vicina.

— C'è Barbeta, Giovannin? —

— Possiamo scappare? —

Giovannin ride bonario: è il nostro amico ed il nostro complice, ci rilega i libri e ci consola quando i professori imbestialiscono. Sì, purtroppo, Colorno c'è e la fuga non è possibile.

Quando il professore arriva, ci trova tutti al nostro posto coi libri aperti e la traduzione (copiata) bene in vista.

Egli ci guarda con occhio soddisfatto e quasi paterno: la Grecia, la sua terra promessa, il suo

Nirvâna, il paese dalle rive incantate, ha il potere di ingentilirlo, quasi.

Quando legge, traduce, corregge, anche solo quando sfoglia il libro di sintassi greca o commenta Sofocle, quando ci fa per la millesima volta l'etimologia della parola «Tragedia», o recita la tavola dei verbi in «mi» (che qualcuno di noi non è ancora riuscito a imparare) lo si sente padrone di uno strumento suo, di una cosa sua; par di vederlo muovere più agilmente, in un elemento creato per lui.

— Signorina Cianella, vuol tradurre lei? —

È la frase sacramentale e che, appena pronunciata, ci fa tirar un sospiro di sollievo. Teresa è la più brava in greco; traduce benissimo, approvata da cenni energici del grosso testone di Colorno e da grugniti di soddisfazione, da esclamazioni ed osservazioni che noi non ascoltiamo. Siamo trop-

po occupati, generalmente, a passare l'ora il meno peggio possibile. Vedo Zambellini e Carini, all'ultimo banco, mezzo in ombra, che giocano a dama; Caponovo ricopia diligentemente la matematica per domani; Dorini si guarda nello specchio e tira fuori una lingua lunga così; Frank legge, lo vedo dal roseo colore, una gazzetta sportiva; altri sonnecchiano.

Markin, col capo a zazzera lunga sprofondato nel collo, cogli occhi rossi e piccoli dietro le lenti enormi, sembra un uccellaccio. Io, penso.

Penso quanto meglio sarebbe se Colorno, con la sua voce trascinatrice, ci parlasse come ad anime nuove, assetate di luce e di alimento quali siamo, di tutto ciò ch'egli ha veduto, vissuto e rivissuto della Grecia fiorita di viole.

Eccola là sulla carta che ne riproduce gli antichi confini, piccola regione montuosa, frastagliata,

tormentata; come è possibile che ne comprendiamo tutta la mirabile ricchezza e civiltà, così semplicemente, aridamente, scolasticamente, giorno per giorno, sia pur attraverso le pagine di un capolavoro?

Se egli ad un tratto ci rivelasse questa meravigliosa Antigone che stiamo traducendo, questa tragedia dell'orrore, della pietà, dell'amore, non con le consuete parole di commento ma con le vere, le pure, le armoniose parole del testo greco?

Non le comprenderemmo tutte ma ce ne rimarrebbe nell'anima quasi un'armonia interiore, un ritmo segreto di bellezza e di soavità.

E da sola, affannosamente, come davanti a qualche cosa di inaccessibile e di divino, vincendo la difficoltà di parole ignote e del ritmo inconsueto, tento di afferrare io stessa, con qualche

cosa di «mio», il senso più riposto e più umano dei versi immortali: «Senza lacrime di pietà, senza amici, senza sposo, io vado per l'ultimo viaggio...».

II.

Vi è forse qualcuno che, più dei professori, sia vicino all'anima dei giovani, e meno la conosca e più la misconosca?

In questo Liceo non siamo molti: una cinquantina, una sessantina, non di più; tutti ragazzi dai quindici ai diciannove anni, generalmente buoni, intelligenti, allegri – anime pronte e malleabili, volontà valide e tenaci, coscienze rette e sane; creature la cui vita, dall'infanzia all'adolescenza (un po' ardente e turbolenta come tutte le adolescenze) è passata giorno per giorno, anno per anno, sotto il controllo di questi uomini che ci dovrebbero essere di guida.

Essi dovrebbero dunque sapere di noi tutto, non solo della vita esteriore (in una piccola città come è possibile ignorarla?), ma anche di quella interiore, più profonda e più vera.

Ma noi siamo per loro degli ignoti. Cresciamo, viviamo, ci evolviamo accanto a loro, in una fioritura che dovrebbe commuoverli e riempirli di rispetto: lo stesso rispetto che provano le madri davanti alle nostre anime nuove, un poco misteriose e un poco schive.

Come dovrebbero benedirci e amarci per questa freschezza inesauribile che viene a loro dalla nostra serenità! Come dovrebbero essere orgogliosi della loro magnifica missione: indirizzare le anime giovinette, ancora un po' malsicure, ancora incerte, verso quello che a loro sembri, e che sia, ideale di bene e di verità.

Vi è qualcuno che abbia compito più nobile, più

vasto, più commovente del Maestro?

Quando io entro in questa scuola, che io sento «mia» quasi per diritto di conquista, quando per le scale, per i corridoi, nelle aule, vedo muoversi, agitarsi, vivere tutta questa gioventù così bella di serenità e di gaiezza, io stessa benedico il mio destino d'eccezione che mi ha portato a vivere per molti anni così vicino a queste anime giovani come la mia, credenti come la mia, fiduciose come la mia.

Ma vi è chi pensa a stroncarci, in questo nostro piccolo mondo ove ci prepariamo alla vita – ci sono anche qui i «destructeurs de cygnes» – che ci tarpano le ali, ormai quasi valide al gran volo.

Sono, forse, Colorno, e Cesi; è certo Montucco, il giovane professore di Storia e filosofia, piccolo uomo dalla coltura se non vasta, simpatica, che si compiace talvolta di «demolire» un allievo un

poco timido o un poco indolente, togliendogli ogni desiderio ed ogni volontà di riprendersi studiando; che fa dello spirito sulla passione di Zambellini per la musica, sulle tendenze schopenhaueriane o nietzscheane di Markin. Molto spirito, troppo spirito, per degli allievi che domani se ne andranno di qui e dovranno ricordarlo come un Maestro.

È, ancora, il Direttore, vecchio professore non cattivo, ma di una miopia morale e intellettuale quale si incontra specialmente in provincia, ostinato e vendicativo come molti vecchi, risoluto a finire la sua vita in Liceo e a non cedere il posto, a nessun costo, malgrado le lamentele degli allievi che faticano enormemente per seguire le sue lezioni, e la velata indifferenza dei professori, più giovani di lui, che fanno ciò che vogliono.

L'unico in cui sentiamo un vero interessamento, col quale siamo veramente in comunione

d'anima, benchè sia severissimo, è il professore di matematica, Zorzi; bella figura di giovane studioso, alto, magro, disordinato, con una testa espressiva e nobile, dall'alta fronte luminosa, dagli occhi strani e splendenti. Egli è severo con noi, ma giusto, e lo adoriamo per questo.

Poichè non è vero che la gioventù voglia e riconosca l'ingiustizia: non vi è nulla di più lontano da essa. Siamo i primi noi a rispettare l'imparzialità del professor Cesi, malgrado le sue non sempre opportune e moderate parole di critica; siamo i primi a riconoscere nei nostri professori ingegno e talento, ma non riconosciamo, ma non sentiamo in loro la buona volontà di comprenderci.

Essi guardano la superficie, non quello che la superficie ricopre e talvolta cela.

In Carini essi non vedono che un ragazzino che perde molte ore al pallone, più occupato di corse

e di gare, che di latino o di storia, e lo criticano, lo puniscono, senza saper indirizzare verso una via di bene tutto quell'ardore, quel vigore, quell'esuberanza di vita che ha bisogno di esplicarsi.

In Markin, tutto chiuso in sè, ambizioso, imbevuto di troppe e di troppo dannose teorie, essi non vedono che presunzione o follia.

Eppure in tutti, anche in quelli che sembrano meno profondi, anche in quelli che sono meno buoni, è una piccola luce che darà forse più tardi chissà quale alta fiammata!

Di me, essi non sanno nulla. Sono una signorina come tante altre, un po' più intelligente forse, molto indolente e molto orgogliosa. Mi piacciono i compagni coi quali sono sempre, e quindi sono civetta: potrei domani, potrebbe uno di noi diventare «qualcuno», e sarebbe per essi una rivelazione.

Noi siamo il libro aperto sul quale essi leggono, ogni giorno, parole di un linguaggio incomprensibile.

— Stai dormendo, Milla?

La mano di Teresa solleva il berretto di velluto nero che mi son calata fin sugli occhi e il suo viso magrolino mi sorride, ma con espressione un po' crucciata.

— Pensa che hai la Storia da studiare! Domani ti interroga.

È vero; domani mi interroga. Domani andrò a scuola coi nervi tesi, il cuore in tumulto e un po' di quell'angoscia che mi piglia sempre prima di una interrogazione; domani non saprò nulla, mi piglierò un brutto voto e per Natale porterò a casa il libretto delle note costellato di sei e di cin-

que.

Sospiro, ma non mi muovo. Me ne sto inerte sul fondo della barca, mentre Teresa studia e Antonio, suo fratello, rema vigorosamente. È un pomeriggio di giovedì: abbiamo vacanza e siamo partite dalla Fiorita con la barca di Madame, carichi di libri, di cuscini e dei pastelli di Antonio.

Ora siamo in mezzo al lago ed è, intorno a noi, la magnifica corona delle montagne che in questi ultimi giorni di bel tempo sembrano più belle, più pure nelle loro linee; tutta la catena, dalle vette lontane, più alte e già nevose, alle colline vicine digradanti dolcissimamente.

È strano, come questo novembre assomigli al principio della primavera!

Forse perchè oggi il sole splende ed il lago azzurreggia calmo e terso, ma mi basta chiudere gli occhi, sentir la carezza del sole, ascoltare le voci

lontane, i suoni lontani, tutto questo brusìo indefinito che ci viene dalla riva, e aspirare con la brezza leggera profumi indefinibili e lievissimi, per illudermi di essere in aprile.

E serpeggia nelle mie vene lo stesso torpore, lo stesso languore dei primi giorni primaverili.

È pigrizia, stanchezza, indolenza morale e fisica, qualche cosa che fascia l'anima, i nervi, la volontà; un'indifferenza inconsueta per tutto ciò che sia obbligo, compito, lezione; un desiderio inconfessato di lasciarmi andare alla deriva, in una anestesia completa dei sensi.

Tutti, nella nostra vita di studenti passiamo per questo periodo, che assomiglia ad una crisi.

È, nei più studiosi, la stanchezza inevitabile di chi, negli anni di formazione, compie un troppo grave sforzo; e quelli che reagiscono, lottando contro questo indebolimento di volontà, escono

talvolta deformati per sempre dalla lotta, più gravosa di quel che si pensi, incapaci di gaiezza, di serenità, di vera giovinezza.

Tutta la loro vita sarà oscurata dal ricordo di quell'ultimo sforzo, nè compreso nè alleviato da alcuno.

Gli altri non reagiscono, ed è ciò che li salva. Sono giorni e talvolta settimane, e talvolta mesi di disinteressamento completo, nei quali alcuni si lasciano andare pigramente alla piccola vita materiale di tutti i giorni, paghi di sentirsi vivere e di non affaticare per vivere così; altri, i più sani, i più forti, ricercano appassionatamente tutto ciò che sia più lontano dalla scuola: sport, divertimento, amore.

A scuola, o non ci vanno o ci vanno malvolentieri, insensibili all'osservazione, all'indignazione, all'umiliazione, e talvolta arrivano a casa con

classificazioni orribili, che tacciono, perchè sanno che in famiglia la loro reale, sentita stanchezza sarà chiamata pigrizia – perchè i genitori non ricordano più generalmente quello che passò nella loro giovinezza lontana; perchè fra un allievo rimproverato ed il professore che rimprovera, chi ha torto, naturalmente, è l'allievo.

Quanti si sono rovinati così? Passato il primo periodo di scoraggiamento, ritemprati i nervi e la volontà, ancor forti, ancora desiderosi di ripigliare il cammino interrotto, essi si trovano dinanzi infinite difficoltà, non solo di studi, dei quali hanno molto dimenticato, ma dei professori che si sono ormai convinti della nullità, della incapacità e della caparbia dell'alunno.

Ci vorrebbero professori e genitori più intelligenti, ed una maggior sincerità da parte dei giovani. Invece di lottare in silenzio e soli, si dovrebbero

be poter dire, con la certezza di essere compresi:
Basta, non ne posso più, lasciatemi riposare.

E andarsene, lontano dalla scuola, solo occupati di ciò che riposa, in un paese bello ove tutto parli all'anima, non più nell'ambiente corruttore della città ove le tentazioni, in questo periodo di debolezza, sono più forti e più frequenti. Ritornare un poco fanciulli, ridere, godere sanamente, senza più un pensiero per tutto ciò che ci era così doloroso e così fastidioso, e a mano a mano, mentre le forze rinascono, mentre la nostra mente riprende tutta la sua agilità, rimettersi spontaneamente al lavoro, agli studi; avvicinare di nuovo a poco a poco le labbra alla coppa che ci aveva saziato prima, perchè troppo colma; ritornare alla scuola, più buoni e più vigorosi, sicuri di leggere sul viso degli insegnanti, come su quelli dei cari nostri, la stessa gioia per la nostra rinascita.

Io passo questo momento doloroso di transizione. Tutto ciò che era mio orgoglio un tempo, riuscita negli studi e sicurezza della mia forza, è sommerso in una incoscienza completa. Non lotto, mi abbandono anch'io, ben sapendo che fra pochi giorni, fra poche settimane, mi sarò tolta a questo marasma, che stagna la mia volontà.

Vedo che i professori se ne accorgono e se ne indignano, senza stendermi una mano che mi aiuti; vedo anche in Teresa (ella resiste, ignora ancora quello che ella pure proverà inevitabilmente, un giorno) quasi un sentimento di umiliazione, di mortificazione per me. Ella si chiede senza dubbio per quale causa in me, già indolente, questa indolenza da qualche tempo cresca e ingigantisca.

La nostra amicizia è così strana e di tal natura, ch'io trovo inutile e superflua una spiegazione.

Non siamo amiche, Teresa ed io; non c'è mai stato fra di noi, in tutti questi anni di studi comuni e di convivenza, un momento di abbandono, di confidenza, di espansione.

Posso dire che ci conosciamo senza esserci mai parlate: la sua anima e la mia si son rivelate l'una all'altra nel contatto di tutti i giorni, non mai per una parola detta spontaneamente, per uno slancio, per un impulso di sentimento.

E mi basta guardarla, vederla come ora china sul libro, col capo arruffato anche più biondo sullo sfondo dell'acqua, per capire, per sentire quanto ella sia diversa da me.

Sincera, tenace, ma non appassionata: un'anima diritta, virilmente leale, sensibile di una sensibilità che non sa vibrare, non sa esprimere, non sa donare; rude talvolta per l'indipendenza nella quale è vissuta, per l'ignoranza di tutto ciò che

non sia scolastico; indifferente a tutto ciò che a me piace: lusso, profumo, gioia anche fuggevole; più profonda, più seria, più buona di me.

È molto stimata dai professori, poco amata dagli allievi di cui non stimola la vanità, forse perchè ancora troppo acerbamente bambina.

Ella è come i suoi capelli: tutto un arruffio incomposto, una massa confusa che si guarda con occhio indifferente: ma quando li scioglie scendono a ricoprirla di un mirabile manto dorato.

Così diverse, così distanti in ogni nostro pensiero, che, come ora, mai abbiamo sentito il bisogno di rivelarcelo.

In fondo, vi è molto egoismo in questo sforzo costante di tener separate, sebben vicine, le nostre due vite. La nostra vita basta a ciascuna di noi: Teresa è paga di studiare, di riuscire, con tenacia che non le viene dall'ambizione, ma dal

sentimento del dovere; di essere la miglior traduttrice di Sofocle; di passare, dopo la scuola, tre, quattro ore ogni sera sui libri, di non derogare in nulla dalla sua regola di vita. Ch'io sappia, dacchè la conosco, non c'è mai stato nella sua anima una simpatia, un piccolo intrigo sentimentale che abbia dato colore alle sue giornate un po' grigie di studentessa.

Abbiamo la stessa età, la stessa istruzione, lo stesso scopo; facciamo tutti i giorni insieme la via che conduce al Liceo, e nel Liceo passiamo la migliore e la maggior parte delle nostre ore; non da pochi mesi, ma da tre anni, e la sua vita è così dissimile dalla mia!

Dopo la sua osservazione un poco inquieta, Teresa non mi si è rivolta più. So che si offende facilmente: che abbia interpretato il mio silenzio come un affronto?

— Teresa?

Teresa ed Antonio alzano il capo contemporaneamente, l'una dal suo libro, l'altro dal suo pastello.

Non sembrano due fratelli: il viso magroletto di Teresa è in Antonio, che ha solo quattordici anni, più pieno e pur meno infantile; una ruga sottile e profonda incide la fronte sopra gli occhi grigi un poco dilatati; molto pallido di solito, ora si è, col remare, riscaldato ed ha in più sotto un occhio uno sberleffo di pastello azzurro, per cui rido molto, offendendolo.

È un bambino, in fondo, così minuto di ossatura e di statura; qualche volta, quando si liscia molto i capelli e si fa il ciuffo profumandolo con la mia acqua di Colonia, è perfino carino e glielo dico, facendolo diventar rosso. Teresa mi sgrida, perchè teme che glielo guasti.

È il più simpatico ragazzo che io conosca: di uno spirito d'osservazione non comune.

Scrive poesie piene di melanconia, un poco puerili di forma, ma che mi fanno pensare a certe liriche nordiche. Disegna pupazzetti con uno spirito indiavolato; sa quello che usa, quello che sta bene, quello che è ridicolo; se vede una bella signora si incanta e a casa ne fa il ritratto a memoria – del resto tranquillo, punto «enfant-prodige»: il ragazzo più semplice e più ragazzo di tutto il ginnasio.

Ho finito di ridere; gli chiedo perdono dell'irriverenza.

— E tu, Teresina, finiscila di studiare. La sai benissimo, smettila.

— No, no, non è vero... Non so ancora bene le guerre di Polonia.

— Già, Stanislaw Leczsinsky e Stanislaw Ponia-

towsky! Chi erano? Ti giuro che non lo so più...

— Nooo? Ma lo sai benissimo; Leczinsky...

— Per carità!

Mi alzo di colpo, a rischio di capovolgere la barca; e chiudo la bocca a Teresa che si dibatte ridendo.

Antonio alza il capo dal suo pastello, esasperato perchè gli abbiám fatto tracciare un lungo tratto rosso, proprio dove non c'entrava niente.

— Ma finitela! Ora vi faccio il ritratto: le due furie!

— Oh, là, là! Giudizio, Antonino Pio! Fammi vedere i tuoi pasticci, piuttosto.

Il ragazzo arrossisce e vorrebbe rifiutare, ma Teresa riesce a prendergli il disegno e tutte due ci chiniamo a vedere. È un'acqua chiara, verdastrea, trasparente – una riva lontana, biancheggiante di case; è la montagna alta e quasi rosea,

nella luce del tramonto; un pastello, non più grande di un palmo, delicato, malinconico e puerile come le sue poesie.

— Mi piace molto. Quando mi sposo me lo regali, Antonino?

— Che furia di sposarti! Sei innamorata Milla?

— chiede Teresina sporgendosi verso di me e guardandomi coi suoi chiari occhi velati.

È una domanda imprevista, un poco banale, alla quale non so che cosa rispondere. Antonio risponde per me.

— Che domanda! — dice ridendo piano, sapendo forse di azzardare una cosa un poco buffa ed assurda. — Non lo sai che è innamorata di Zambellini?

— Stupido!

Prima ancora di pensarla, la parola mi è uscita spontanea; anzi, nell'impeto della stizza gli lancio

il mio berretto, che egli afferra al volo e si calca bene in capo, ed è così ridicolo che la mia rabbia sbolle quasi immediatamente.

Teresa tace e mi guarda ancora. Forse è nei suoi occhi una domanda alla quale non voglio rispondere. Le parole arrischiate di Antonio pare abbiano diffuso un gelo improvviso, un senso di imbarazzo. Non so perchè, scioccamente, io mi lasci impressionare da quell'espressione bambinesca; non oso parlare perchè sento che la mia voce è mutata, quasi strozzata in gola.

— Torniamo? — propone Teresa, rabbrivendo nel paltoncino; e si mette a riordinare i libri, con una furia disordinata, e sgrida un poco Antonio che, col berretto in testa, mi tiene il broncio.

— Remo io? — chiedo a Teresa, quando vedo che sta per sedersi sulla panchina.

A poco a poco, nel cadenzato avanzare della

barca, mentre le mie mani stringono un poco nervosamente i sottili remi scintillanti, mi sento invadere da una pace in cui non è più alcun pensiero fastidioso. Penso alla mia casa, alla mia giovinezza; mi dico che forse la mia vita incomincia ora, in questo momento, in questa ora un poco grigia di sera invernale.

Sento che, qualunque sia il sentimento che a lui mi lega, non è da Zambellini che mi verrà la felicità.

Siamo giunti: la barca costeggia il giardino di La Fiorita, il nido provvisorio che mi attende. Mi sento lieta come una rondine che sta per prendere il volo, e se ne va verso più azzurri cieli.

III.

Caponovo ha promesso di aiutarmi a riordinare le note di filosofia; mi incammino verso la sua casa, nella sera gelida, con la sciarpa sul naso e il cappello serrato intorno al capo.

Fa un freddo terribile ed io penso con rimpianto alla saletta di «Madame», ove si stava così bene. È allegra, ammobigliata con un cattivo gusto che non manca di originalità; mi divertono soprattutto certe romantiche oleografie sulle gioie della famiglia.

Povera «Madame»! L'ho lasciata tutta sola, sul suo giornale che si ostina a leggere ogni sera e sul quale abbandona il capo, addormentata, dopo

dieci minuti. Molte volte, quando veglio per studiare, me la vedo capitare in camera a mezzanotte con gli occhi imbambolati:

— Je lisais le journal. Cest très intéressant!

Mi ha chiesto: – Dove va?

— Da Caponovo.

—Le joli blond?

Mi ha fasciato fino al collo e sono sicura che a quest'ora starà riscaldandomi le coltri perchè le trovi ben tiepide al mio ritorno.

Le poche buie case di Castagnola sembrano deserte e pel lungo viale di ippocastani che devo seguire per giungere al ponte e, poco più giù, alla casa del mio compagno, non c'è nessuno, non una voce, non un passo.

Mi diverto a guardare la mia ombra un poco bizzarra; faccio qualche sgambetto, non so se per riscaldarmi o per darmi coraggio; ma arrivata

al ponte, in piena civiltà, ridivento una passante discreta e silenziosa.

Giunta alla bella casa di Caponovo, mi diverto monellescamente a tirare dei sassolini alla vetrata dello studiolo che si apre tintinnando e dalla quale scende una voce che vorrebbe essere severa:

— Sarà la signorina, naturalmente!

— Sissignore! Vengo su perchè gelo.

L'atrio e le scale sono ammirevoli di lucentezza, e il pavimento dei pianerottoli è così sdruciolevole che rischio ad ogni passo di fare un capitolombolo.

— Faccia piano, signorina, non si stanchi...

Alzo il capo e vedo affacciato alla ringhiera il viso sorridente della signora Caponovo, la mamma del mio compagno.

È ancora giovane, fresca come il suo figliuolo:

capelli biondi incipriati, pronuncia spagnola, leggermente strascicata. Con Teresa e con me è di una gentilezza quasi materna.

Mi aiuta a spogliarmi, mi riscalda nelle sue mani intirizzite, mi chiede timida, un po' spaurita, se non ho paura a uscir sola di sera, mi chiama Niña, e mi guida finalmente allo studiolo ove il Bello mi ha già preceduto.

Quante ore ho passato in questa piccola stanza tranquilla, ore di raccoglimento e di studio intenso, o di matte risate.

Una lunga tavola, due scaffali zeppi di libri, alcuni quadri e qualche seggiola. Null'altro.

Ecco la mia seggiola, la più bella, in vimini rossi, con un gran cuscino a fiorami che nei momenti di entusiasmo o di collera fa dei voli attraverso la tavola, fino al soffitto.

Non manca nulla; penne e calamaio, quaderni

e libri; le sigarette e i cioccolatini e perfino il giocattolo per la bimba (io); un nettapenne a forma di bambola, che io adoro perchè adoro tutte le bambole.

Depongo accanto ai quaderni di Caponovo anche le mie note e mi siedo in poltrona, volgendo intorno uno sguardo soddisfatto.

— Ero carino, vero? – mi chiede il Bello, vedendo che fisso un gran ritratto di bimbo in camiciolino.

— Uhm! Non tanto... Guardi che testone! È migliore adesso! – ridiamo tutte e due. Com'è lontana la filosofia!

Con uno sforzo grandissimo iniziamo il nostro lavoro. Prima di tutto, sul quaderno nuovo, un «filosofia» enorme, scritto con la mia più complicata calligrafia, che fa disperare i professori perchè illeggibile. Poi, più sotto, il mio nome, la classe,

l'anno e il nome del Professore.

— Null'altro? – chiede Caponovo che si diverte molto di questa mezz'ora perduta.

Finalmente, nella seconda pagina, inizio il Capitolo I. – Del sentimento in genere.

— Quale sentimento? – chiedo a Caponovo che scioccamente arrossisce e non risponde. Chino di nuovo il capo, pensando che è meglio non parlare di certi argomenti.

Si tratta di un riordinamento delle note, ma son più le osservazioni buffe che le postille. Ci vedesse Montucco, il professore, ridere come due monelli di certe sue frasi contorte e sibilline, di questa filosofia, che ci impartisce religiosamente, come cosa sacra davanti alla quale dovremmo inchinarci, e che si riduce ad un vano gioco di parole! Non è alla «Filosofia» ch'egli ci inizia, ma alla «sua» filosofia, ibrida o superficiale, tutta fatta

di nomi, di conoscenza esteriore, che non ci dà nessun palpito, non riesce ad entusiasmarci, che non comprendiamo e che domani, appena usciti dal liceo, dimenticheremo. E questo egli chiama coltura filosofica!

Ho già quasi finito il capitolo delle «emozioni», aiutata dal Bello che compulsa libri, corregge, confronta con le sue note, quando con un fruscio lieve di gonne entra la mamma di Caponovo, tutta luminosa e lieta.

«Mamita» porta un vassoio colmo, con bicchieri, acqua dolce, biscotti: Caponovo deve averle detto che sono golosa.

«Mamita» ci versa da bere, mi rimpinza di dolci, guarda compassionevole il mucchio di libri ed i due studenti che, secondo lei, studiano troppo e se ne va sorridente com'è venuta, col suo vassoio tintinnante.

— È molto buona, la sua mamma, Caponovo – gli dico riprendendo la penna. – Dovrebbero essere tutte così.

— Non lo sono? – mi chiede un poco stupito ch'io parli con una nota leggermente amara.

— No, non sempre. Con noi ragazze, no. Non ci conoscono. Sanno di noi quello che tutti sanno, che studiamo coi maschi e come maschi; che siamo indipendenti; che studiamo perchè abbiamo bisogno di lavorare; che, finito il liceo, inizieremo una vita di studi, di responsabilità – e tutto questo è fuor della regola, fuori del comune, mi capisce? Tutto questo non è compreso od è interpretato male. Non ci amano, ne sono sicura.

Caponovo tace, ma quando incomincia a parlare nella sua voce è un tono di pena e di incertezza.

— «Forse ha ragione Lei... è così. Non le cono-

scono. Vede (ora lo posso dire) anche mia madre pensava come le altre. Quando sono arrivato a casa tre anni fa, quel primo giorno, ero molto contento e ho detto a «Mamita»: Abbiamo due signorine, una bionda e una bruna».

E ho sentito subito, in «Mamita», qualche cosa di ostile che faceva male. Un altro giorno, che raccontavo di lei, che è così bambina e così strana (scusi), quel giorno...

— Dica.

— Mi ha detto: Chissà quante sciocchezze faranno!... È inquieta?

Ho una piccola punta al cuore, ma rido.

— Dopo, «Mamita» le ha conosciute, ha capito anche lei. Bastò una sua frase a dissipare la diffidenza. Si ricorda quando «Mamita» le ha chiesto come si trova con noi? Lei ha avuto una frase così sincera, così allegra, non so, così fraterna...

— Quale? Non ricordo...

— Ma sì, quel suo «Oh, Dio (mi par di sentire ancora il tono). Ci vogliamo tanto bene!» Si ricorda?

— Sì, sì.

— E già prima «Mamita» si era riconciliata con le studentesse. Un giorno, lei è venuta a pigliare un libro. Era carina, quel giorno, sa?

— Grazie!

— Già, carina. E poi, forse perchè entrava in una casa nuova, aveva un'aria così infantile, così timida, quasi impacciata...

— Insolita, vero?

— Ma no. Simpatica, insomma. La mamma, che si immaginava di vedersi capitare un mezzo maschio, ne è rimasta molto... colpita. Dopo, mi ha detto qualche cosa che la farà ridere ancora. La dico?

— Mi farà male?

— Spero di no. Ma è una frase che le farà comprendere meglio la mentalità di quelle mamme che non le conoscono: «Non credevo che le studentesse fossero così educate!». È enorme, vero? – mi chiede con voce affettuosa, vedendo che sono arrossita violentemente.

— Sì, è enorme.

— Ecco, ora è inquieta – mi dice poi con aria un po' crucciata e mortificata.

— Ma no, ma no, – esclamo reagendo contro lo sgomento che mi ha presa tutta. – Ma è una cosa così strana, così penosa, così forte, ecco! – Mi passo una mano sugli occhi, più volte, quasi smarrita, quasi per dissipare la nebbia che mi ha avvolta ed isolata finora.

— Le zingare! – rido. – Siamo le zingare; creature senza casa, senza educazione. Non si sa chi

siamo, donde veniamo. Ma non potevano informarsi? – chiedo con uno scoppio indignato, della voce.

Per tutta risposta Caponovo mi tende la mano che stringo nervosamente.

— Lo so, voi ci conoscete meglio. Ma perchè le madri dubitano e diffidano ancora, quando voi siete per noi come fratelli? Ma non parlate mai di noi, dunque? Non dite come siamo?

— No. La maggior parte tace, per paura, perchè teme stupidamente di far credere, con una parola in loro favore, ad una simpatia...

— Che mamma e papà si incaricherebbero di fare passare molto presto. Sì, deve essere così; deve essere questa, in fondo, tutta la paura delle mamme. Un amore fra compagni! Si immagina? Sarebbe lo scandalo!

Caponovo mi guarda molto contrito: – Com'è

amara! Non avrei dovuto dirle tutto questo! Ora sarà arrabbiata anche con «Mamita»!

— Io? Ma se «Mamita» è l'unica che ci abbia finalmente comprese, che non dubita... più, di noi, che ci apre la sua casa, che non si scandalizza se ridiamo troppo e se ci incontra insieme per strada!; che ha capito che, per essere studentesse, non si è necessariamente le prime venute. E in ogni modo, anche se la nostra vita di eccezione costituisse già per alcuni una colpa, noi non dobbiamo, non possiamo, per un sentimento di giustizia, essere giudicate come le altre. Noi non siamo come le altre.

Innprovvisamente suonano le ore. Com'è tardi! E «Madame» che mi aspetta! E la strada che devo fare sola!

— L'accompagno? – chiede il Bello aprendomi il portone.

— No, no, domani tutta la città direbbe che siamo...

— Innamorati. Che scandalo!

— Buona notte.

— Buona notte.

Le nostre voci si spengono nella via deserta.

È curioso come nella vita ci siano delle strane coincidenze di fatti, di discorsi, di parole. Si direbbe che un argomento chiami l'altro, che sia passata quasi una parola d'ordine.

I miei pensieri da qualche giorno non si aggirano che intorno ad un unico punto.

È stata, l'altra sera, la conversazione con Caponovo; ieri una mezza predica di Teresa che mi chiama civetta perchè Dorini, oltre l'esercizio di matematica, mi ha portato un'orchidea della sua

serra; oggi, in casa Ondani, la conoscenza ufficiale della madre di Cuzzi.

Cuzzi è stato il più simpatico ed il più «camarade» di miei compagni. È stato, perchè ha abbandonato improvvisamente il Liceo, forse per un pasticcetto che ha fatto molto chiasso ed in cui si è anche parlato di debiti. Era un ragazzo già viziato, molto bello. Fuori si dava delle arie per il profilo di efebo biondo, ma con noi era simpatico. So che mi si canzonava, ma tanto lui che io sapevamo quanto erano lontani dalla verità. Perchè era un bel ragazzo credevano che necessariamente io dovessi innamorarmi di lui, e forse per questo la mia simpatia non ha conosciuto il minimo ardore.

Eravamo buoni amici, null'altro, e a questo contribuiva il fatto che egli mi aiutava per il latino ed io per i componimenti, e che aveva una passion-

cella per una mia amica.

Non ho mai litigato con lui come faccio, per esempio, con Zambellini; non ci siamo mai detta una parola sgradevole; eravamo due lieti studenti che si aiutavano a vicenda là ove erano più deboli; buon pattinatore, era il mio assiduo compagno allo «Skating».

Tutto questo fino al giorno in cui partì per un istituto di Losanna.

Allora durante quel primo anno di Liceo, la nostra «camaraderie» franca e ridente era conosciuta anche dalla famiglia, e ricordo anzi di aver fatto qualche componimento anche per la signorina, che aveva ereditato col fratello la fobia delle composizioni.

È un pezzo che non vedevo nè lei nè sua madre; mi pare quindi naturalissimo, trovandola dai miei amici, di chiedere alla signora notizie del fi-

gliolo e di ricordare che gli sono stata compagna.

La signora, ancora bella, ha una contrazione fuggevolmente seccata delle sopracciglia e un sorriso agrodolce che mi sconcerta e che non so come interpretare.

— Veramente? Non lo sapevo.

Io, non comprendendo, insisto: — Sì, in prima Liceo. Era molto simpatico.

Non capisco perchè la signora abbia un breve accenno di tosse, e la signorina mi guardi con due occhi in cui non so se è più malignità o più sorpresa. Sofy, la signorina di casa, è stupita quanto me dell'effetto disastroso delle mie parole.

Ma incomincio a comprendere.

Ebbene, vi è qualche cosa che mi tenta in questo «ébahissement» provinciale e materno, qualche cosa che non so definire nemmeno io, che è un improvviso desiderio di vendetta o di far male.

Mi sento la più forte, perchè mi sento pura da ogni cattivo pensiero, perchè mi sembra di difendere una mia causa giusta.

— Non le ha mai parlato di me? Eravamo amicissimi!

La signora si raddrizza con tutto il suo sussiego, guardandomi, anzi squadrandomi con una espressione molto evidente di disprezzo.

— So infatti che in Liceo ci si permette...

Forse la parola le sembra un po' forte; io che voglio mantenere la mia calma, riesco a ridere:

— Non è il caso di permettere! Le pare! In Liceo c'è molta cordialità, molta simpatia fra i ragazzi. Vero Sofy?

La signora freme, ma ha un tono molto gentile, ed io non posso a meno di pensare come in questo momento assomigli al bel figliolo.

— In Liceo c'è molta libertà. Farse troppa: non

è vero signorina, Ondani?

Sofy chiamata per la seconda volta come arbitra nella scabrosa questione, ha un coraggioso accento di difesa:

— Ma no, signora. Anzi — prosegue più forte — I professori apprezzano le signorine. E finora nessuno si è lamentato.

Io mi diverto immensamente. Vorrei che fosse qui anche Teresa, ma mi riprometto di raccontarle dopo e di farla ridere con me.

— Nessuno? Nessuno osa, cara signorina. Ma è una condizione di cose che non può durare, ecco. Se parlo è perchè so.

La guardo stupita, pensando se per caso il contrabbando di componimenti fra la mia pensione e casa Cuzzi, costituisca già per questa trepida made un reato punibile.

— Molte madri, per esempio, rimpiangono,

dacchè sono state ammesse le signorine, di aver mandato i loro figli al Liceo. So di altre che preferiscono mandarli in collegio, piuttosto che in un ambiente pericoloso...

— Pericoloso! – che buona risata! – Ma signora, non siamo delle streghe che mangino i loro «buoni» figlioli! ch'io sappia, nessuno perde la pace per noi... Se ne è mai accorta, Sofy? – e ridiamo insieme.

— È strano però che Lei abbia un concetto così falso del nostro ambiente. Sì, falso: lo non so chi abbia potuto farle credere questo. Non certo un allievo e nemmeno un professore. Mi creda: al Liceo come ha mandato suo figlio, Lei potrebbe benissimo mandare la sua signorina!

Misericordia! La signora mi fissa esterefatta come se le avessi fatto una proposta ignobile; la signorina ride di un riso così stridulo che sembra

un grido di indignazione.

— Mia figlia! Al Liceo! Coi maschi! Ma signorina...

La signorina in questione non è mortificata. Si ostina, pare incredibile, forse perchè studentessa lei pure, a voler annoverare le studentesse fra la gente per bene.

— Ma non siamo le uniche, signora! Qui siamo due, ma pensi che a Milano, a Torino, dappertutto, le signorine sono più dei maschi, quasi, e tutte brave figliole... Sì, buone figliole tutte, anche quelle (forse taluna ve n'è) che si sviano, perchè troppo abbandonate a loro stesse o portate dal temperamento o sorprese da un sentimento più forte della loro volontà...

— Ecco!

— Ecco. Per queste poche, più infelici che colpevoli, e che tali sarebbero state anche fuori del

contatto quotidiano con ragazzi, si crede, si afferma, che una ragazza non frequenta le scuole maschili che per un fine leggero, quando non è ignobile. È questo?

Ci si accusa di leggerezza... ma visto che la missione di noi donne è di conquistare (lei è di quelle che lo ammettono, credo?) un marito qualsiasi, e se non un marito, un fidanzato, e se non un fidanzato un «flirt», visto che il «flirt» adesso è permesso perfino in provincia, perchè non deve essere concesso anche a noi studentesse?»

Il mio discorso un poco ironico non la convince. Tenta di disingannarmi come davanti ad un grossolano errore.

— Ma signorina, prima di tutto noi madri non permetteremo il «flirt» se non fosse per un fine serio...

— Allora non è più «flirt»!

Il «flirt» è il gaio cameratismo di due individui, che si piacciono, che se lo dicono, ma che non si impegnano in nulla ed anzi scartano dalla loro vita e dai loro discorsi, scrupolosamente, ogni serio proposito. Il giorno in cui si parla di un fine, di uno scopo, non è più «flirt»... è... quello che le mamme desiderano.

Noi non possiamo ancora parlare di avvenire; ci lascino almeno, se ne abbiamo voglia e occasione, il «flirt» che non conduce a nulla... Nemmeno al matrimonio.

— Oh! Infine... visto che si spende per questi figlioli, visto che si desidera vederli bene avviati, abbiamo anche diritto di pretendere che nulla li svii dalla loro vita di studi!

— Benissimo! Ma lei è convinta che la distrazione venga proprio e solamente da noi?

La signora forse capisce in questo momento

che non sono una avversaria comoda. Io cerco di mutare strada.

— Infine, non si tratta precisamente di discutere sul «flirt» e se ci debba o non ci debba essere permesso. Penso, e sono con lei in questo: che facciamo meglio a studiare e a divertirci... magari a spese dei professori! Solamente, non siamo le uniche, io e la mia compagna, ma siamo centinaia di ragazze in condizioni uguali. Fortunate quelle che possono compiere i loro studi vicino alla famiglia! Molte diffidenze sono evitate, e molti equivoci anche. Ma quelle, come noi, portate dalla vita a vivere sole in una città piccola e abbastanza maligna, esposte tutti i giorni, tutte le ore alla stessa curiosità, alla stessa critica, non accolte che da poche famiglie di compagni, possono perdonare tutto ciò solo quando pensino che la loro posizione è eccezionale e che non tutti

possono comprendere».

Non rido più, e madre e figlia mi ascoltano senza moto. Forse anche le due creature che mi fanno male con la loro piccineria sentono come le mie parole rivelino un cruccio lungamente nasco-
sto, lungamente trattenuto.

— Non si riflette mai abbastanza a quelli che ci circondano e che più della parentela formano il vero ambiente, l'atmosfera in cui si respira.

Quando non si pensa come loro è un combattimento continuo di tutte le nostre forze per non venir soffocati. Non esagero. So quello che dico perchè l'ho provato; perchè, glielo confesso, per non venir soffocata ho dovuto qualche volte ribellarmi e sono apparsa allora più spregiudicata di quel che fossi realmente.

Lei vede, siamo creature giovani. Semplicemente, lavoriamo....

— Ma ci sono tante vie di lavoro! — interrompe la signora, senza più alcuna arroganza.

— Tante! Quante? Le solite... E ancora troppo poche. Ma come ci sono creature che non possono dedicarsi se non ad un lavoro manuale, ce ne sono altre che da tutto, dall'ambiente, dalla famiglia, dall'avvenire che è stato loro promesso, non sognano e non possono compiere che un lavoro di una certa levatura. E come ci sono ragazze alle scuole magistrali perchè non nei licei e nelle università? Gli studi non sono più difficili; sono diversi, anzi, più geniali.

Perchè non studiare coi maschi, come i maschi? se lo possiamo fare con uguale, se non con maggiore facilità e volontà?

La questione morale? Ma io non capisco; non ci si scandalizza se dei ragazzi dai quindici ai venti anni ed anche più in là, giocano insieme a

«tennis», prendono lezione di ballo, vanno allo «skating», si trovano in gite. Questo, perchè è «chic». Ma noi? È dunque peggio se ci troviamo in iscuola, e, durante le ore della giornata, riceviamo insieme dai maestri quello che deve renderci forti e buoni, ci aiutiamo se ci sentiamo deboli, ci diciamo i nostri pensieri e sappiamo i nostri difetti? E se ci troviamo per via, se ci fermiamo, se come fratelli ci accompagniamo, le mamme devono spaventarsi per questo? Davvero, mi sembrerebbe di abbassarli nel mio concetto, se pensassi che la nostra amicizia è pericolosa!

E poi dopo sei o sette ore di scuola, creda, abbiamo poca voglia di pensare alle simpatie che possiamo destare. Nemmeno ammetto che fra noi compagni possa nascere un vero amore. Perchè è l'eccezione, perchè, lo confesso, mi sembrerebbe cosa magnifica.

Parlo di «simpatie», che non hanno nulla di più vergognoso di quelle nate sul campo del «tennis».

Anzi, sono utili.... Io, per esempio, so di essere molto simpatica ad un ragazzo che mi fa sempre il compito di matematica. E non mi dirà troppo civetta se faccio il componimento solo a chi mi piace? Mi creda, è più che altro una società di mutuo soccorso...»

Sento nella signora qualche cosa di più sollevato, di più buono, dacchè ho smesso il mio tono leggermente canzonatorio. Non so se potrò convincerla: so che nel suo piccolo mondo, fatto come lei, educato come lei, se una ragazza avventasse il desiderio di studiare al ginnasio o al liceo, sarebbe cosa inaudita, scandalo enorme, e che lei stessa, anche dopo le mie parole, si assocerebbe alle altre. Ma in ogni modo, col mio tono

sinceramente appassionato, ho dissipato una sua piccola nube: la convinzione che fra me e il suo bel figliolo ci sia stato qualche cosa, e di questo, egoisticamente, se non d'altro, si rallegra.

So che ricorderà le mie parole; che un po' per merito mio la parola «studentessa» non le apparirà più come qualche cosa di disprezzabile, di equivoco.

E non mi odierà per questo, ma dall'alto della sua misericordia, madre di uno splendido ragazzo che fa debiti e di una insignificante signorina che aspetta tranquillamente il marito senza troppo affannarsi per licenze e per lauree, mi compatirà come una piccola creatura coraggiosa che prosegue per una via così curiosa, così diversa dalle altre. Non parlerà male di noi, certo, e se qualche madre arrischierà ancora una piccola maldicenza sul nostro conto, ella dirà con la sua

voce pacata e pietosa, generosamente: — No, sai, la conosco, è di buona famiglia!

Ebbene, non so perchè metto un certo puntiglio a lasciarle di me il miglior ricordo. Penso che della sua cattiveria un poco ingenua, della sua cecità morale non ha colpa lei ma tutti: forse anche noi, che ci incamminiamo per la via nuova e non ci curiamo di chi ci guarda meravigliando; forse mia che finora ho vissuto lieta e spensierata nella sana indipendenza, nella forza gioconda del mio intelletto, e che credendomi superiore, non ho visto che altri mi abbassava. Ho sempre disprezzata l'opinione altrui come qualcosa di importuno, di innocuo; ora mi accorgo che è se non altro pericolosa e che chi non vuol cedere a lei, deve però combatterla.

— Noi siamo di passaggio, signora; fra pochi mesi ce ne andremo. Mi creda: non abbiamo

nessun rancore per le diffidenze che ci hanno accolte e che, anche per colpa nostra, in tanti anni, non sono state dissipate. E bastava così poco in fondo!

C'è stato una specie di malinteso fin da principio, e ci sarà sempre dove, come qui, la società è ristretta. Mi crede però se le dico che non è logico, non è giusto che ci credano creature leggere, con uno scopo frivolo, quasi immorale?...

Non c'è nulla di male se confesso che anche studiando per farmi una posizione mi diverto enormemente all'esteriorità della mia vita, per le chiacchiere, le risate, gli intrighi dei miei compagni, e non mi offendo se mi canzonano, e sono contenta quando sono contenti di me...»

Ci guardiamo, in un minuto di silenzio in cui passa qualche cosa che sembra commozione.

Poi la bella signora si rischiara, già dimentica di

quello che è stato di spiacevole fra di noi, e mi saluta lietamente.

— Venga a trovarmi.

È una piccola vittoria.

Sofy ed io rimaniamo sole: ed io sento la sua mano che mi tira lievemente i capelli e la sua voce cordialmente affettuosa che mi dice piano, quasi le altre sentissero ancora:

— Brava!

Rido, rido, rido; finchè il riso mi muore in gola, fra le lagrime, e non è in me che una parola:

— Miserabili!

Non alla signora bella che se ne è andata, non alle madri che non conosco e che non mi conoscono, ma a qualche cosa di soffocante, di ignobile, di corrosivo che è fuori di noi, che è sopra di noi, più forte di noi – che è: «Gli altri».

IV.

Nulla, invece, ho detto, a Teresa. Al momento di parlarne, questa mattina, quando l'ho vista in classe tutta intenta al canto di Cacciaguida, al muto interrogare de' suoi occhi che hanno forse visto intorno ai miei il segno delle lacrime recenti e roventi, mi sono sentita una mano di piombo sulla bocca. Mi sono detta: «Non comprenderebbe» o forse temo le sue parole.

Qualche volta, quando rido e chiacchiero coi miei compagni, la vedo, rabbuiarsi. Non è gelosa, la conosco; solo, non comprende.

Ricordo, in prima Liceo, un pallido fanciullo che frequentò per poche settimane il corso libero di

Storia dell'Arte.

Forse perchè i miei occhi si allargavano smarriti di pietà, guardandolo, io fui per lui quale forse non sarò più per nessuno: la gioia.

Trovavo al mio posto, ad ogni lezione, i suoi fiori, ed era così ammalato che neppure i compagni osavano riderne. Io non pensai di rifiutarli.

Ma Teresa sgridò: mi divertivo a torturare un povero figliolo morente e ad illuderlo col mio amore.

Amore? E perchè? Perchè accettavo i suoi fiori?

— Lo fai per civetteria.

Quel giorno, mi ricordo, piansi; poi non raccolsi più i fiori di quel povero bambino, ma quando mi dissero che era morto (oh, non per me; non si muore più d'amore, lo so), io pensai con rimorso a quelle corolle disprezzate.

Ella mi chiede: – Perchè dunque ti vogliono tanto bene?

Qualche volta, quando indugio più a lungo allo specchio, prima della scuola, domanda: – Perchè?

No, non potrei risponderle. Se le dicessi che amo i miei compagni come una sorella, essa che è abituata ai dispetti di Antonio, riderebbe; se le dicessi che è ingiustizia chiamar civetteria questo mio desiderio di piacere e di far loro piacere, mi chiamerebbe incosciente; se io tentassi di spiegarle che è appunto nella nostra piccola vanità sferzata che sta in gran parte il vantaggio di questa educazione in comune, si indignerebbe dicendo che abbasso a cosa vana ciò che deve essere ideale e fine superiore,

Eppure, ella stessa sente di non aver ancora raggiunto, nei rapporti coi compagni, il giusto

equilibrio: la sua femminilità dignitosa e un poco rigida è ancora trattenuta, inceppata dalla acerbità dell'adolescenza, acerbità che è scatto, noncuranza, talvolta scortesia e che la rende più simile ad uno scapigliato ragazzo che ad una signorina.

Ha dei maschi tutte le sincerità e della fanciulla, malgrado l'aspetto delicato, nessuna morbidezza. Forse giustamente (dal suo punto di vista) io sono per lei una civetta.

Eppure sa che se v'è cosa che abborro è la frivolezza, la sciocchezza delle inutili parole, degli inutili gesti; sa che se io chiamo una fortuna il poter vivere in contatto quotidiano coi miei compagni, non lo dico per il piacere di poter scherzare, ma per la facilità di poter comunicare pensieri, sentimenti, opinioni ad anime giovani come la mia.

O forse, Teresa ha ragione? Mentirei, se dices-

si che essi non mi piacciono, che trovo più simpatica della loro la compagnia delle signorine, e che non è per loro che io indugio allo specchio. E tutto questo, sì, si chiama civetteria.

Ma civetteria vuol anche dire finzione, maschera del viso e dell'anima che cerca di piacere ingannando, ed io non ho mai cercato di essere, per i miei compagni, più o meglio di quello che sia realmente. So che mi conoscono, come io conosco loro, in tutti i miei scatti, le mie debolezze, le mie caratteristiche, senza nessun velo di illusioni amorose.

È appunto perchè non fingo con loro e non mi metto la mascheretta di banale ipocrisia, sia pur piacente, che ogni fanciulla crede obbligatoria quando si trova con un giovane, che nessuno mi ha mai amato d'amore ed io non ho amato veramente nessuno. Troppo abituata ad essi per non

vederne il lato debole o che si presterebbe al ridicolo, è difficile che io mi lasci prendere nella lusinga che adescava generalmente le fanciulle.

So di ragazze che mi invidiano e, qualche volta, quando le vedo arrossire al passaggio di uno studente, alla scappellata profonda: «Se li vedeste come li vedo io!» penso ridendo un poco.

— Eppure — mi dice Teresa, — ci fu un tempo in cui hai creduto di amarne uno. —

È vero, ci fu un tempo che, per uno di questi ragazzi impertinenti e chiassosi, io piansi. Ma non era la mia ora, e forse perchè allora piansi posso ridere così facilmente adesso.

Mi creai un giorno, in quel mio breve sogno, un'immagine fantastica di anima superiore, per quel bisogno che abbiamo noi donne di adorare qualche cosa che ci domini.

Ma nell'innamorata fece capolino, a buon pun-

to, la compagna di scuola, che sciolse la rete di seduzione e di mistero, e nell'uomo che credevo di amare apparve a un tratto, semplice e comune, il liceista.

Li giudico spassionatamente, serenamente, senza disprezzo alcuno; anzi con una tenerezza quasi di sorella.

Essi sono la mia vita e nella mia anima, allo schiudersi dell'adolescenza, il suono allegro delle loro voci fraterne si è fuso tutto come nel bronzo di una campana.

Ho promesso a me stessa di essere per loro non solo la compagna di scuola, ma la compagna di anima. Se non tutti comprenderanno, se molti mi dimenticheranno, per altri, in questi nostri giorni di letizia e di sole, io sarò stata veramente l'amica: Nicchio, Dorini, Zambellini... ed è questi che Teresa, parlando, chiama i miei «flirts»!

Ah, no: se la nostra simpatia è già più della «camaraderie» degli altri, quanto siamo lontani dall'amore o da quella apparenza d'amore che è il «flirt»!

Il mio piccolo Nicchio (Bruno: Brunicchio: Nicchio) non c'è pericolo che mi comprometta, così biondo e bimbo!

Non so se l'ho portato fra le mie braccia; so che ci dividono molti anni, che hanno fatto di me una signorina, e di lui un ragazzo appena appena. Ora è in prima Liceo; ha perduto la mamma da un anno e le sue guancie sembrano sempre troppo pallide vicino al nero degli abiti.

Ci vogliamo molto bene: un bene che è in lui monelleria e riso, che è in me protezione e aiuto. Mi sembra di ritrovare in lui un poco della mia infanzia; qualche cosa di così fresco, di così spensieratamente gaio...

Adora i giochi e studia pochissimo; suo padre lo sgrida terribilmente ed io cerco di aiutarlo fin dove posso. Sono depositaria dei suoi segreti ed ho in lui un piccolo cavaliere, che mi accompagna e mi difende. Ci diamo sempre del tu e questo è un privilegio di cui è fiero.

E Dorini:.. Non potrei essere civetta nemmeno con lui.

È il direttore del Liceo: il padrone anzi. Conosce tutte le serrature, tutte le chiavi, tutte le porte. Entra dappertutto e sbuca da tutte le aule e nessuno riesce mai a sorprenderlo. Aiuta tutti; mette a nostra disposizione libri, atlanti, sunti, automobile; studia e si diverte; fino alla sera è in giro, al suo volante, felice di spaventare i passanti con le sterzate.

Non è comune: nel suo corpo elegante e dinoccolato, sotto l'apparenza spensierata e pur affac-

cendata, è qualche cosa di più profondo, che si cela e non si rivela che a tratti, come una luce improvvisa.

Penso talvolta che solo un artista può avere quegli occhi profondi, od un malato, non so.

È profondamente ambizioso e pur profondamente buono: scettico e pur bambino; un po' pettugolo. È difficile piacergli, ma quando qualcuno gli è simpatico è di una delicatezza squisita.

Forse io giudico così perchè in primavera pensa lui a infiorarmi tutta la camera.

Teresa non può soffrirlo.

C'è uno, che qualche svolta io non posso soffrire.

Non voglio pensare a lui, ma quando usciamo dal Liceo e sento la sua voce allegra e canzonatoria salutarmi con quell'insopportabile «Milla cara», non torno a casa di buon umore. Ah, non

lo posso soffrire quando è così; non mi piacciono quegli occhi che scrutano, chiarissimi, ridenti, ironici, e mi ribello a loro finchè posso, lottando contro un assurdo fascino che mi vince a poco a poco.

Una sera a lezione di greco, non potendone più, gli ho detto: — Non è degno di lei! — Non so se ha capito: Colorno si è voltato chiedendo cosa c'era ed egli ha riso.

— Eppure, lo sa che io non sono come le altre e che quei suoi sguardi mi offendono. Come può credere Teresina che io sia innamorata di lui? Ieri sera, l'ho visto, tornando da casa Ondani. Era con una ragazza: una sartina od una commessa di negozio.

Ha finto di non riconoscermi, ma ha fatto bene. Non lo avrei salutato.

Tutte noi, che frequentiamo le scuole maschili, abbiamo, nel fondo della franca simpatia che ci lega ai compagni, un poco del geloso e ombroso sentimento materno.

Questa maternità, dalla quale ci accusano di aver rifuggito quando ci siamo aggrappate con tutta la nostra intelligenza e il nostro buon volere a studi appassionanti; questo amore, che abbiamo scartato dalla nostra via, sia pur momentaneamente, perchè non ci fosse una distrazione od un impaccio; questa femminilità che davanti ai vocabolari latini e greci e alle tavole dei logaritmi sembra nascondersi paurosa, vergognosa della sua fragilità, ha trovato modo, per una via secondaria, per una scorciatoia del sentimento, di prenderci tutta l'anima.

Ed io mi accorgo come essa mi abbia bene presa e come mi tenga tutta, in certi momenti in cui nei miei compagni fanciulli, vedo far capolino un poco delle miserie e delle vergogne degli uomini.

Ah, dolorosa sorpresa e sussulto di tutto l'essere davanti ad una rivelazione come questa; rivelazione che forse lascerebbe altri indifferente ma che in me penetra profondamente, bruciando qualche cosa.

Conosco la vita: so quanto vi è in essa di più aspro e di meno puro, e so anche che vale la pena di viverla, sempre, interamente.

Ah, ma non essi; non i fanciulli impreparati; non le fresche forze; non l'ardore delle loro anime che un nulla può travolgere. Sì, sono come una delle loro mamme, che trema per loro davanti alla rivelazione dell'amore, e vorrebbe che essa fosse

sacra – e per sempre.

Sono una loro mamma giovane che li conosce forse più intimamente, poichè essi di me non hanno paura; e non velano i loro occhi e talvolta, raramente, nemmeno le loro parole. Sanno che non posso punirli e perciò non si nascondono.

Le madri tremano e non parlano, ma se li vedessero come li vedo io e amassero di loro non solo egoisticamente la pura carne dalla loro carne, ma anche la bella forza del loro ingegno, la sana integrità e sincerità del loro carattere, non tremerebbero di parlare.

Ignorano esse che la giovinezza piega sempre davanti ad una parola buona e detta a tempo, qualunque ebbrezza la attenda? Ignorano esse che infinite cose la possono salvare dalla corruzione: la tenerezza, l'amore di una madre o di una sorella; una vita attiva e sana e soprattutto e

sopra ogni cosa la piena sincerità, la visione intera, netta, sicura della vita e dei suoi pericoli?

Non v'è pena maggiore, per me, e peggiore castigo, di questo silenzio che mi lascia la bocca e che fa di me, loro amica, quasi una complice; complice sì, poichè infinite volte io vorrei poter dire loro una parola e infinite volte ho taciuto per pudore, per timore, per paura di essere mal compresa... forse per vigliaccheria.

Chi ha il coraggio di affermare che la giovinezza di oggi è corrotta? Che cosa è stato fatto per la sua salvezza? Che cosa le è stato detto che la potesse trascinare lontano dalla tentazione? In chi ha trovato l'appoggio?

Se fossi madre, vorrei svelare alla mia creatura intera la vita, e sarei sicura di vederla impallidire e rifuggirne le brutture; poichè se è vero che tutto è sano per i puri è anche vero che tutti i sani so-

no puri.

E l'impurità è talvolta, più che altro, un falso concetto della vita.

Quando vedo Carini e Nicchio, i più piccoli, i più bambini del Liceo, e penso che le loro labbra possono essere contaminate e le loro anime intatte e fresche travolte come le altre dall'inesorabile destino, e che ogni giorno che passa può portare una nuova curiosità malsana, una nuova scienza di corruzione; e che fra anni li ritroverò mutati, senza più nulla nel loro viso e nella loro persona di questa serenità che me li rende più cari degli altri, quando penso soprattutto che l'amore, l'amore sacro, forza creatrice della vita, si rivelerà a loro nella forma più brutale e più ripugnante, sento in me un cuore materno che piange, ed è il pianto di tutte le mamme, che non sanno rassegnarsi al pensiero che la creatura intatta

e bella stia facendo, a sue spese, l'esperienza della vita.

L'unico al quale potrei parlare di questo è Zambellini. Malgrado la strana inquietudine, l'irrequietezza che mi danno talvolta le sue parole ed i suoi sguardi, sento che egli potrebbe però comprendere.

Ebbene, sino a ieri l'ho creduto, ed ora, l'averlo veduto passare insieme ad una donna che non gli è nè compagna nè amica, di un mondo così diverso dal suo; una di quelle creature inquietanti che nei laboratori o dietro i banchi di un negozio consumano le giornate sognando l'amore che le attende fuori, la sera; una di quelle piccole dolorose che a me stringono sempre un poco il cuore, malgrado il gaio sorriso e le vesti eleganti; l'averlo veduto questo mio compagno che io giudicavo il più puro e il più forte, in un momento della sua vi-

ta di cui, forse, davanti a me, dovrà arrossire, mi ha dato un'amarezza, un disgusto profondo, che non è gelosia, no; che non è «pruderie», poichè nella «pruderie» vi è sempre dell'ipocrisia larvata – no, è delusione semplicemente, delusione amara e profonda.

Poichè non è all'amore, che io sono passata accanto, ieri; l'amore che sotto qualunque forma ed in qualunque momento, deve destare il nostro rispetto e la nostra simpatia; sacro, fino a rendere sacro tutto ciò che gli si riferisce. Amore, quello? Ah, no; la gaia avventura; l'inganno leggero e facile; il piacere nella sua espressione più elementare. Anche i migliori, dunque.

E mai come oggi, mai come davanti ai chiari occhi che oggi si abbassano davanti ai miei, io sento il profondo dolore delle madri che non osano parlare; la complicità dolorosa, non neces-

saria e pur inevitabile; come se avessi assistito ad una profanazione e non avessi fatto nulla per impedirla.

Noi manchiamo di eleganza, in Liceo. Siamo tutti dei piccoli provinciali e non sappiamo smettere, nemmeno io che sono una «cittadina» l'abitudine dell'abito domenicale, abitudine conservata dagli anni di collegio in cui la domenica è il giorno sospirato, il più solenne, se non il più gaio.

Poichè, in fondo, la domenica non è gaia. Si annuncia pigramente con l'indugio nel letto tepido; si stiracchia di ora in ora nella lunga «toilette», nel bagno ristorante; si compone di piccole funzioni domestiche, nel riordinamento più accurato della camera; si vela di malinconia nella penombra della chiesa; scintilla di gaiezza e di be-

nessere alla tavola più fiorita e, dopo una passeggiata, o una visita, o un pomeriggio trascinato di noia su di un libro, è coronata dalla notte in cui canzoni di ubriachi si incrociano per le vie.

Eppure io amo le nostre domeniche; dico nostre, perchè è raro che Teresa ed io non le passiamo insieme. Al mattino, quando ci troviamo all'uscita dalla messa, non ci chiediamo e non chiediamo mai a noi stesse ove andremo e che cosa faremo nel pomeriggio; il caso ci conduce per vie soleggiate o in una «tea-room» e noi ci lasciamo guidare.

Generalmente, a mezzogiorno, siamo in casa Ondani: ci accolgono Sofy e le sue tre sorelle; ci sorridiamo felici di essere insieme e di ridere, di ridere tanto, forte, come bambine indisciplinate.

Sono piccole gioie che a casa non conoscevo; che non supposevo nemmeno e che non avrei

mai assaporato se la mia vita non fosse così; ed è per questo che mi piace il ritorno a casa mia e che mi sembra nuovo, singolare e delizioso che esista una casa in cui tutti si danno del tu; si conoscono e conoscono tutta la loro vita; in cui non si deve chiedere permesso per prendere un asciugamano o per spostare una seggiola: una casa che si può frugare da cima a fondo; che si conosce in tutti gli angoli; che ci appartiene ed a cui noi apparteniamo. E pure io adoro la Fiorita e non cederei a nessuno la mia piccola camera sul lago, dalle pareti rosse da cui mi sorridono i cari visi di tutti quelli che amo, seguendomi in ogni mio gesto. Quelle pareti, ove il vano della finestra segna una macchia luminosa, non potrebbero appartenere alla mia anima più di così.

Durante tutta la settimana, sì; poi giunge la domenica, e la casa fiorita non mi basta più. È la

domenica il giorno in cui si sente più forte il bisogno di una grande famiglia intorno ad una lunga tavola. Per questo io sono grata agli Ondani di risparmiarmi una malinconia od un rimpianto, di rimpetto a «Madame» che pur mi vuol tanto bene e che si desola della mia defezione domenicale.

Un giorno lontano, che verrà, io chiuderò gli occhi per ricordare queste luminose domeniche; luminose, non so perchè, anche quando piove. Sono le nostre vesti chiare che rischiarano la piccola sala da pranzo?... Eppure fuori il vento spazza la neve ammassandola negli angoli e contro le cancellate. Sono i visi più riposati, le mani più accurate, le voci più armoniose che dicono parole lontane dalla vita studiosa di tutta la settimana?

Sono i fiori od è la golosità soddisfatta che mi fa sembrare deliziose queste colazioni?

Una pausa: il caffè; poi un giro, per la casa o in

giardino; la ricerca della poltrona migliore; una lucidatura alle unghie col «polissoir» delle signorine; un motivo di canzonetta in voga suonato con un dito solo; un giro di «one-step» con Sofy; Ida che suona una romanza; Marie che si ammira i piedi piccoli nelle scarpe elegantissime; Anita che sogna. E, vicino, la Mamma di queste grandi figlie: una buona mamma tenera, indulgente ed intelligente come la mia...

Riuscirò a ricordarmi tutto questo un giorno? Non mi sarà troppo lontano o non mi sembrerà troppo puerile?

La gioia, per esempio di incontrare un compagno, di dettagliarne, senza malizia, ma quasi con compiacimento, l'abito, il cappello, la cravatta, le scarpe domenicali; di canzonarlo un pochino all'indomani; tutto questo è piccolo, è meschino, è borghese.

Che importa? Pur amando il lusso e l'eleganza, da quella piccola donna che si annida anche in ogni studentessa, pur detestando la vera borghesia, la borghesia d'anima, sento che non posso e non potrò mai disprezzare la mia piccola vita d'ora.

È essa che mi fa capire così intimamente questa città; che me ne fa subire il fascino; che me la fa trovare deliziosamente sciocca; è questo che mi unisce ai compagni. Se la mia vita fosse differente li amerei malgrado la loro provincialità? Se la città in cui viviamo fosse diversa, potremmo amare, come li amiamo, i nostri giorni di scuola? In una grande città la vita del Liceo è certamente meno unita e meno semplice: a sedici, diciassette anni i ragazzi non portano più i calzoni corti e le studentesse sono signorine; forse fra compagni vi è una gara di cravatte eleganti e fra compa-

gne un poco di rivalità e di maldicenza.

Qui siamo tutti così poco mondani e così poco «chic»! Siamo così ragazzi e così semplici! Se ci vedesse uno studente cittadino, uno di quei bei figlioli dalla piccola testa liscia; uno di quei figurini eleganti che incontro spesso, nelle vacanze; se egli assistesse alla sfilata di questi ragazzi in maglia e berretto, forti, sani e allegri, per cui tutto è nuovo e tutto è bello; una gita in barca o una conferenza; il cinematografo o il teatro; se assistesse ai loro discorsi in cui il riso scoppia e scintilla, come solo i sani sanno ridere – che cosa penserebbe di noi e del nostro Liceo?

Non giocano a «tennis»; non «flirtano»; non saprebbero forse ancora stare in un salotto e tanto meno tentare una «conquista».

Per questo forse li trovo così poco affascinanti? Senza volerlo, senza nemmeno saperlo, forse

sono anch'io di quelle creature che hanno bisogno di una bella cornice per ammirare un quadro, di un bell'abito per amare un uomo? Io, che pur mi accontento di un compagno provinciale, mi accontenterei di un «flirt» inelegante?

La loro anima è nuda e liscia come il palmo della mano, una mano di adolescente, di bambino quasi, su cui le linee sono ancora rosee, appena segnate, in un intrico sottile.

Ed io mi chino a leggere, su queste mani chiare, e vi trovo cose che mi commuovono senza turbarmi.

V.

Giornata di dicembre, che si annuncia singolarmente rigida.

Abbiamo le prime nevi ed i primi venti che turbano furiosamente contro le case e torcono i rami; il lago, questa mattina, mi è apparso quasi nero, coronato dalle montagne incappucciate di bianco.

Il paesaggio è metallico; come sempre divinamente bello; sfrondato di tutta la decorazione primaverile, estiva e autunnale, appare rigidamente armonioso, come una formula matematica.

Paesaggi come questi hanno bisogno dell'inverno, lo sfrondatore, il rivelatore, il purifica-

tore, per emergere in tutta la loro bellezza, per mostrare che essa è intimamente nella loro linea e nella loro essenza, senza la magia della decorazione. Paesaggi come questi, come creature sovranamente belle, trionfano della nudità senza veli.

Vi sono montagne che, spogliate della loro chioma lussureggiante dai venti autunnali e dai geli, appaiono aspre e contorte come corpi devastati da un male, senza alcuna grazia e alcuna sinuosità. Incomposte nella linea; quasi sgarbate in quella vecchiaia solitaria che è l'inverno per le cose della natura.

Come benevola e sorridente è invece la vecchiaia di queste, che conservano ancora un'ultima civetteria per mirarsi nello specchio delle loro primavere. Come si allacciano carezzevoli, rosee ancora nel tramonto che conosce ogni anno il ri-

sveglio. Come morbide si adagiano nella conca, così belle nella linea purissima che ogni artificio di fronda e di rami sembrerà, a primavera, superfluo!

Nella vecchiaia che non conosce il disfacimento delle cose umane esse appaiono sovrane ed immortali, ed è per loro che questo lago, non ha la solita grazia un po' banale di tutti i laghi, ma una severità e una maestà uniche.

La mia adolescenza, la mia giovinezza, si sono formate entro questa cerchia come in un anello meraviglioso. È per questo ch'essa attende sempre qualcosa, come le montagne che guardano al di là? Che cosa mi verrà, da quella catena che circonda tutto il mio mondo, e che mi stringe senza farmi male, mi costringe senza soffocarmi?

Io porterò, profondamente impresso per tutta la vita, nell'anima, il paesaggio meraviglioso e fan-

tastico come uno scenario; ed ogni fatto di questa mia vita, degli anni di lavoro, di sogno e di gaiezza, saranno legati ad un sorriso o ad una collera di questo cielo.

No, non saprei studiare con gioiosa indifferenza, non saprei assoggettarmi alla lontananza dei miei più cari, se non potessi alzare ogni tanto gli occhi e imbevermi di questa poesia. Non vorrei sognare una felicità, una pace, una serenità che forse verranno se non potessi legarle a questo lago e a questi monti per sempre.

Neve e vento, tutto il giorno; non accennano ancora a diminuire.

Pungono, tintinnando e picchiettando alle vetrate, quasi per chiamarci; ci invitano ai giuochi infantili, nel prato colmo, e qualcuno si volta.

Nell'aula un livido chiarore e una lezione noiosa: astronomia. Il vecchio direttore disegna sulla

doppia lavagna, a carrucola, che noi chiamiamo l'ascensore, non so quale calcolo infinitesimale; qualcuno ascolta e si annoia; molti non ascoltano e non si annoiano.

Lunedì: giorno dei cioccolatini di Caponovo.

È seduto dinanzi a me, più in basso di me, e mano mano che li sgranocchio, me ne passa uno; uno alla volta per non farsi accorgere e perché tutti insieme farebbero male alla «bimba». Deliziosi cioccolatini pieni di rosolio e di «char-treuse» che i compagni mi invidiano, certo pensando alla fortuna di chiamarsi Milla.

Due, oggi specialmente, mi guardano con insistenza, tutti e due con un'aria misteriosa piena di promesse: Dorini e Zambellini.

La pace fra me e Zambellini si è fatta poco a poco senza che nemmeno ce ne avvedessimo; senza una parola di spiegazione o di scusa che

ripugnava ai nostri due orgogli eguali. Ci siamo trovati vicini per caso a matematica; gli ho chiesto un foglio che non mi ha rifiutato e ci siamo ritrovati allo stesso punto di «camaraderie» cui eravamo prima della sua avventura e della mia piccola gelosia.

Poichè ora penso che sia stata gelosia e me ne vergogno e mi sento quasi sua debitrice, come se la colpa commessa fosse mia e non sua. È così bizzarra la simpatia che mi avvince a questo mio compagno; così complessa l'intima essenza di questo sentimento, che mi sono ripromessa di non scandagliarne mai più il fondo oscuro in cui riluce qualcosa, e qualche cosa mi turba.

Ora egli mi fissa e sorride, coi denti tersi, e Dorini mi fissa e sorride lui pure.

Come sono bambini: come sanno godere di ogni piccola cosa. Anche ora, il pensiero della

sorpresa che devono avermi preparato (lo vedo dai loro occhi) fa risplendere il volto ancora imberbe, la linea netta della bocca e della fronte, gli occhi puri con una infantilità quasi comica.

Sono questi, i due compagni che pur conosco alle prese coi più ardui problemi dello spirito, appassionati ricercatori di verità? Sono essi, i più intelligenti, quelli di cui io penso con fede e con orgoglio che riusciranno in tutto ciò che vorranno e che li ho fatti miei amici?

Due ragazzi ancora, che nessuno prenderebbe sul serio, ma ch'io mi ostino a considerare come già uomini per la profonda e personale visione della vita; cui affido tutta la mia fede di sorella, sicura che in tutto e malgrado tutto mai essi la deluderanno. Due ragazzi che ridono, lieti di aver preparato una sorpresa a «Milla cara».

Con un sospiro di sollievo, con un scalpiccio

impaziente, accogliamo il «finis» che la suoneria elettrica prolunga sonoramente per i corridoi e per le aule. Il Direttore cancella con metodica pazienza la lunga fila di calcoli sull'«ascensore»; noi ci prepariamo ad uscire. Colorno oggi ci ha annunciato che non avremo lezione di greco e tutti pensiamo con piacere all'anticipata libertà che ci attende.

Indugio intorno ai miei libri, divertendomi alle impazienze di Dorini e di Zambellini che mi aspettano sulla porta con un viso che va facendosi sempre più comico. Riordino la cartella con cura insolita: quaderni, libri e penna stilografica; tiro fuori lo specchietto e vi dò un'occhiatina furtiva, un po' per vanità ed un pochino anche per far inquietare i due che mi attendono sempre. Finalmente, atteggiando il mio viso a diplomatica indifferenza, con calma, mi avvio verso di loro; ed ec-

comeli tutti e due accanto, con la stessa voce:

— Signorina...

— Che c'è? Novità, Dorini? E anche lei? – mi rivolgo a Zambellini che ha il viso delle grandi occasioni. Ma Dorini interviene autoritario:

— Ti prego, Attilio, prima io; ho l'automobile che mi attende! Devo accompagnare Frank.

Da non so quale buco della sua cartella che gli dà un'aria di agente di affari, egli tira fuori un pacco misterioso, legato vezzosamente con una funicella rosea; lo slega con precauzione, lentamente, come si fa coi bambini quando si prepara loro una grande e gradita sorpresa, ed io devo essere davvero bimba, in questo momento, con gli occhi sgranati in attesa di questo dono inaspettato.

Sono avvezza ai fiori ed ai cioccolatini e li accetto quasi come un dovuto omaggio; avvezza ai complimenti scherzosi, alle piccole burle; ma mio

Dio, un dono vero, un dono serio, e da un ragazzo come Dorini che non ha l'abitudine delle smorfie, mi confonde veramente.

Quanta carta per avvolgere una scatola! Poiché è una scatola, che io conosco già per averne viste, per averne desiderate a decine.

Di colpo essa mi riporta alla mia infanzia; mi rivedo tonda e bruna, con gli occhi sgranati intenti alle due mani che slegano la funicella: come allora il mio cuore batte furiosamente e la gola si stringe pulsando forte; come allora dò in un grido, un piccolo grido di estasi e di ammirazione...

Sì, una bambola: tutta riccioli biondi, mi sorride dal fondo della scatola, con le larghe palpebre chiuse, e ad una mossa di Dorini, ecco ella spalanca gli occhi, occhi azzurri di meravigliosa bambina: ingenua e ridente, sciocchina e bella, simile a tutte le bambole del mondo, banale ed elegante

nell'abitino di seta color di cielo, rosea ed estatica.

— La bimba è contenta?

La voce di Dorini mi risveglia dal sogno e me lo ritrovo davanti, con la bambola ritta tra le mani, tese al dono.

— Dorini, Dorini, ma perchè?

— Restituzione – risponde gravemente chinandosi verso di me gentile e un po' ironico. – La bimba fu così buona con me... ed ora il mio giardino non dà più nulla. Ho pensato di portarle qualcosa di più duraturo. E alle bimbe cosa si può regalare se non una bambola?

Caro ragazzo! Se non temessi di compromettermi o almeno di far male interpretare il più spontaneo gesto di ringraziamento, gli butterei le braccia al collo. Mi accontento di accarezzare i capelli della bambolina e di guardarlo commossa.

— Per un componimento o due, le pare che valga la pena? Un regalo così carino! Perché è carina, sa; guardi se non è adorabile!

Deve essere umoristico il gruppo di questi tre studenti intenti a dettagliare le bellezze di un fantoccino biondo; ma io penso a quanta poesia racchiude il dono semplice e puerile; so con quanta cura, con quale scrupoloso studio sia stata scelta la più bella bambola della città. È una gioia, per il grande amico, pensare ch'io porterò il suo dono nella mia casa; ch'esso rallegrerà, buffo e grazioso, le mie ore di studio, parlandomi di una mia piccola abnegazione e di una ricompensa delicata. Nessun regalo, il più costoso od il più ricco, potrebbe rallegrarmi e commuovermi maggiormente.

— Ed ora, a nanna – dico col tono di voce di una mamma previdente. Ripongo con cautela

la bambola nella sua fragile custodia ed essa chiude subito, obbediente, gli occhioni, come una rosea mummia moderna.

— Cara signorina, bisogna proprio ch'io me ne vada. Ciao, Attilio... — e prima ch'io possa di nuovo ringraziarlo, Dorini, oggi come sempre donatore di una piccola felicità, si allontana nel corridoio.

Ho dimenticato la sorpresa di Zambellini e me ne ricordo, tutta assorta come sono nella mia gioia puerile, quando, con voce scherzosa ed occhi ridenti, egli si incammina accanto a me.

— E lei, Attilio? Che cosa è la sua grande sorpresa?

— Una sciocchezza... Ora che ho visto il regalo di Dorini, mi vergogno del mio, se pur si può chiamare un dono!

— Ma cos'è, dunque?

— Dio mio, nulla. Una piccola sorpresa; una cosa che forse può farle piacere o che forse non la interesserà nemmeno.

— Non capisco. Un libro?

— No.

— Una lettera?

— Curiosa!... Niente.

— Che antipatico! È una vera crudeltà... farmi sospirare chissà che cosa e poi non dirmi nulla! Sia buono, via...

— Ebbene, se proprio ci tiene, venga.

Egli mi guida fino al quadro degli allievi e degli uditori iscritti ai tre corsi del Liceo; seguo la sua mano che cerca nella lunga lista dei nomi e mi chino accanto a lui a leggere.

È l'ultimo: un nome di uomo, ignoto, breve e un po' duro, un cognome, la data di iscrizione, l'età: non so perchè mi debba interessare.

— Ebbene? Non lo conosco.

— Non importa. Si è iscritto oggi: il più bel giovane del Liceo; un capolavoro... Apollo del Belvedere o giù di lì..,

— E poi?

— E poi credo che potrebbe bastare.

— Sciocco!

Lo guardo imbronciata, seccata di aver creduto a chi sa quale piacevole sorpresa e annoiata al pensiero che Zambellini possa canzonarmi anche in questo momento. Perchè crede che mi possa interessare questo ignoto, questo Apollo novellamente iscritto al Liceo?

Un capolavoro... Ebbene? Crede che la vista di un bel ragazzo mi possa commuovere, come una signorina qualunque? Mi conosce così poco? Mi crede così frivola? Sciocco! È l'unica cosa che posso dirgli; è l'unica risposta degna di lui e dei

suoi vuoti discorsi e del suo spirito; mi sento in collera, molto; vorrei poterlo trattar male.

— Ragazza incontentabile! — egli mi dichiara con aria quasi paterna. — Le posso assicurare che in Liceo, tranne qualcuno... (non negherà che più o meno siamo tutti bei figlioli?) non si è mai visto una cosa simile. Amica mia, le ho trovato finalmente il «flirt» adatto. Non le fa piacere?

— A me? Si immagini! Che cosa devo fare per dimostrarle la mia gioia? Un passo di danza?... Mio caro, non vorrei offenderla, ma la credevo più intelligente.

Povero Zambellini! mi fissa esterrefatto intanto che mi allontano.

Ha creduto veramente che questa notizia inaspettata mi rallegrasse? Ha creduto che sapere il nostro Liceo «onorato» da un giovane così eccezionale, costituisse davvero per me un avveni-

mento? Forse le mie maniere scherzose, la mia innocua civetteria gli hanno dato il diritto di pensare e di parlare così? Forse la leggera superficialità in cui talvolta mi compiaccio per velare e per nascondere la profondità dell'anima, non è valsa ad altro che a farmi giudicare vuota e vana?

Il mio compagno migliore, questo amico che mi turba coi suoi occhi profondi e con la sua voce volutamente sarcastica, si ferma dunque alla esteriorità dei miei atteggiamenti e non vi trova nulla di celato e di più serio?

Questo mi irrita e mi fa arrossire di dispetto: mi fa anche un po' male. Uno sciocco qualunque, un ragazzo; un liceista sconosciuto venuto chissà da dove, un damerino, mi immagino, stretto negli abiti ridicolmente affettati; posatore e stucchevole; ignorante e presuntuoso! E ciò dovrebbe

sconvolgere la mia vita; dovrebbe rendermi più felice?

Mi immagino tutto; la scena della presentazione uno di questi giorni; la stretta di mano galante, il sorriso fatuo; e poi forse la corte pretensiosa che si sentirà in dovere di farmi; di cui mi crederà onorata ed i complimenti... e i commenti dei compagni.

Si stava così bene in Liceo, senza bisogno che un nuovo compagno venisse a portarvi una nota nuova con i suoi abiti all'ultima moda e le cravatte seducenti! Chi sa le chiacchiere ch'egli intavolerà coi ragazzi cercando di abbagliarmi con il riflesso della sua eleganza e delle sue conquiste! E, sciocchi, essi si lasceranno lusingare da questa eloquenza di «parvenu!». Infilo rabbiosamente la giacca; calco sgarbatamente il cappello in testa come se avesse una colpa in tutte queste

seccature che mi annoiano; mi avvio verso lo scalone. Zambellini se ne è andato; Teresa deve essere in biblioteca: oggi non le ho quasi parlato, come avviene spesso. Ma bisogna, che la trovi, che le racconti tutto; bisogna soprattutto che le mostri il piccolo dono di Dorini. Che cosa dirà? Ancora che sono una civetta?

La bambola... la bambola bella!

Apro pian piano la scatola, come se temessi di svegliare un bambino addormentato; sollevo un angolo del coperchio e la pupa mi sorride con lo stereotipato sorriso di tutte le bambole. Quali cose mi dicono i grandi occhi spalancati? Di quali cieli mi narrano? Quale parola trema su la bocca appena dischiusa, in cui il pallore latteo dei denti sembra un fiorire di biancospino?

Le bambole sono un sogno di maternità trasformato in materia: parlano di culle e di vagiti, di ba-

ci e di zampette rosee.

Per questo le amo, perchè sono la realtà tangibile del sogno più dolce e più umano...

Povera bambola! prima di chiuderla nel buio della sua notte, prima del riposo che ancora l'attende, per poi trionfare alla luce nella mia camera rossa, mi chino sulla boccuccia aperta come un calice e vi infondo un poco di vita col mio bacio. Sento sulle labbra il contatto freddo della majolica e mi sembra di baciare una piccola morta: rialzo il capo lentamente e lentamente richiudendo la custodia preziosa.

Lassù, in cima allo scalone, appoggiato alla ringhiera stranamente involuta, copiata da qualche antico fregio, qualcuno mi guarda: due occhi seri e una bocca crudele e triste che ride leggermente. Vedo la bocca, un viso in ombra, e un'alta figura.

Non so chi sia, ma arrossisco violentemente; mi prende quasi un gelo di ombroso pudore pensando che questo ignoto, questo estraneo, ha assistito al mio gesto infantile e ne ride e ne riderà con altri.

Sì, doveva essere comico lo spettacolo di una signorina del Liceo, carica di libri, che sale lo scalone baciando una bambola; e sono stata ridicola e sciocca a cedere a quell'improvviso sentimento di tenerezza profonda.

L'ignoto non si muove ed io proseguo l'ascesa senza guardarlo. Eppure sento che egli mi fissa, che sta pensando come me al momento in cui gli passerò dinnanzi e che il gesto spontaneo che mi sono permessa credendomi sola, gli ha rivelato in un attimo, di me, assai più di qualunque mia parola o mio altro atteggiamento; sento che dopo questo egli può dire di conoscermi più di qualun-

que altro.

Divoro gli ultimi scalini e quando sto per passargli davanti inciampo leggermente: senza una parola mi tende una mano che non afferro e senza un cenno, quasi senza respiro apro rumorosamente la porta della biblioteca.

Un torrente di luce mi inonda; i ragazzi alzano il capo dai libri e Teresina mi chiama al suo tavolo.

Le racconto di Dorini, ma taccio di Zambellini e dell'ignoto.

E non so perchè.

Io ebbi già una bambola, una volta; una per modo di dire, perchè quelle che ricordo e che hanno rallegrato la mia infanzia coi loro musini rosei, sono undici, ma una, l'ultima, fu la bambola meravigliosa.

Bruna con le pupille azzurre: giuntami inaspettata dopo un giorno di compleanno senza doni: adorata accarezzata viziata come una bambina: sempre intatta, malgrado i giuochi incessanti, ella fu l'ultimo spiraglio di infanzia gioconda nella nuova vita di piccola studente di ginnasio.

Ricordo: la volli, già in quinta ginnasiale, improvvisamente, e la richiesi fra la meraviglia dei miei, i quali incominciavano a credermi ormai lontana dai giuochi e tutta presa dalla mia nuova dignità di latinista. Venne rivestita e ripulita e mi giunse un giorno invernale, come questa di Dorini, quando già stavo dimenticando il mio piccolo capriccio.

Ella ebbe una fine degna della grande tenerezza che aveva circondato la sua effimera infanzia di bambola: fu richiesta in dono, perchè l'accompagnasse e le portasse gioia, da un'amica gran-

de, scomparsa dalla mia vita come tante altre, travolta nell'oblio. Perchè ora il pensiero della mia ultima bambola mi assilla col suo ricordo, come di un bambino morto?

Forse è questa nuova pupa che risveglia immagini gaie, bizzarre, amare e dolci di anni e di cose passate; forse davanti a questa bimba che è entrata nella mia vita a farsi amare e carezzare non so dimenticare la mia piccola bambina di cui non so più nulla. Si è spezzata nelle nuove mani, o troneggia dall'alto di un armadio in una casa ignota, tutta chiusa ancora nel paltoncino di flanella bianca orlata di rosa, nella cuffietta rosa, comica come un baby dai grandi spalancati occhi ingenui?

Di lei io non ho che un piccolo ricordo: pochi versi scritti dall'amica perduta, poche pagine inviate da una città lontana in una sera di solitudi-

ne. Forse è la stessa quasi smarrita visione della vita che questa sera mi fa ricercare fra le carte ingiallite ed i quaderni inservibili il pacco delle lettere mai più rilette e mormorare nel suo ritmo, ondeggianti come di culla, la canzone ad una Milla che più non esiste ed alla sua bambola consacrata all'amicizia...

C'era una volta
una bambina bruna
più della notte
se non c'è la luna.
Bimba pensosa
bocca di rosa
fresca, odorosa.
Ne l'occhio grave e nero
le ardeva come un cero.
Rammento che a fissarla
nell'occhio suo profondo,

– oh, dolcezza che al mondo
non ho più conosciuto. –
io potevo giurare
di toccare il velluto.
Quanti ricci sulla testa,
quanta festa di capricci
sempre!
Trilli di risa
limpide e fresche
vive giulive,
ed improvvise lagrime.
Tempeste e sole.
Canti e parole
strane vivaci
fatte di baci.
Che nome aveva?
Credo così:
Milla e Baby.

Ma so ch'ella era
fiera come una regina vera,
viva come una scintilla a sera.
Quante dolcezze
quante carezze
tutte per me:
Bocca di fata, bambolona d'oro,
perla del mare, sole mio, tesoro!
Quando mi parlava
quando mi cullava
oh che luce ne la notte
di quell'occhio nero,
più ridente, più splendente
de lo sguardo mio di cielo!
Sembravano quegli occhi
due more di siepe
mature nel sole:
le mie due viole

s'aprivano aprivano

in faccia a quel sole.

Voce d'uccello tutta abbandoni

che cinguettavi, che mi cantavi

le tue canzoni!

Oh le lunghe cantilene

ne la culla che va e viene,

ne la culla mia d'argento

che il tuo canto dondolava lieve lieve

come il vento,

come il vento della sera

in primavera!

Sapean di nidi, sapean di viole

le sue parole e avean sapore

come di fiore.

Poi la culla si fermava,

poi quel canto si smorzava

come preso da languore:

nel silenzio il picciol cuore

io sentivo battere.

E sgranavo con stupore

la pupilla ed ascoltava:

quanti quanti ne contavo

di quei battiti!

Dove batte oggi quel cuore?

Poi qualcosa si muoveva...

lo tremava... Se n'andava?

Su la bocca mia vezzosa

si posava odor di rosa:

era il bacio... Lieve lieve

dispariva come neve.

Così... come neve. Penso a quella Milla che allora si chiamava Milluccia e talvolta Baby, penso all'infinita tenerezza con cui venne nutrita e dis-

setata la mia infanzia; mi rivedo con la bambola fra le braccia, un poco bambola io stessa per i riccioli folti e per gli occhi sgranati, e sorrido con tenerezza, con un po' di rimpianto, a quell'immagine di me sbiadita.

«Fiera come una regina». Sì, e prepotente e orgogliosa e qualche volta sgarbata, con quel piccolo istinto di dominazione così facile a svilupparsi nell'ambiente di collegio ove le simpatie fra compagne conoscono già il comando e l'umiliazione; ove le carezze delle maestre più indulgenti formano una piccola aureola di autorità intorno al capo della prediletta.

Ed ora, quanto diversa dalla vita di collegio la mia metodica e pur libera vita di liceista!

Quello che allora fu capriccio: avere una bambola da mostrare alle compagne, da vestire nelle ore di ricreazione, balocco grazioso e nulla più,

sento che ora sta diventando una gioia e forse un bisogno per me. Sono così lontana dai bambini qui; mi accontento di sorridere a quelli che incontro, d'accarezzarne qualcuno sul «quai» quando la balia o la mamma me lo permettono; e faccio la corte agli elegantissimi bambini stranieri che soggiornano negli «hôtels» di Castagnola giocando al «tennis» o vogando sul lago; ma, bambini nella mia vita non ve ne sono e perciò mi accontento delle bambole.

Sono meno sola, ora che la piccola di Dorini mi guarda e mi segue, instancabile nel suo sorriso, sempre serenamente azzurra nell'abitino e negli occhi.

Teresa me la invidia un pochino, credo. Non mi ha detto che sono civetta per aver accettato il dono; forse ella stessa ha compreso che non era il caso. Ma ho visto passare nei suoi occhi un ram-

marico, forse per la tenera sollecitudine nascosta nel semplice gesto di questo nostro grande compagno.

Non so, non glielo chiedo ed attendo che me ne parli ella stessa, e sono sicura che senza che io la provochi a spiegarsi, un giorno in cui saremo sole e in cui ci sentiremo meno distanti e meno diverse, ella vorrà dirmi perchè una così oscura ombra le è passata negli occhi davanti al faccino allegro della mia piccola amica.

VI.

Stiamo, o meglio, i ragazzi stanno ventilando un progetto di «club» o di circolo studentesco.

L'idea naturalmente è partita da Dorini, raccolta da Caponovo, da Frank e da altri, sta facendo il giro del Liceo, riscaldando i più pigri, entusiasmando i più vivaci, rallegando le nostre aule col fascino della novità.

I professori, per non so quale miracolo, non sono contrari; naturalmente il Direttore si è opposto, (ma quello non conta); gli altri, con a capo Zorzi e Cesi, pare incoraggino la nuova idea e vi prestino l'appoggio della loro autorità.

Forse vedendoci ribollire ogni giorno più in una

smania di indipendenza che va facendosi rodimento avranno pensato al circolo di studenti come ad una valvola di sicurezza; o forse anche pensano che non siamo capaci di organizzare e che ad un dato momento dovremo ricorrere al loro consiglio, formando così non più un «club» di studenti, ma un «club» di alunni.

Io ho invece fiducia che i ragazzi sapranno da soli realizzare molte cose. Sentono anche loro che la vita di scuola non ci basta più per la vasta cultura che ci verrà richiesta nei futuri anni universitari; nè le lezioni nè i pochi libri mal letti, soddisfano questa sete di sapere e di vedere che ci prende man mano che avanziamo negli studi. Sempre più comprendiamo come questa piccola vita provinciale non sia sufficiente ai bisogni dello spirito.

Ebbene, non è forse bello, che dei giovani, dei

ragazzi quasi, l'abbiano compreso per i primi?

Essi hanno detto: se manca nelle nostre case, nella città in cui viviamo, l'aria necessaria ad un più ampio respiro, noi saremo i pionieri: per le alte ascensioni occorrono giovani garretti!

E hanno combattuto, e combattono ancora contro la diffidenza delle famiglie, contro la sfiducia e la grettezza, contro il malanimo degli oziosi e degli sfaccendati che demoliscono, ancor prima che sorga, la nuova opera giovanile, col ridicolo e con lo scherno: io li vedo certi giorni vibrare di collera e di sdegno al ricordo di parole di irrisione e promettere a sè stessi una vittoria completa che sia la migliore vendetta.

Hanno compreso che la scienza della vita non ci viene solamente dallo studio e dalle cose scolastiche. Forse quello è il meno: il nocciolo, il succo, il frutto matura più rapidamente in un terreno

più denso di germi.

Non con un'arida chiusa visione la vita si rivelerà a noi, ma col contatto quotidiano di cose e di persone interessanti; con lo scambio incessante e libero di idee giovani con altre idee giovani. Perciò abbiamo chiesto al Liceo un locale ove riunirci, ove chiedere l'opinione dei compagni; ove stimolare con gare la emulazione dei migliori; ove giudicare serenamente, spassionatamente, forse con molti errori di giudizio ma anche con un po' di buon senso, le complesse questioni che la vita ci va porgendo quotidianamente.

Una scuola nella scuola, questa, ma più libera pur nella dignità delle nuove cariche, che verranno affidate per elezione. Una palestra di energie in cui lotteremo a viso aperto, liberi dal controllo dei professori i quali, se vorranno, potranno darci aiuto ed appoggio, escludendo però assoluta-

mente una qualsiasi loro ingerenza materiale.

Dico «lotteremo» pur sapendo che noi ragazze, anche raccogliendo il suffragio delle simpatie universali (o quasi), non saremo ammesse alla vita attiva del futuro circolo.

Ma non siamo ancora femministe sino al punto di pretendere il diritto al voto ed all'elezione; siamo ancora molto donne nelle nostre aspirazioni, ed il dono di Dorini è la prova che gli stessi nostri compagni lo riconoscono.

Ci accontentiamo del piccolo posto che i ragazzi vorranno offrirci nella loro assemblea e che, potrei giurarlo, sarà il migliore; li seguiremo nelle loro lotte e sarà un poco come se lottassimo anche noi.

Infatti, non sappiamo forse che basterà una parola od un cenno, un sorriso od uno sguardo, per far sì che le sorti mutino in favore del prediletto?

Non verranno forse qualche volta a noi per consiglio e per aiuto e non sapremo, pur essendo donne, governare con giudizio la fragile imbarcazione momentaneamente affidata al nostro piccolo senno?

Penso talvolta che la donna non dovrebbe pretendere altra sorte che questa: le è stata concessa abbastanza grazia ed abbastanza malizia per volgere quando voglia la instabile bussola dell'orgoglio maschile verso una mèta da lei prescelta. Perchè chiedere di più quando si può con così poco ottenere un risultato così grande? Là ove la donna è compagna all'uomo, nella vita come nella scuola, il compito di consigliatrice e d'ausiliatrice non è un'utopia ma una realtà di tutti i giorni e di tutte le ore; è un gesto così spontaneo, così naturale, così femminile, quello della mano che si tende, del capo che si china ad

ascoltare. Vi è «carità», vale a dire, greicamente, «grazia» anche in questo.

«Milla cara...»

Ci sorridiamo; nemmeno questa volta siamo in collera seriamente.

«L'accompagno?»

«Sì, grazie».

Dopo tutto, è piacevole avere un compagno che si offre di scortarvi e di portare la gran massa di libri che occorre oggi per le lezioni. E andare così in un pomeriggio invernale, col nevischio fischiante fra gli alberi ischeletriti; poter continuare la propria via con le mani nelle tasche calde del paltoncino perchè qualcuno davanti a voi intirizzisce le proprie al vento gelido; qualcuno che sgombra coi propri passi il cammino dalla ne-

ve alta, perchè Milla cara possa passare meglio.

«Ha freddo?».

«Sì»

«È in collera?».

«No».

Attraversiamo Castagnola: alberghi e pensioni chiuse; finestre sbarrate fino al giorno in cui gli ospiti cosmopoliti le riapriranno al sole. Fra le poche ville «la Fiorita» spalanca le sue vetrate incorniciate di edera sempre verde, verso la strada e verso il lago.

Apriamo il cancelletto cigolante. Zambellini, esita sulla soglia.

«Avanti, avanti! Non abbia paura... Ci sarà una tazza di thè anche per lei» e, coperti di nevischio, entriamo rumorosamente nell'atrio, dove tutti i miei libri e quaderni vanno a catafascio ruzzolando sul pavimento lucido, fino alla scala, poichè la

cavalleria di Zambellini, se ha resistito eroicamente finora al freddo intenso, non va più in là della soglia di casa. Ma oggi sono indulgente e sento di poter perdonare anche questo.

«Madame?».

Zambellini si prepara a ridere. Non so perchè «Madame», povera «Madame»! lo metta di buon umore. Forse perchè «Madame» è sempre un po' disordinata, perchè parla un italiano quasi francese ed un francese quasi italiano, dopo tanti anni di soggiorno a Castagnola; forse perchè mi vuol molto bene... non so; la verità è che non riesco a tenerlo a posto quando viene a farmi visita. Pure qualche volta rido anch'io.

«Madame, posso avere un po' di thè? Anche per Zambellini? Sì, Zambellini di terzo corso... Grazie!».

Sono andata a prendere anche la bambola di

Dorini: seduta sul divano segna il limite, la separazione fra noi due: quel grano di follia infantile che Zambellini, lo capisco, non sempre sa comprendere e raramente sa perdonare. Non è forse questo che io leggo nei suoi occhi chiari, il giudizio severo su questa Milla che forse possiede qualche dote solida e seria, ma che, secondo lui, la diluisce in una effervescenza, in una incostanza, in una leggerezza di bambina qualche volta cattiva? Sento che dei miei scatti, delle mie impetuosità, dei rivolgimenti improvvisi dall'anima che mi fanno mutare tono e carattere di ora in ora, egli dà troppa colpa alla infantilità che è rimasta in me quasi come un suggello.

«È ubbidiente la bambina? Non fa capricci? Non piange?».

«Mai, è buonissima».

«Assomiglia a sua madre!».

«Naturalmente!... badi, il suo thè si raffredda!».

Pupetta è meravigliata di trovarsi in conversazione e tace confusa. Ad ogni mio balzo dal divano, ad ogni movimento di Zambellini chiude e riapre gli occhi, automaticamente, e sembra sonnecchiare, a boccuccia aperta, in uno sbadiglio continuo.

«Vuole studiare con me, Attilio? Vuol leggere? Vuol suonare il piano? Se vuol aspettare, Teresa vien subito».

«Teresina? qui?».

«Le fa paura? Si fermi, ridiamo un po'; ne ho bisogno».

«Uh! poverina! che cosa le succede? Malinconie?»

«Sì, molte. Mi va tutto male...».

«Vuole un consolatore? Io, non saprei. Ma nel caso chiameremo Apollo... No, no, per carità, non

mi batta!».

L'Apollo! L'ignoto della scala! Nemmeno un bri-
ciolino di corte... Non ci siamo mai parlati.

«È simpatico, Attilio? Non ne ha più parlato.
Che tipo è?».

«Carino».

«Lo so: begli occhi, bella bocca, begli abiti. E
poi?».

«Superbo come Lucifero».

«Questo mi piace. E poi?».

«Sportman».

«Bene! E poi?».

«Indolente. Intelligente. Molto freddo...».

«Mi piace!».

«Glielo dirò... No? Non vuole? Allora non glielo
dirò. Peccato!».

«Perchè?».

«Curiosissima come sempre! Per nulla... Per-

chè anche lui mi ha fatto le stesse domande su di lei...»

«Su di me? che ridicolo!».

Rido, eppure arrossisco e se dicessi che non ne provo piacere mentirei spudoratamente.

«Chissà cos'ha risposto, lei! mi avrà calunniata per bene!».

«Certo! antipaticissima, sciocca e vanitosa. Esatto, no?».

«Davvero?».

Ridiamo tutti e due perchè ci divertiamo nel nostro giochetto innocuo. Ma, improvvisamente, io rivedo la scena della scala: Pupa fra le mie braccia, azzurra e rosea; la mia bocca sulla sua bocca, e lassù il riso mordente dell'ignoto, che mi ge-la fino in fondo al cuore.

È impossibile, impossibile che egli non ne abbia parlato, almeno ad Attilio, di cui si mostra

amico e di cui sta diventando intimo! È impossibile che rivedendomi tutti i giorni al Liceo e ascoltandomi parlare o ridere o rispondere ai professori, egli non abbia ripensato alla scenetta che gli deve essere sembrata supremamente buffa. Ah, le risate alle mie spalle! Mi par di sentirle come scudisciate al mio orgoglio.

Se v'è una cosa che temo è il sarcasmo maschile, meno sottile e più pesante a sopportare di quello femminile. E questo ignoto, questo unico compagno di cui ignoro tutto e che tutto ignora di me, tranne quell'atto rivelatore, può, ha potuto distruggere con una parola sola – detta col tono che gli deve essere abituale – il bell'edifizio di armonia, di simpatia, di tolleranza reciproca ch'io avevo costruito per la gioia mia e dei miei compagni! Il sarcasmo è contagioso; è impossibile che anche i migliori, uomini prima che compagni, ri-

fuggano dal piacere di canzonarmi per un sentimento che io ritengo sacro perchè sinceramente sentito.

Qualunque scherzo io potrei tollerare tranne questo: perchè questo urta, in una cosa assolutamente mia, in un sentimento geloso come la maternità e come l'amore; in cui tutte e due si fondono in un desiderio inconfessato, in una malinconia dolorosa, in una tenerezza che cerca, senza trovarla, una testina morbida da poter accarezzare e si accontenta della testina della sua bambola.

Gettare così la mia anima a brani perchè altri, sia pur con amicizia, vi ricerchi ogni spasimo ed ogni palpito, mi sembra in questo momento cosa assurda e pericolosa; lasciare che i non amici interpretino il mio intimo sentimento con la volgarità che le anime basse sanno mettere ovunque, è

una folle temerità. Non ho bisogno che altri si interessi alla mia vita più di quanto sia stato fatto finora. E tutto questo, perchè? Per quella follia infantile che Zambellini, anche in questo momento, potrebbe rimproverarmi.

Oggi, le brevi parole di sarcasmo, oggi la piccola «presa in giro» che mi ha divertita, non nasconde già forse l'antipatica demolizione iniziata dall'ignoto? Che bisogno aveva di parlare di me ad Attilio? Non posso nè interessarlo, nè piacergli. Che cosa egli ha detto veramente?

Teresa entra e per un istante la conversazione ripresa animatamente su soggetti completamente estranei, mi distrae dal cruccio che mi tormenta. Li lascio parlare, i due colleghi, vicino al caminetto ove la vampa sale crepitando, movendo ombre e luci rossastre sui visi e sulle pareti. Io, con Pupa fra le braccia, vorrei piangere di umiliazione e

di timore.

Sento in me una oscura indistinta collera che ha bisogno di guizzare in fiamme ed in vortici; sento il bisogno di gridare ad Attilio, ai compagni, all'ignoto, che essi non sanno nè comprendono nulla, tanto mi fa male, mi urta, mi spaventa il pensiero che qualcuno possa dire di conoscermi interamente e possa ridere di quello che legge entro di me.

«Bisognerà metterle un paltoncino. Un paltoncino verde! Milla?».

Mi riscuoto, mi ritrovo accanto a loro e mi accorgo che Pupa è fra le mani di Attilio, il quale sapientemente enuncia i dettagli di un abito invernale alla moda.

Teresa ride, colla solita luce malinconica in fondo allo sguardo. Povera Teresina cara! Mi domando perchè più che mai ha il viso pallido e la

bocca triste. Anche per lei forse Pupa è un sogno di maternità ancora troppo indistinto e troppo lontano? Sente per la prima volta in vita sua la sterile solitudine della sua vita di piccola studente, ed ha un rimpianto di mamma accanto ad una culla dondolante?

Mai come ora; anzi, mai prima d'ora ho sentito la anormale e pur buona solitudine in cui viviamo ed a cui forse siamo votate. Eppure, noi che siamo orgogliose di non essere come le altre, vorremmo qualche volta, per un momento, essere le altre!

Accompagno Attilio fino alla soglia, attraverso il vestibolo semibuio. Egli comprende dal mio silenzio, da una lieve esitazione nel salutarlo, ch'io vorrei parlargli e che non oso. Mi stringe la mano, si avvia nel buio del giardinetto... poi di colpo torna indietro facendo scricchiolare la neve sotto i

suoi passi.

«Milla? Voleva dirmi qualche cosa?».

«Sì».

«Dica... Si vergogna?».

«Ho paura che lei pensi chi sa che cosa! Vorrei... vorrei parlargli...».

«Parlargli? A chi?».

«A lui!».

«Chi, lui?».

«Apollo... Il nuovo!».

Egli mi fissa in silenzio (ha i nervi, lo capisco subito) poi mi prende una mano.

«Giuri che non è per... una sciocchezza?».

«Giuro!».

«Va bene. Glielo dirò. A domani».

Ancora la neve scricchiola e l'ombra nera si allontana, poi scompare al di là del cancello. Rabbrivendo di freddo rientro in salotto ove Teresa

mi attende, coi quaderni aperti, seduta per terra accanto al caminetto.

Pupa, attraverso il divano, dorme.

Ho atteso tutta mattina un cenno di Attilio Zambellini che mi dicesse qualcosa dell'ambasciata: ma a farlo apposta sembra quasi che egli mi eviti.

Già stamane sono arrivata in ritardo alla prima lezione, per la neve che si era ammassata nelle vie di Castagnola. Per uscire dal giardino ove il cancello è rimasto bloccato, ho dovuto scavalcare il muretto; per fortuna nessuno mi ha visto, altrimenti dove finiva la mia dignità?

Sono arrivata al Liceo alle nove invece delle otto e mezzo, dopo mille tribolazioni per non perdere l'equilibrio sulla neve ormai gelata. Le mie belle montagne non sorridono più; pare si siano na-

scoste e avvolte in pelliccie di ermellino e mi domando come la povera terra e le zolle verdi, lì sotto, non tremino di freddo!

Io, dovevo essere in istato pietoso quando sono entrata, perchè Giovannin mi ha guardato compassionevolmente e Montuccio, che aveva già incominciata la sua lezione di filosofia, una volta tanto non mi ha detto nulla.

Zambellini si è voltato a guardarmi intanto che in fretta e furia deponevo sul banco il mio pacco di libri ed io che sono abituata al suo piccolo sorriso canzonatorio quando giungo in ritardo ad una lezione, non ho sorpreso sul suo viso alcun segno nè di scherno nè di saluto; gli occhi mi hanno fissato impenetrabili e alla muta domanda dei miei non hanno voluto o saputo rispondere.

La prima lezione della giornata è la lezione preparatoria dell'animo e della volontà. Il ritmo inter-

rotto durante il riposo notturno viene ripreso con nuova lena, ma per la prima ora almeno rimane nel gesto e nella voce dello scolaro una sfumatura di sonno e di stanchezza che poi si dissipa compiutamente durante le ore susseguenti.

È una piccola abitudine che ho preso, nei miei anni scolastici, di risalutare ogni mattina, uno ad uno, i visi dei miei compagni. Ecco Teresa accanto a me, stanca della veglia di ieri sera; col piccolo moto imperatorio del mento che le dà in certe ore una espressione tutta volontaria ed ostinata; gli occhi fissano Montuccio con lo sguardo faticoso dei miopi che guardano lontano.

Spettinata come sempre, ha però un abito nuovo che le sta bene ed in cui si pavoneggia un poco, con quei movimenti leggermente impacciati di coloro che non hanno abitudine di eleganza.

Ecco i miei compagni: hanno tutti l'aria annoia-

ta di chi segue un discorso noioso o sta pensando ad altro. Risaluto il viso pallido di Dorini, quello acceso di Frank, quello roseo di Caponovo, il ciuffetto di Stellino, il «pince-nez» di Tomarkin, la gibbosità di Botta e Zucchini detto Kean (per abbreviazione e per omaggio alla compagnia drammatica che furoreggia quest'anno in città), ed il maestoso Pizzagalli, probabile presidente del nostro futuro circolo, e Brignoli che mi ricorda un coniglio bianco con gli occhi rosa, visto non so dove, che aveva un'aria pietosamente stupida e costava cinquecento lire: una rarità! Come fa piacere ritrovarli tutti, uguali al giorno prima, e dirsi che tutto questo durerà ancora – oh molto ancora – un anno, no... sei mesi! Sei mesi ancora, e poi?

Mi volto agli ultimi banchi per salutare anche gli altri, e, per la prima volta, il viso del nuovo.

Non c'è! Non è venuto, proprio questa mattina!

Ha avuto paura della neve o si è preso un raffreddore? Sono quasi contenta perchè ora mi accorgo di aver pensato da ieri all'incontro promesso da Zambellini e di averlo atteso con un'ansia quasi dolorosa: di aver preparato mille parole che forse non pronuncierò mai e di aver fantasticato a mille circostanze che, forse, mai si produrranno.

Provo un senso come di liberazione perchè l'idea dell'incontro da me voluto, in fondo in fondo mi spaventava un poco e mi preoccupava, eppure.... eppure provo una piccola delusione!!

Mi faceva quasi piacere, dopotutto, l'idea di provocare e di sfidare l'ironia di questo ignoto... e ritrovarmi così, con questo desiderio interamente caduto, mi irrita un pochino.

Forse per questo Attilio non mi dice nulla e risponde con un: «Ora non posso» alla mia chiamata? Meglio così; non è il caso ch'io mostri al

nuovo compagno l'importanza che dò ai suoi giudizi ed ai commenti che può fare.

S'egli è venuto al Liceo per seminare malumore, ebbene, sia pure! Mi sento la forza di combatterlo da sola; da sola perchè gli altri, come avevo previsto, sono tutti per lui.

Ora che sono libera dell'apprensione di questo incontro posso ascoltare tranquillamente le lezioni.

Abbiamo Storia Naturale, una delle più piacevoli, non perchè ci interessi e ci occupi straordinariamente, ma perchè il vecchio Cencino (detto così per la dubbia pulizia dei suoi polsini e dei suoi colletti) purchè lo si lasci tranquillamente parlare per un'ora, ci permette di fare tutto ciò che vogliamo. Si può ascoltare, se si vuole, ma non è obbligatorio; io, in generale, approfitto di quest'ora per scrivere a casa, perchè i banchi ad

anfiteatro ci permettono qualunque misfatto senza che il professore se ne avveda. C'è infatti chi fuma di nascosto dietro una catasta di libri, nel rango più alto; c'è chi gioca e chi pensa. Questa lezione assomiglia, per il profitto che ne ricaviamo, a quella di greco, ma qui mancano gli scoppi di voce poderosi di Barbetta, poichè Cencino ha un tono che assomiglia certo più al ronzio di una zanzara che al rombo di un cannone.

Cencino mi fa l'effetto di una marionetta sospesa ad infiniti fili: una mano disordinata, invece di coordinarne i movimenti, li tira in tutte le direzioni, ed è questo che nel suo piccolo corpo insaccato in una giubba troppo ampia, fa pensare ad una danza di San Vito continua. In complesso molto carino: una zazzera pepe e sale ed un viso piccolo, incartapecorito, di un colore giallino ove le rughe poco lavate segnano dei piccoli solchi più

scuri. Un sorriso giovane, irresistibile. Due occhi a capocchia di spillo: due piccole gemme, due cristalli neri rubati alla collezione del Museo di storia naturale; due mani piccoline sollevate in alto con un comico gesto di deprecazione.

Di un disordine proverbiale, poi! Nel gabinetto di storia naturale attiguo alla nostra aula, dove egli trascorre metà delle sue giornate, vi è un po' di tutto: rettili sotto spirito e scheletri polverosi, quadri scovati non so dove e note di geologia, un groviglio, un caos in cui uno di noi si perderebbe e dove Cencino invece sembra respirare beatamente. Possiede una piccola casa, una cascina quasi, sulle falde della montagna. Coltiva la terra e dicono sia ricchissimo.

A noi ragazzi non dispiace. Il suo fitto serrato discorso in cui non v'è posto per punti e per virgole, se non ci interessa ci riposa però: in qua-

lunque punto si riprenda l'attenzione non si è perduto nulla.

Quelli che meglio riescono e più si appassionano a Storia Naturale sono Dorini, Frank e Teresa Gianella. I due primi, un po' per passione congenita ed un po' perchè, curiosi come sono, il gabinetto del professore è un Eldorado per loro. Col pretesto di aiutarlo a riordinare o cogliendo l'occasione di una nuova esperienza, entrano, frugano, buttano tutto sossopra, scoprono tesori, sono mandati fuori e finalmente si fanno dare bellissime note per l'aiuto prestato.

Teresina invece ha una vera disposizione per tutto ciò che è ricerca e soluzione di problemi biologici: figlia di un medico, certo le è venuta «per li rami» quella pazienza, quella serietà, quella perseveranza e metodicità necessarie ad uno studio così profondo e così severo. Penso che anch'ella

sarebbe un ottimo medico; un medico un po' rude in certi momenti, ma intelligente e tenace. Io ammiro le sue annotazioni di storia naturale, così ordinate, così precise, così sintetiche, in cui ella sembra mettere una passione speciale, ma la canzono anche, un pochino, chiamandola civetta.

Infatti i suoi quaderni di scienze passano nelle mani di tutti i nostri compagni e la cura tutta particolare con cui ella redige le sue note, penso le venga, e credo di non sbagliarmi, dal pensiero di quegli occhi maschili che vi passano sopra.

Teresa si scandalizza di questa mia insinuazione; io invece la trovo naturalissima.

E dove non si annida la civetteria femminile?

Ho un sussulto di sorpresa, e il mio primo impulso è quello di fuggire: davanti a me, nel viale

del Liceo, intravvedo la figura dell'ignoto che scalca allegramente con dei passi lunghi così, i cumuli di neve ammucchiati dai ragazzi del Ginnasio.

La mia bella pace è perduta: sento che il momento fatale sta di nuovo avvicinandosi e non posso dire di essere soddisfattissima: Cerco di aumentare la distanza che è già fra di noi, come se questo contribuisse a scongiurare il pericolo.

Attilio gli avrà parlato? Che cosa avrà pensato della mia richiesta? Mi avrà trovata bizzarra o audace?

Se Zambellini si fosse dimenticato o non avesse più voluto, come sarei contenta! Ma naturalmente non v'è nessuna ragione perchè Attilio dimentichi la promessa, ed ora è troppo tardi per tornare indietro.

Passata la prima ora, latino, senza che Attilio

mi faccia un cenno e senza che il contegno del compagno nuovo mi riveli se gli è stato comunicato il mio desiderio, incomincio a riprender la mia disinvoltura e quasi ad infischiarmi allegramente di lui; sono nervosa, eccitata e allegrissima, tanto che Teresa ad un certo momento:

— Che cosa ti è accaduto? – mi chiede stupita.

— Nulla! Sono allegra!

— Così, senza una ragione?

— Senza una ragione...

— Giuri?

— Ma se ti assicuro che non ho nulla! Sono contenta, semplicemente! Ho scampato un pericolo!

Ella non comprende il mio enigmatico sorriso e mi guarda sospettosa.

— Non capisci niente, ma non c'è bisogno che tu capisca, per ora. Ti dirò un altro giorno.

Allegramente ci incamminiamo verso l'aula di disegno che è di sopra, al secondo piano, dove sono le classi ginnasiali: abbiamo le mani ingombre di righe, di compassi, di matite.

A me però manca, secondo il solito, il foglio di disegno e appena entrata in classe mi affanno a chiederlo ai miei compagni fra le occhiate del professore che ha l'aspetto di un germano primitivo (lo chiamano Barbarossa per la folta barba fulva) e le proteste dei ragazzi, i quali oggi non sono in vena di cavalleria.

— Va bene. Allora andrò a comprarne uno.
Professore... — E già Barbarossa mi si avvicina lampeggiando dagli occhi severi, quando una voce grave e maschia, che non conosco, ma che mi sembra di conoscere, mi fa volgere improvvisamente dalla sua parte.

— Se permette...

Alzo gli occhi in viso all'ignoto che mi fissa imperturbabile, col foglio fra le mani, e non so cosa rispondere, nè se tendere la mano. Guardo lui, guardo Attilio che sta osservandoci con un'espressione fra maliziosa e inquisitoria; poi divento rossa come un papavero (io!) e mi decido a ringraziarlo, ricambiata da un inchino compassato e freddo.

Ritorno al mio posto col cuore in tumulto e vorrei picchiarmi per la collera che mi fa questa emozione così sciocca.

Teresa. chiede stupita:

— È il nuovo? Lo conosci?

— Gli ho parlato adesso.

— Che cosa t'ha detto? È buffo sai. Come hai fatto a non ridergli in faccia?

— Ma non mi sono accorta che sia così buffo. Non è carino invece? È la prima volta che mi fan-

no un inchino così solenne, sai. Ho creduto quasi che mi baciasse la mano!

— Ti sarebbe piaciuto, di'?

Ridiamo pazzamente all'idea di quel baciamento in pieno Liceo e al viso che avrebbero fatto Barbarossa ed i nostri compagni.

Solo in terza Liceo, davvero, si può ridere così scioccamente, per un nonnulla, e goderne con tutta la sana allegria immagazzinata durante le ore di lezione! Col naso sul disegno e i capelli spioventi cerchiamo di moderare gli scoppi irresistibili della nostra ilarità – e intanto il disegno non avanza di una linea e Barbarossa si avvicina.

— Vediamo – brontola nel barbone e con la mano resa tremante dalla nevrastenia che lo mina (i compagni per malignità dicono che sia il culto per certo vinetto di montagna assai pericoloso), corregge le poche linee segnate, che vorreb-

bero essere un intrico di grifoni e di foglie.

— Professore, è troppo difficile! – Tinto di impietosirlo e anche Teresina mi fa eco, dimostrando l'enorme complicazione del bassorilievo antico, che ella deve riprodurre... Pretenderemmo in verità di finire un disegno in una sola lezione, ed il professore ce lo fa osservare non troppo severamente, anzi, con un risolino che vorrebbe a tutti i costi nascondere fra i barbarici riccioli fulvi.

Intanto che corregge l'opera di Teresina io me la svigno silenziosamente, passando da un tavolo all'altro. I ragazzi lavorano passionatamente a disegni piuttosto complicati e mi chiedono con aria soddisfatta se sono stata accontentata per il foglio di disegno; Frank anzi osserva: – Meno male che adesso ce n'è uno nuovo da tassare. – Al che io replico, mezzo ridente, mezzo offesa, che la prossima volta pagherò a tutti i fogli rega-

lati.

Teresa mi fa cenno di tornare al posto, ma io voglio concedermi ancora un istante di libertà; tanto poco manca al «finis», e non vale la pena per così breve tempo di ripigliare il lavoro.

— Fannulldna – mi sillaba Zambellini.

Mi decido, e con una tattica degna di miglior causa, perchè Barbarossa non mi sorprenda, scivolo vicino ad Attilio, fra lui ed il nuovo.

— Gli ha parlato? – chiedo piano perchè l'altro non mi senta.

Zambellini si stringe nelle spalle con un moto espressivo:

— Non ha capito perchè... ma pare che sia abbastanza disposto a concederle l'intervista. Vero, tu? – e prima che la mia mano alzata arrivi a tappargli la bocca, il nuovo (finora sembra molto immerso nel disegno, ma, Dio mio, non credo lo in-

teressasse molto!) si volta.

— Se tu volessi presentarmi... – e stiamo per incrociare le mani quando con un ultimo disperato cenno Teresa mi richiama al posto, ove Barbarossa ha finito il suo lavoro e sta già volgendosi alla mia ricerca.

— Dov'è stata?

— In cerca di un temperino – e mostro la punta della mia matita che non è mai stata così ben temperata e... così poco adoperata!

Come ieri sera, non mi incammino sola per viale di Castagnola: solamente oggi non nevica e la sera è piena di vento; questo bello e terribile vento di montagna che spazza purificando, che abbacina gli occhi col terso splendore del cielo e della montagna.

Il turbinautore ci avvolge togliendoci il respiro;

gelandoci e sollevando rami e neve. Questa notte, certamente, avremo le stelle; le miriadi di stelle dei cieli invernali che sembrano più lucenti nel cielo più cupamente azzurro; in collane, in monili fantastici, ammassate come gioielli in uno scrigno immenso, con una prodigalità regale. Notti invernali più limpide delle notti estive in cui il calore ammassato durante la giornata forma un velo al disopra della terra, ed in cui all'orizzonte lampeggiano temporali lontani e si accavallano nubi.

Vorrei star fuori tutta la sera, per godere del tramonto meraviglioso e del rapido calar della notte e dimentico, nell'estasi piena di religione e di gioia che mi danno sempre le montagne, il mio compagno, che forse rispetta o... ammira la mia ammirazione.

— Scusi! Sono poco gentile. Lei sarà curioso di sapere che cosa desidero dirle?

— No... curioso no. Ma forse può interessarmi.

— Forse?

— Oh, sono poco gentile, io. Ma sono sempre così. La prego di abituarsi...

Gli rispondo sorridendo che tenterò di farlo e poi non so come continuare il discorso. Con un preambolo così poco incoraggiante, con questo freddo ragazzo che non si scompone per nulla e non mi aiuta a sormontare le prime difficoltà (devo essergli ben antipatica!) come iniziare il discorso spinoso? Dirgli: «Signore, Lei mi ha sorpresa in un momento di follia. La prego di volerlo dimenticare», oppure: «Mi faccia il piacere di non raccontare storielle ai miei compagni e di non divertirsi alle mie spalle!».

No, no, ridicola cosa l'una e l'altra.

Innato timore di non piacere che gela a noi donne le parole sulla bocca, e ci rende meno elo-

quenti proprio quando una piccola parola basterebbe a dissipare ogni imbarazzo!

Ma possibile ch'egli non voglia proprio aiutarmi?

Lo guardo di sottecchi: è veramente carino ma insopportabile nel suo mutismo (chissà ch'egli non pensi la stessa cosa di me?) poi mi decido a ridergli in faccia.

— Siamo comici tutti e due... Non vuole incoraggiarmi un pochino a parlare? Da sola non posso!

— Un interrogatorio in tutta regola, allora! Vediamo... – sembra cercare lontano, oltre il lago, la difficile domanda, poi, ridendo piano, chiede con molta grazia:

— Le piacciono le bambole?

Arrossisco violentemente, poi penso ch'egli voglia prendermi in giro; mi sento il cuore pieno di

sdegno e di umiliazione.

— Che cosa ha pensato di me? – ed alzo i miei occhi a sopportare lo sguardo dei suoi occhi che non sono più così pieni di oscura durezza, ma ridono quasi benevolmente. Sono molto belli.

— Nulla ho pensato... Cioè, sì... Badi, sto per farle un complimento!

— Dica.

— Che avrei voluto essere la sua bambola!

Ah, questo è troppo forte! Mi sento piena di indignazione vedendo che egli si diverte così a mie spese, con quella indifferente spavalderia, magari non del tutto antipatica, che, ora incomincio a conoscerlo, lo caratterizza.

Ma egli ha certamente letto nel mio viso il rapido succedersi di tutti i sentimenti che mi agitano, perchè si curva verso di me cercando di vedermi e di farsi veder meglio. La strada incomincia ad

imbrunire ed un freddo gelato sale dalla neve che da mezz'ora calpestiamo.

— Mi perdoni, dovevo immaginare che con una signorina come lei certe cose non si devono dire... così, poi. Crede che non abbia compreso? — continua con mia crescente meraviglia, una meraviglia quasi dolce che mi fa assaporare con gioia le aspre e pur gradevoli inflessioni della sua voce. Non c'è di lui che la voce, che mi viene dall'ombra, una voce vicina che parla e che pronuncia parole fraterne.

— Crede che io la giudichi male? No, non deve pensarlo. Lei non mi conosce; Lei poteva credermi un... un mascalzone — ed al mio cenno energetico di protesta, che mezz'ora fa mi avrebbe meravigliato. — Sì, mi lasci dire. È mascalzone chi profitta d'un gesto così intimo per divulgarlo, o chi pretende di giudicarlo; Lei non avrebbe più potuto

perdonarmi, se io l'avessi fatto, dica?

— Forse no.

— Avrebbe fatto bene. E poi... posso dirle tutto? Vorrei farle comprendere... e so esprimermi così male! È la prima volta che mi accade di parlare così; le assicuro che mai prima d'ora l'ho fatto. Ed io non mentisco mai, lo sa?

Questa sua rude franchezza mi commuove profondamente; sento che mai dimenticherò lo slancio improvviso con cui, in questa sera di inverno, egli, ignoto, rivela a me ignota un poco della sua anima.

— Non avevo mai veduto prima d'ora un gesto come il suo. È stato come se mi aprissero gli occhi, mi si dissuggellasse il cuore. Ho avuto così poche carezze, io: e non ho mai visto le mie sorelle giocare con la bambola. Ero in collegio.

Vorrei pigliare questa testa di bambino e carez-

zarla come quella di Pupa, per la triste amarezza delle sue ultime parole. Ed egli le dice a me che non conosce, cui parla si può dire per la prima volta; a me che finora ha veduto solamente folleggiare e ridere, di cui ignora anima e abitudini, sentimenti e desideri. Quale bisogno di confidenza lo sospinge verso di me questa sera? Quale solitudine?

Mi sento attirata e respinta; presa dal chiuso calore delle parole inusitate e pur diffidente di non so quale insidia che possano celare.

Mormoro quasi a malincuore:

— Eppure ha riso.

Egli si arresta di botto; mi pare di vederlo esitare e cercare una protesta vibrata. Ma le parole escono piane e leali. — Sì, ho riso perchè è mia abitudine; perchè sono sempre stato costretto a celare tutto di me, a velarlo con l'ironia. Ho cre-

duto di doverlo fare anche questa volta, ma me ne sono pentito subito. Ora più che mai, mi perdona?

— Sì.

— Mi dia la mano.

Gli concedo la mia, ch'egli stringe con forza, ma serenamente, con una sicurezza così tranquilla che dissipa anche in me la lieve eccitazione causata dalle sue parole.

— Mi permette di essere suo amico? Mi par di averne diritto, ora, un poco...

— Ci tiene?

— Molto.

— Per complimento?

— No – sento che si impazientisce. – Se le dico di no, è così. Oh sono villano, ancora. Vuol rifare la mia educazione? – poi con franca cordialità, con una naturalezza signorile che non mi tur-

ba, si inchina profondamente sulla mano (per un attimo ripenso a Teresa) senza baciarla.

— Sono contento e la saluto. Se lei non chiedeva di parlarmi non le avrei parlato mai.

— Oh davvero? Così fiero?

— No, ma pensavo che forse era cosa inutile; che mai sarei riuscito a spiegarle... Sono contento di conoscerla.

— Anch'io.

— Grazie, mammina.

Un attimo ancora e potrei tendere la mano e carezzargli i bei capelli lucidi e folti della fronte china verso di me. Vorrei dirgli: «Buona sera, bambino». Ma non oso.

Egli mi fa ancora un po' paura.

Ci lasciamo così, senza più una parola; senza che io abbia cercato di trattenerlo ed egli di fermarsi o di accompagnarmi.

Ma scommetto che anch'egli si è voltato a ricercarmi.

VII.

La seduta, iniziata burrascosamente, continua quasi comicamente in un coro di risate per l'elezione a presidente del nostro Circolo studentesco del panciuto Pizzagalli – figlio di un sarto – ricco e faccendiere, quasi soffocato in un abito di nuovo taglio che gli delinea o meglio vorrebbe delineargli le anche.

Pizzagalli non ci avrebbe più perdonato se non lo avessimo eletto, e poichè egli, ottimo stenografo, ci annota tutte le lezioni più importanti con rapidità vertiginosa, non abbiamo avuto nessuna difficoltà ad eleggerlo.

Io veramente – e forse altri con me – avrei pre-

ferito Dorini; ma è talmente in tutt'altre faccende affaccendato e da qualche tempo il suo contegno è così bizzarro, che al suo reciso rifiuto di assumere la presidenza, non abbiano osato insistere.

E poi, Pizzagalli è così colossalmente decorativo! Basta vederlo come ora seduto alla tavola presidenziale, (l'immenso piano a lavagna dell'aula di astronomia), basta fissare il suo viso congestionato e gli occhi azzurri di bambino, per sentire che è nato per essere presidente e per lasciarsi condurre pel naso dai suoi consiglieri.

I quali non sono gran che; due per classe, scelti naturalmente secondo le simpatie imperanti nei diversi corsi. Vi è Nicchio e Gessi, buon figliolo, che ha il papà direttore di banca, una mamma che posa e una sorella da marito; vi sono Botta e Massalli, piuttosto simpatico, questo, molto distinto, e che fra qualche anno sarà uno dei giovani

più quotati della città; vi è Genzano, genovese, tipo di marinaio dalle labbra dure e dalla fronte ostinata, che si fa sentir poco, ma riesce negli studi, e qualche cosa deve valere, se Dorini e Frank l'hanno accettato come amico; e ancora Caponovo, con nostra grande gioia, perchè vedere il suo viso roseo arrossire ancor più, ogni volta che deve pronunciare una parola, è cosa divertentissima.

Noi, gli altri, siamo il gregge, l'indocile gregge più di leoncelli che di pecore, rumoroso, impaziente e poco rispettoso.

Da due settimane aspettavamo l'avvento del nostro Circolo con ansia fatta di paura e di speranza: ancora all'ultimo momento ci sono state delle lotte col Direttore che non voleva concedere il locale, e questa sera finalmente abbiamo la certezza di poter concludere qualche cosa.

Ci sono state parole brusche e parole amare, battibecchi e rancori che non cercavano che un'occasione per esplodere, ma lentamente la calma è ritornata e prima del commiato troviamo ancora la voce per ridere.

Teresa ed io ci divertiamo immensamente. Abbiamo un posto su in cima, il nostro solito delle ore di astronomia e Occhibelli, «alias» Apollo, è con noi, vicino a Teresa, ma ogni tanto trova modo di lanciarmi una occhiatina alla quale io mi sforzo di non rispondere.

Occhi-belli, battesimo di Zambellini, per farmi andare in collera, rimasto poi nel nostro linguaggio di studenti; Occhibelli, che settimane fa ignoravo, entrato nella vita nostra pur così gelosa, con la calma sicurezza di chi sa aprirsi tutte le porte; ammirato dai compagni con una piccola punta di gelosia che diventa emulazione perchè

non sa essere malignità; apprezzato da Teresa e da me come un piacevole collega.

Non ch'egli ci sia indispensabile; non ch'egli faccia la corte a lei od a me; ci vediamo poco, tranne le ore di lezione.

Non so che vita faccia: pare che si diverta, che sia molto discusso nel mondo femminile cittadino. Si ride della sua inseparabile pipa inglese; dei modi di bel ragazzo che non sa che farsene degli altri, ma tuttavia non v'è liceista «chic» che non cerchi di imitarlo.

Ed è forse questo che amiamo in lui; il fatto ch'egli è diverso da noi, venuto da una vita differente dalla nostra.

Simpatico, franco ragazzo, nato per piacere: Abbastanza egoista per saper mettere ai suoi piedi la volontà degli altri, abbastanza buono per non profittarne troppo; discretamente intelligente

per non affaticarsi studiando, troppo indolente per farlo sul serio.

Egli mi interessa, Teresa dice, perchè ha il fascino della novità.

Non so se ha ragione; non vorrei sbagliarmi e non lo dico a nessuno perchè ho paura che mi canzonino, ma talvolta penso che tutti ci inganniamo quando gli diamo un'anima di «blasé», semplicemente perchè gioca al tennis e sa ridere con ironia. Quella che in lui sembra posa, forse non è che ombrosa timidezza, paura che gli legano nell'anima.

Forse non è che un bambino bramoso di carezze; un'anima di signorina sentimentale in un corpo atletico di giocatore di foot-ball.

Questa stessa smania di sport che sembra divorarlo e che ai professori fa dire ch'egli non ha intelligenza che per il calcio, forse è in lui, come

in tutti gli altri, gioconda infantilità che ha bisogno di espandersi.

Qualcosa del bambino rimane sempre ed in tutti: in me è l'amore alla bambola, e se il gioco della bambola è una maternità larvata, chissà che la maternità non sia l'imitazione di un giuoco? E non è giuoco l'arte, come ci insegna Montucco in Estetica, e tutto, nella vita?

«Lasciateli giocare», vorrei dire ai professori quando li vedo accanirsi contro un povero studente che ha avuto il torto di farsi cogliere in tenuta di foot-ball o di canottaggio.

Invece di negare la sana voluttà del moto, la gioia aspra di vivere che tutti i giovani conoscono nello sport, insegnate loro a conciliare la «mens sana» con le sane membra; a non prodigare il tempo a danno della coltura, a far uso saggiamente delle proprie forze.

Troppo poco, mi pare, si è compreso che il giovane ha bisogno dell'emozione e della buona fatica che il gioco sa dare e che le ore passate all'aria aperta, fra le risa e le grida e gli applausi, sono, è vero, tolte agli studi, ma anche ad altre cose meno pure e meno sane.

Come mai non si pensa che colui che si dedica molto ad uno sport non ha tempo nè modo per la corruzione? Finchè la coscienza ed il rispetto della propria salute non saranno così vive da salvaguardare un giovane, l'unica, più potente, più sicura valvola di sicurezza è certamente questa, e trovo assurdo che la passione o la simpatia sportiva dei giovani sia trattata con severità o con disprezzo dai Maestri.

Certo vi sono gli abusi. V'è abuso in Carini che non è robusto, e che tutte le sue ore libere le dedica al foot-ball spendendo denaro ed energia ed

intelligenza, semplicemente perchè non ha trovato nessuno ancora che gli abbia dato la gioia del giuoco unita alla gioia del lavoro; ma vi è dell'esagerazione contraria in Botta, che immagino non sia mai sceso in un campo sportivo e che affetta, specialmente quando Colorno tuona contro la mania sportiva, un super disprezzo per la semplice mentalità dei calciatori suoi compagni.

Ma Attilio, che è un ottimo ginnasta vigoroso ed agile, e che dedica qualche ora ad una divertente partita o ad una vogata; ma Dorini che è appassionato guidatore di automobile e di cavalli; ma lo stesso Occhibelli, ma tutti gli altri che, se non vogliono aver le ore di Liceo amareggiate perchè sanno vivere sanamente, devono negare ipocritamente ogni simpatia per qualunque genere di sport; io stessa che mi sono sentita l'altro giorno tra capo e collo una doccia fredda perchè Mon-

tucco mi ha incontrata coi pattini; noi tutti sentiamo bene di avere un poco di ragione e desidereremmo poter discutere serenamente coi professori delle nostre predilezioni e della loro ostilità.

Avviene così che, per non essere seccati, molti nascondano i loro innocentissimi passatempi, come se fosse cosa colpevole; e molti altri, più docili e più paurosi, siano costretti ad abbandonare ogni velleità sportiva, con molto vantaggio dei loro voti, non nego, ma con qualche danno per i loro muscoli.

Eppure le misere spalle di Botta, il prediletto dei professori, sono la miglior prova in nostro favore!

Io so che per me e per Teresa non vi è divertimento maggiore che assistere ad una partita di gioco tra i nostri compagni.

Ogni diverso, più chiuso temperamento si rivela

nel tono di voce, nel portamento, nel gesto; soprattutto si rivela la lealtà del carattere, poichè nello sport non si può barare, si deve giocare il giuoco con sincerità e cavalleria, e chi è vinto si dichiara vinto e stringe la mano al vincitore.

Non esistono scappatoie; non ci vogliono esitazioni: i nervi devono rispondere subito al comando della volontà.

All'aria pura, in campo aperto, i forti ed i sani trionfano; gli altri vedono, comprendono, soffrono e cercano di emulare, di arrivare, di vincere, mettendo a profitto di una cosa tutta fisica le risorse della intelligenza. Non è buono, questo? Non asurge, dal fatto puramente materiale, ad un alto significato morale?

Perciò Occhibelli non mi dispiace, dopo avermi dispiaciuto tanto, e forse devo a lui, alla convinzione assoluta delle sue parole, se sono così

convinta anch'io.

Nel suo carattere è profonda l'impronta che la passione sportiva ha lasciato.

Se non fosse un po' ridicolo, la chiamerei vocazione, tanto sembra innata in lui la facilità ad ogni più complicata vicenda di giuoco; quella che esige più perspicacia, che richiede più sangue freddo e più spirito di osservazione, e la prontezza per ogni caso imprevisto.

Certo vi è in lui l'egoismo ed il bisogno di moto di un giovane animale e questo mi irriterebbe, e me lo renderebbe forse estraneo, se non pensassi ch'egli deve essere diverso da quello che sembra.

Non posso dimenticare la voce profonda che ha detto, in una sera ormai lontana, delle cose tanto lievi e tanto buone; la voce carezzevole di bambino che in certi momenti mi assilla quasi do-

lorosamente, e poi gli guardo la bocca ridere coi denti serrati e crudeli, lo sento sfuggire da ogni manifestazione di gentilezza o di sentimento, lo so appassionato di cose in cui, se v'è volontà, forza, energia, anima non sarà mai e ne provo quasi tristezza – e... so perchè.

Ma siamo in seduta, ed Occhibelli accanto a Teresa mi chiama «fenomenino», perchè da qualche minuto dormo, pare, ad occhi aperti.

Ha la mania dei diminutivi più buffi, come se avesse diritto, ragazzo com'è, di assumere un tono di protezione. Glielo osservo. Non ride. Mi risponde: «E Lei, allora?». «Io?». Sono molto indignata: «Ma io non proteggo nessuno per sua norma!».

«Allora si fa proteggere».

«Da chi?».

Seguo la sua mano che indica Dorini, pallidissi-

mo, coi lunghi occhi neri brillanti come per febbre sotto il sottile arco agrottato delle sopracciglia.

«Dorini? Ma che cosa le viene in mente?».

«Non è il suo cavaliere? Il suo paladino?».

«Macchè! Per qualche compito di matematica...

Del resto, io gli faccio i componimenti!»

«Ah! Lei fa i componimenti? Non potrebbe farne uno per me? È bellissimo, senta: «Se i mezzi mi fossero concessi, quale sarebbe la missione sociale alla quale darei l'opera mia?». Fenomeno, eh, quel Cesi?».

Rido, perchè fenomeno in bocca sua è abituale, come «giuro» e «orrore» in bocca mia: tutto ciò che è buffo, assurdo, carino, antipatico, è per lui un fenomeno, e non mi meraviglio quindi se chiama così, con un piccolo vezzeggiativo, anche me.

«Davvero, vuole un componimento?» gli chiedo

quasi tentata. «È possibile che lei non sia capace?».

«Sono capacissimo», afferma Occhibelli recisamente, mordendo la pipetta di «bruyère» e guardandomi di traverso quasi offeso per la mia supposizione. «Solamente non ho voglia».

«E allora dovrei farglielo io?».

«Se ci tiene proprio!».

«Ma sentilo, Teresa! Come se fosse un onore per me!» (cattivo ragazzo che ride perchè sa che otterrà quello che vuole). «E... per che ora lo vuole?».

«Davvero? Sul serio? Promette?».

«Ma sì, giuro!».

Dalla gioia si solleva con un balzo e appoggiandosi al banco piomba in mezzo all'aula, in pieno tavolo presidenziale, davanti ai consiglieri spaventati e a Pizzagalli furioso che scampanella

per acquetare il chiasso.

«A posto! Vergogna! Fuori i disturbatori! Già, sono le signorine!». Protestiamo energicamente mentre la pietra dello scandalo, come se nulla fosse, seduto sul tavolo continua a fumare imperterrito. Ma la sua olimpica calma, questa volta, non ha successo. Lo costringono a ritornare all'ordine, ed egli si mette accanto ad Attilio, forse perchè ha paura che la nostra vicinanza lo obblighi ad un altro volo entusiastico. Però non rinuncia a dire le sue ragioni:

«Non avete ancora finito? Non potreste concludere qualcosa? Sono due ore che parlate!».

«Che parli!» urla la platea feroce.

«Va bene, che parliamo. Ma che cosa avete deciso? Se Pizzagalli è presidente levi la seduta».

Pizzagalli che non può smentire di essere pre-

sidente, si alza ansando come se quel breve sforzo fosse già troppo per lui. Balbetta, arrossisce, dondola su una gamba e sull'altra, come un orso, alza gli occhi al lampadario, li abbassa alla lavagna ove tante volte abbiamo trovato ispirazione durante gli esami di astronomia e quando parla, la sua voce è tremula come un belato.

«Prima di levare la seduta (pausa) – mi permetto di proporvi – (pausa) una ricapitolazione di quanto è stato discusso – (lunga pausa). – È necessario per i fini del nostro Circolo, una unione di intenti – (bene! bravo!) – completa e concorde. Deploro però che vi sia – (occhiata feroce al disturbatore) chi considera con leggerezza la serietà della nostra assemblea!».

«Pizzagalli, esageri!» ammonisce il terribile ragazzo. E nessuno sa reprimere un sorriso per la collera del presidente, collera che sembra rima-

nere impigliata nel grasso delle guancia, nelle pieghe dei collo, nei piccoli occhi troppo azzurri per saper essere irosi.

Ma il presidente si calma e come se nulla fosse riprende con voce monotona. Ricorda tutte le fasi del Circolo: dai primi timidi accenni alla vittoria finale. Sono cose che sappiamo, cui abbiamo preso attiva parte e che non ci interessano enormemente.

La nostra attenzione si risveglia invece quando vien proposta la votazione dell'ordine del giorno presentato da Dorini, e da Zambellini. «Quali sono i fini concreti del nostro Circolo e quali mezzi verranno adottati per ottenerli». Teresa trova assurda, dopo tutto ciò che è stato detto, la prima domanda, e lo dichiara apertamente, con parole sensate che però i ragazzi disapprovano, forse perchè sono di una donna.

«È un mese che se ne parla! Abbiamo detto che la Biblioteca non ci basta, perchè non vi possiamo parlare e comunicare le nostre idee; ci siamo lamentati di non ritrovarci che nelle ore di lezione; troviamo che i professori chiedono troppo esigendo una cultura che non possederemo mai e ci siamo proposti di dare alla città quello che la città non sa darci... Se mi parlate di mezzi è un'altra cosa...».

«Ma lo scopo concreto?».

«Perchè volete dare un nome a una cosa generica? Mi pare che dovremmo far di tutto: dalla conferenza al concerto. Abbiamo davanti tutte le porte aperte; c'è bisogno di saperne il nome?».

«Brava» dice Occhibelli, forse per contraddire gli altri.

Mi sembra di aver trovata la soluzione e chiedo la parola:

«Non si potrebbero invertire i quesiti dell'ordine del giorno? Parliamo prima dei mezzi...».

Ridono: «Logica femminile».

«Ma no, non è una sciocchezza. Vediamo. Che cosa ci manca?».

«Tutto».

«Bene! Abboniamoci a qualche rivista, a quelle che in biblioteca non possiamo avere, perchè son sempre in lettura. Con la tassa mensile che paghiamo possiamo anche permettercelo. Uno di noi ne avrà la tutela».

«Approvato? Chi approva alzi la mano».

Con soddisfazione, Teresa ed io vediamo alzarsi quasi tutte le mani. Quelle abbassate non ci interessano.

Dorini approva, propone due o tre Riviste importanti e piuttosto costose. È un lusso, ma un lusso che ci tenta.

Gessi, che funge da cassiere e da segretario, scrive febbrilmente il verbale, e per la prima volta forse si accorge che le alte cariche sono abbastanza onerose. Abbiamo tutti il viso acceso e gli occhi brillanti: stiamo inoltrandoci nel campo della realtà; parliamo di cifre di cui possiamo disporre con una prodigalità da milionari, senza che nessuno venga a mettere il veto alle nostre dispendiose fantasie. Che ne faremmo della somma raccolta con la tassa di associazione, se non la impiegassimo a procurarci liberamente ciò che costa molto e che generalmente lo studente non può permettersi?

L'intellettualità è spesso un lusso che solo i ricchi possono conoscere e che non tutti i ricchi conoscono. Al pensiero del piccolo tesoro che stiamo per possedere, di tutte quelle Riviste che arriveranno dirette al «Circolo Studentesco», in cui

potremo trovare una miniera di cognizioni e di opinioni, ci sentiamo pieni di orgoglio come per una conquista.

E vi era chi temeva che il Circolo mascherasse un latente desiderio di chiassate e di risa, chi aveva persino insinuato che presto le aule del Liceo, nelle ore di seduta, avrebbero risonato di canti ebri e di risate sconcie! Dove sono, tutti quei paladini dell'ignoranza? Vorremmo che fossero qui, avrebbero riso e sogghignato, è vero, alla prima fase scherzosa ed eccitata della seduta; avrebbero meditato meravigliando alle ultime parole, in cui vi è qualcosa di volontario e di profondo che i giovani generalmente ignorano.

Ma non dimentichiamo la vendetta: vogliamo che dopo tanto disprezzo e tanta ironia, il Circolo si affermi nella vita cittadina come un avvenimento. Bisogna che tutti quelli che hanno riso venga-

no a noi con ammirazione; che ce lo dicano; che siano costretti a riconoscerlo ad alta voce.

I tanto disprezzati studenti, quelli cui non è permesso nè un riso, nè una birichinata, nè una colpa lieve, perchè tutto in loro è criticato e vagliato severamente, diventeranno per questa gente morigerata il vivente esempio di una intellettualità che essa ha invano cercato di procurarsi.

Tutto quello che già fu tentato, forse con mezzi maggiori e con maggior chiasso, declinò miseramente dopo una breve fioritura, poichè la moda era già passata. Non c'erano i ragazzi a darvi tutta la loro anima e la loro intelligenza ed il loro orgoglio.

Vedranno ora come sapremo far vivere e fiorire questa nostra opera di giovinezza.

Chiederemo al direttore l'Aula Magna, ove ci riuniamo nelle grandi occasioni, così rare nella vi-

ta studentesca. Chiameremo un parlatore elegante, e verrà e parlerà e avrà intorno a sè una corona di giovani ch'egli non ha mai conosciuti e che lo hanno chiamato per la buona vendetta.

Regaleremo ai nemici di ieri, per molte risate alle nostre spalle, per troppe critiche quotidiane, un godimento raffinato. Non è una vendetta regale?

A Pizzagalli vengono affidate le pratiche necessarie per l'invito al conferenziere che verrà scelto fra quattro o cinque più in voga. Dopo le vacanze natalizie il Circolo aprirà per la prima volta le sue porte alla cittadinanza e non vi è alcuno di noi che non si riprometta, per quella sera, un singolare godimento al pensiero che i professori verranno in «casa nostra».

Son tornata come in sogno alla Fiorita, con Te-

resa e Antonio, venuto a prenderci alla fine della seduta. La fiumana degli studenti si è sparsa pei corridoi e per le scale in penombra; Giovannin ci ha lasciato brontolando e nel giardino, pel viale, qualche sigaretta si è accesa come una lucciola rosea.

Strette, assonnate, con la testa confusa, siamo arrivate a Castagnola.

Teresina chiede se manterrò la promessa a Occhibelli: come no?

Non so perchè mi è sembrata malcontenta. Ci salutiamo in fretta e prima che «Madame» abbia il tempo di chiedermi se mi sono divertita, salgo di furia le scale fino alla mia camera.

La luce improvvisa illumina il mio largo letto su cui tanto volentieri mi addormenterei, sotto lo sguardo vigile della teoria di bambini in camicia da notte, di una stampa inglese.

Perchè ho promesso a quel ragazzo una cosa che mi costa così forte, in questa sera già tarda? Perchè egoisticamente egli ha accettato, senza pensare che per me poteva essere un sacrificio? Le ragioni di rancore che già ebbi per lui si risvegliano in cuore, rendendomi la sera uggiosa e il dovere gravoso.

Avrei potuto dormire tranquilla il mio sonno di bambina, senza quelle quattro pagine da riempire. Se non lo facessi? Se domani dicessi di aver dimenticato? Ah, no... gli occhi duri mi guarderebbero rimproverando e la bocca che ha detto «Mammina» riderebbe sprezzante. Penserà che non ho saputo...

La sferza dell'orgoglio è più forte della stanchezza, e della malavoglia. Preparo i fogli, mi svesto, e faccio una piccola concessione alla mia pigrizia, permettendole di scrivere a letto, con la

speranza che il sonno non venga. Guardo il bigliettino che Occhibelli mi ha consegnato all'ultimo momento, col tema: scrive male, con un carattere contorto e tormentato. Ora so perchè ha detto ad Attilio che gli piace la mia calligrafia.

Perchè improvvisamente penso che vorrei essere divinatrice di scrittura, per sapere ciò che essa cela di lui? Perchè vorrei trovare in quei piccoli segni il segreto della sua forza e della sua debolezza?

Si è reso, per un attimo ma profondamente, signore non so se della mia anima o della mia fantasia, semplicemente perchè ha la voce e lo sguardo di un uomo e di un bambino. È questo il contrasto che in lui mi tenta, mi esalta, mi interessa, quando nulla di lui conosco e nulla di lui mi piace.

Ho sognato, sto sognando una cosa sciocca ed

assurda, mentre mi attende una realtà prosaica, banale e così scolastica: un componimento per domattina!

La volontà ha vinto, e forse il sentimento di pensare cose ridicole.

Come sempre, quando meno sapevo che cosa avrei scritto, la penna vola. Eppure sento che non scrivo incoscientemente, che tutto il tempo della seduta era in me un lavoro lento e silenzioso, come lo scorrere di un fiume sotterraneo. È il sub-cosciente di cui parla Montucco?

Il cervello ha pensato ed agito per conto suo, mentre io parlavo ed agivo altrimenti.

Non è difficile o antipatico il tema dettato da Cesi. È di quelli in cui la fantasia può spaziare liberamente, in cui si può dar forma concreta se pur effimera ai mille sogni che fermentano nell'anima nostra.

Quel «se fossi» apre la via ad uno stormo di fantastici uccelli, che esplorano il cielo battendo le ali, che viaggiano e posano in regioni inesplorate, sconosciute, ma non vi fanno nessun nido, perchè sanno che sarebbe distrutto.

E penso alla vita di Occhibelli, di cui so così poco, ma che immagino varia e facile, come fiume tra sponde ubertose; penso a quella ricchezza accumulata dal padre suo e prima di suo padre, perchè egli sia un giorno il signore di tutti i desideri; penso che se i suoi occhi parlano di una infanzia non lieta, lo attende però una giovinezza piena di sole, ebra di libertà.

E vorrei essere lui, un lui meno egoista e meno chiuso, per sapere quale sogno può attrarlo, quale opera esaltarlo.

Qualcosa ci deve pur essere cui egli darà, nella piena maturità delle sue forze, il superfluo di gioia

che gli è stata concessa. Non è possibile che l'orizzonte sia per lui limitato tra due «goals» di di un campo di giuoco. A cosa darebbe domani, se fosse libero, la sua intelligenza? Quale miseria lo tormenta di più, quale deficienza, quale abbandono?

E poichè io, se i mezzi mi fossero concessi, vorrei liberare tutte le ignote e lontane sorelle dal marasma dell'ignoranza; poichè vorrei poter spalancare le porte d'ogni scienza e vedere i loro visi irradiati da una luce nuova, poichè non posso pensare a quello che so senza un rimpianto ed un rimorso per tutto quello che ignoro o che per indolenza ho voluto ignorare; mi accorgo di aver prestato ad Occhibelli un poco della mia anima e dei miei sentimenti.

È raro che in un componimento per i miei compagni io lasci libero corso al mio pensiero: cerco

di nascondere la personalità per tema che Cesi la ritrovi sotto un nome non suo. Ma questa volta l'anima ha parlato; la mano ha scritto senza cancellare, febbrile e tremante di una commozione ignota. Non importa se gli ho prestato il mio pensiero; è il dono migliore ch'io potevo fargli. Lo comprenderà, leggerà fra le righe, nella scrittura acuta che gli piace, quello che ho sentito scrivendo per lui.

Ho messo in queste quattro pagine quello che vorrei egli sentisse: l'orgoglio di una fortuna che non tutti possiedono e nello stesso tempo la coscienza di una nuova più gravosa responsabilità. Ciò ch'io penso di lui e della sua ricchezza e che non potrei mai dirgli senza sembrare indelicata, è espresso in queste righe cui la stanchezza, il dispetto e non so qual altra cosa hanno dato una forma concisa e nervosa, più maschile che fem-

minile, e che immagino possa essere la sua.

Senza volerlo, mentre esprimevo un pensiero e delle considerazioni tutte mie, lo stile si è adattato alla forma che gli so abituale. Vi è qualcosa di aspro, di arido e pur profondo nelle pagine che domani gli consegnerò, che non saranno più mie ed in cui mi ritrovo, come in uno specchio, simile a me stessa, ma con una foggia d'abito inconsueta.

VIII.

«È l'ultimo componimento del bimestre» mi confida Occhibelli, mentre gli consegno i fogli che non ho nemmeno ricopiato per la grande stanchezza di questa notte. «Ci tengo che sia fatto bene. È carino?».

Lo guardo bene; è serio e tutto occupato a riporre le mie brevi pagine.

«Perchè mi chiede se è fatto bene? Credo di sì. Del resto, se non le piace...» e tendo la mano, con un piccolo broncio, a riprendere i fogli disprezzati, ma gli occhi del ragazzo ridono e la bocca sillaba piano – per me sola – un «permalo-sa!» così carino, che sembra quasi un compli-

mento.

«Sono sicuro che sarà un fenomeno come tutta Lei. È vero che Lei ha sempre dieci?» e sembra che mi chieda: «Ma Lei è la figlia del Re?» tanta è l'ammirazione quasi spaurita con cui mi guarda.

«In ginnasio, sì. Ma in Liceo, Cecchino ha giurato di non incoraggiare il genio... e in tre anni sono arrivata al nove. Non abbia paura, però; avrà un buon voto».

«Oh, non è per questo», protesta Occhibelli con un moto sdegnoso della bocca ed un pochino, impercettibilmente, delle spalle. «Non è per il voto! Se volessi, avrei nove anch'io».

È inutile, egli è nato per indispettirmi od io non sono fatta per simili compagni! La freddezza del suo tono, lo sdegno delle parole, l'orgoglio in cui si compiace, le impertinenze, mi sconvolgono come un affronto. Non sono ancora abituata a ve-

derlo così come è: le uniche parole gentili ch'egli ha forse detto in vita sua, sono rimaste in me così profondamente che non sono capace di ascoltare la sua vera voce.

È un risveglio doloroso ritrovarlo così diverso da quello che vorrei egli fosse. Non riuscirò mai più a fargli dire delle parole carezzevoli. Dovrò odiarlo come un nemico, semplicemente perchè disprezza le abitudini di cortesia.

È scortese o è troppo sincero? La sua vita gli ha davvero permesso di non mentire a nessuno e in nessun caso? È così solamente con me, perchè non gli sono simpatica o perchè mosso dalla vanità di dominarmi, oppure con tutti la sua bocca non conosce l'inganno delle parole e dei sorrisi convenzionali?

Certo egli mi turba, anzi mi irrita. Lo preferirei meno orgoglioso e meno sicuro di sè: come Dori-

ni o Nicchio, quando mi chiedono un componimento, e per cui so di essere davvero l'aiuto necessario, ben lieta quando mi annunciano un buon risultato. Dare così è bello, quando si ha la fiducia di soccorrere veramente; ma un mendico che risponde alla elemosina sogghignando: «Non ne avevo bisogno: l'accetto perchè non ho voglia di lavorare», che cosa merita?

Se ieri sera ho promesso di aiutarlo è stato in un momento di follia. Chissà? Ho creduto di fargli veramente piacere; di sembrargli buona e soccorrevole; volevo ammetterlo nella cerchia dei miei, di quelli che ricorrono a me in momenti difficili e cui io ricorro quando sono in imbarazzo. Ma ora basta. Le parole che ho scritto per lui questa notte sono ormai così lontane da me che non le riconosco più; diventeranno sue, gli sembreranno sue e crederà in coscienza di aver ben meritato

da Cecchino. Ma quasi quasi gli augurerei che Cesi trovasse assurdo il ragionamento, sgrammaticato il periodo e che lo maltrattasse, per aver presentato una simile porcheria.

«È l'ultimo componimento del bimestre...». È vero; fra otto giorni andremo in vacanza ed il Liceo si chiuderà fino al nuovo anno.

Due settimane senza lezioni, senza professori, senza latino e storia! Due settimane di vacanza completa, di ozio completo, rallegtrato dai doni natalizi, dall'attesa dell'anno nuovo. Ci disperderemo per breve tempo e ci ritroveremo di nuovo nelle nostre aule immutate. Ed io porterò Pupa a casa perchè mamma la conosca.

Sono contenta di andarmene, sia pure per breve tempo. Non solo per la gioia puerile del Natale, pel conforto della famiglia che mi attende, per la novità delle vacanze – ma anche perchè oggi,

in Liceo, non sono felice e sento il bisogno di distaccarmene un po'.

Non ne approfondisco il motivo, ma quando Cecchino, dopo avere sfogliato il fascio dei componimenti, guardato e riguardato, si decide per quello di Occhibelli, alla risposta sua: «Non l'ho presentato», al silenzio improvviso che si fa nell'aula, alla sospensione del respiro, al palpito di collera che mi agita il cuore, comprendo perché.

«Non gli hai fatto il componimento?» sussurra Teresa, ma io non rispondo. Sono tutta alla scena che sta per accadere, poichè è la prima volta che un allievo osa dire a Cecchino, in piena classe: «Non ho fatto il componimento!». Dopo tutto sono curiosa, con gli altri, di sapere come andrà a finire.

Cecchino è diventato violentemente rosso, poi

il pallore gli è sceso fino alle labbra, sotto l'arco dei baffi ricurvi. Il suo volto da preda, reso più crudele dagli occhi troppo chiari, è spaventoso di collera – non la collera violenta che investe, calpesta, abbatte, ma la collera pungente, rovente, insistente – fatta di atroce sarcasmo. Occhibelli è in piedi, impassibile.

«Il signore era stanco? Aveva giocato troppo?»

«No, ieri non ho giocato», risponde il colpevole, malgrado i cenni dei compagni che lo scongiurano di tacere: «Se non ho presentato il componimento è perchè non sapevo cosa dire».

«Oh! Davvero? Ma vediamo... non era poi così difficile... Forse, l'opera che la interessa non è delle più comuni. È per l'allevamento dei buoni giocatori del «foot-ball?». Cecchino pronuncia la parola esotica italianamente – vedo un sorriso leggero guizzare intorno alla bocca di qualcuno.

La scena è comica. Cecchino se ne accorge.

«Basta!» Ha la voce metallica di una macchina crudele e vertiginosa. «Domani lei mi porterà il componimento».

«È impossibile, Professore».

«Impossibile?! Perché?».

«Lei trova assurde le mie idee. Non voglio espormi a vederle soppresse».

«Non vuole? E se io voglio?».

«Non può obbligarmi a dire quello che non penso».

Cecchino si alza a metà, pronto a scagliarsi.
«Ma è una pagliacciata! Mi farà il piacere di portarmi un componimento dove non ci siano delle buffonate. Dove crede di essere? In un campo sportivo? Qui si obbedisce. E se trovo una sola parola ridicola sopprimo il componimento e la boccio all'esame. Ha capito?».

«Perfettamente».

Occhibelli è il più forte. Chi non lo sente? Io stessa non posso negarlo; io stessa riconosco in lui una temerarietà che mi sembra magnifica, perchè io non la oserei mai e che ci vendica delle innumerevoli sferzate di Cecchino durante tre anni di Liceo.

È vero che vi sono creature cui tutto è permesso e cui tutto sembra riuscire facilmente! Chi di noi, dopo la lunga pratica coi professori, non sarebbe ricorso ad una delle facili bugie che rassomigliano talmente alla verità da non essere più menzogne?

Questo «nuovo» ha osato finalmente il gesto di ribellione ed è una ribellione piana, quasi elegante, fatta con voce calma, con gesti pacati, con una sfumatura di rispetto; eppure Cecchino deve sentire sotto quell'apparenza composta una osti-

nazione dura, orgogliosa, irremovibile. Cecchino ha trovato qualcuno più forte di lui... inconsciamente, malgrado tutto, ne godo anch'io.

Un silenzio penoso dura nell'aula, mentre il professore medita, guardando fisso Occhibelli coi suoi occhi di acciaio fuso.

«Passerà in Direzione dopo il «finis». Sieda».

«Grazie».

Abbiamo sognato o veramente abbiamo assistito a una lotta rapida e serrata? Chi dei due ha vinto? Ed ecco, mi chiedo: «Perchè Occhibelli ha voluto provocare una simile scena? Che scopo aveva? Perchè non ha voluto copiare il mio componimento? Non era degno di lui?».

La lezione continua come al solito, ma l'ambiente è saturo di elettricità. Cecchino, irritato, ha deciso di continuare la lezione di letteratura senza correggere i componimenti, ed al suono

della sua voce incominciamo a scrivere febbrilmente. Ah! ma come si vede che pensa a tutt'altro e che pur guardando fuori, i suoi occhi sono tentati di tornare a quel viso imberbe che l'ha fissato tranquillo e spavaldo, senza tremare... il primo! Come deve bruciargli l'umiliazione subita davanti a tutti i suoi alunni che lo hanno conosciuto giudice severo e inesorabile! Come ha dovuto frenarsi per non cedere alla tentazione di cacciarlo dall'aula, sapendo che se l'avesse fatto si sarebbe mostrato ingiusto. Poichè, davvero, quale fu la parola offensiva di Occhibelli? Nessuna: una volontà ferrea ma non irragionevole, anzi, una calma ragionatrice. Zorzi, il professore di matematica, che cosa avrebbe risposto? «Ognuno ha le sue opinioni. Metta nei componimento quello che crede».

Il fremito, la curiosità, di conoscere l'epilogo del

piccolo scandalo, ci rendono nervosi e disattenti: io rompo due volte la punta della matita e due volte, con un po' d'impazienza, Carini la tempera. Quando il «finis» squilla, l'attesa s'era fatta così tormentosa che non avremmo più resistito. Col passo breve e dondolante, un poco simile a quello di una donna, Cecchino abbandona l'aula ove risuona improvviso un clamore di voci.

Non si ode che «Occhibelli»; tutti gli sono intorno, vi è chi ride di lui e di Cecchino, chi gli stringe la mano e chi l'abbraccia. Egli sembra trovar la cosa molto naturale.

Teresa pure lo felicità, poichè anche per lei Cecchino è un incubo; io sola sto lontana, in disparte, senza guardarlo o almeno guardandolo di sfuggita.

«Andrai?» gli chiedono i più timorosi. «Va subito», dicono gli audaci. «Parla forte», consigliano i

ribelli. «Dirà le sue ragioni» afferma Zambellini che, come sempre, lo difende.

Seguito dagli amici, dai curiosi, Occhibelli si avvia. Mi passa accanto, sosta un attimo guardandomi, poi prosegue. Lo vedo scomparire in Direzione...

E vorrei andarmene e non posso. Teresa non vuol seguirmi ed io oggi non so fare a meno di lei. Mi fermo anch'io in crocchio coi compagni. Botta profetizza cose tragiche per quel povero ragazzo, che là dentro sta difendendo il proprio «onore»; i più credono che non la passerà liscia; tutti però lo trovano audace e persino eroico.

Penso come è facile acquistarsi la simpatia dei giovani, ma che, sempre, perchè sia duratura, occorre che sia alimentata da qualcosa di veramente alto o di profondamente sincero.

Occhibelli era amato dai liceisti per tutto quello

che essi non avevano e che egli possedeva; ora egli è il loro eroe, non solo per la grazia, l'eleganza, lo spirito, ma per la sincerità quasi eccessiva che ha rivelato ad un tratto.

Eppure, io penso che ci sia in fondo un po' di posa o che abbia voluto divertirsi alle spalle di Cecchino. È impossibile che egli comprometta così l'esito di un bimestre e forse di tutto l'anno, pel puro amore della verità!

Chi gli ha insegnato a non mentire così? Ha parlato di giovinezza solitaria; di un collegio ove ha trascorso l'infanzia; ora, non è nei collegi che si impara a dire la verità.

E gli costava così poco una piccola bugia! E poi... perchè quel mio componimento disprezzato? Mi convinco sempre più ch'egli abbia voluto prendere in giro Cecchino. Gli abbiamo tanto parlato della sua severità, del difficile perdono che

aveva ai suoi occhi una mancanza, delle scene che avvenivano per ogni componimento, e la tentazione sarà stata troppo forte, pel suo spirito forse imbevuto di avventure.

Ha voluto tentare ciò che nessuno aveva mai tentato e forse si è illuso di sfatare la leggenda di implacabilità che Cecchino alimentava con sì grande costanza intorno al suo nome. Ci sarà riuscito? Abbiamo visto Cesi, per la prima volta, ondeggiare incerto fra la collera e la calma, e vincersi per non essere vinto; ma ora il professore è il più forte. Quale sarà il castigo?

Quelli che origliavano alla porta fuggono in punta di piedi e affannati. «Eccolo!». L'eroe appare, colla bocca ridente, la fronte alta.

Gli si affollano intorno, aspettando ansiosi una risposata che tarda, mentre egli accende tranquillamente, la corta pipa inglese.

«Ebbene? Come è finita? Chi ha vinto?».

«Io».

«Nooo?? Ma come? Parla!».

Racconta brevemente. Cesi ha parlato molto, era verde di collera. Ha chiesto un castigo, forse la sospensione. Il direttore brontolava, voleva fulminare dietro gli occhiali, col viso da tacchino, dai bargigli pendenti, tutto acceso. Occhibelli dichiara che è disposto a portare il componimento purchè il professore lo accetti così come è, senza critiche e senza osservazioni per le opinioni espresse.

Il direttore ha detto «ragazzo» e l'ha congedato; ma Cecchino lo boccia ugualmente.

«Ci metterò qualche errore» conclude filosoficamente «per dargli un po' di soddisfazione. Ma la società per la selezione dei «foot-ballers» ce la metto. Vedrete!».

Ridono; si disperdono.

Attilio scende con l'amico; Occhibelli si volta, mi vede, si avvicina.

«Era carino, sa, il suo componimento? Ma non andava...».

Ho la voce dura: «Perchè?».

«Diceva delle cose che io non ho mai pensato... troppo belle... Non potevo presentarlo! Avrei mentito».

«Lei non ha mai mentito?».

«Mai».

«E dov'è il componimento?».

Esita: «...l'ho distrutto. Ho fatto male?».

«Ha fatto benissimo. Buona sera».

«Signorina...».

Ah no – che la sua sincerità sia nuova, strana, bizzarra – non posso negarlo, ma non mi creda una colombella spaurita nei suoi artigli di bel falco!

Le mie pagine, le pagine che gli avevo portato come un dono, in cui avevo messo tutto ciò che io credevo palpitasse in lui col suo palpito migliore, leavrà lette col suo lievissimo sorriso un po' cattivo ed ha preferito offendermi, distruggendole, anzichè mentire! No, non gli deve essere difficile dire la verità, poichè troppo spesso la sua verità somiglia alla scortesia.

Teresa ed Antonio sono venuti a passare la sera con me. È la penultima del mio soggiorno alla Fiorita, prima delle vacanze, e Teresa mi aiuta a fare il bagaglio, a riordinare la camera che ultimamente ho un poco trascurata. Antonio che si dà l'aria di lavorare enormemente, gioca con Pupa a cavalcioni della finestra aperta.

Sera di luna; il cielo è sgombro della nuvolaglia

grigia che ha portato tanta neve; vorrei poter spegnere la luce, sedermi sul davanzale come Antonino Pio e fumare una sigaretta.

Desideri assurdi ed inappagabili, perchè Teresina mi sprona al lavoro e le sigarette le fumo talvolta in giardino, ma non in camera perchè Madame va in collera.

Ho riposto i libri, i nincoli, come se partissi per un lungo viaggio forse senza ritorno.

Che importa un desiderio appagato, se per ottenerlo bisogna abbandonare tutto il resto? Raggiungo finalmente il sogno di tornare a casa, ma devo lasciare dietro di me persone e cose che amo ed un paesaggio che non dimenticherò mai.

Tutto è in ordine; anche Pupa con la cuffietta e col paltoncino nuovo che le Ondani le hanno regalato; verde ad alamari d'argento, secondo il consiglio di Zambellini.

Domani Pupa verrà con me al Liceo per salutare il suo papà Dorini e per augurargli buone vacanze; lo dico a Teresa che mi guarda con una lieve sofferenza negli occhi aggrottati.

Dimenticavo il distacco da lei e da Antonio, forse più penoso di quel che mi sembri: vorrei lasciarla con tenerezza, farle sentire che malgrado tutto siamo amiche, quasi sorelle.

La tengo stretta contro di me, le accarezzo i morbidi, chiari capelli, le chiedo piano se è triste. E forse perchè sapevo che quest'ora sarebbe venuta, non mi meraviglia il singulto che risponde alle mie carezze.

Eppure non ho visto pianger Teresa che una volta sola: quando suo padre morì. La ricordo abbattuta sul letto, tutta piccola e fragile nell'abito di lutto, calmarsi piano piano sotto le mie carezze in cui mettevo le parole che non sapevo pronun-

ciare.

Anche ora piange e so che cosa è che la fa piangere così. Vi è un nome nella sua vita, un volto legato a quel nome, che le spezzano il cuore d'amore e di gelosia; vi è qualcuno che non le vuol bene, che non immagina nemmeno che ella ama in lui, forse, la sua stessa indifferenza; uno che la considera come una piccola intelligente collega e che regala le bambole a Milla cara. Dorini.

Quando e perchè?

Dopo otto anni di Ginnasio e di Liceo, dopo averlo giudicato talvolta anche troppo severamente negli ultimi mesi di vita passata in comune, ella ha sentito la nuova forza germogliare in cuore ed ha taciuto ed ha sofferto ed ha pianto, silenziosa, coraggiosa creatura.

Non piangerà mai forte, lo so; mai egli saprà le

roventi lacrime che furono versate per lui.

So la muta domanda dei suoi occhi, quando guarda la piccola Pupa; so che cosa ella pensa quando l'accarezza e la bacia; so quanto la desideri, come un talismano prezioso. E fingo di non capire, per non negarle quello che mutamente ella chiede; e mi giudico cattiva, egoista e peggio perchè non so fare il piccolo sacrificio.

Ma Teresa ignora, ma nessuno sa (o forse uno lo sa?) che cosa è stata Pupa per me.

È la piccola fata di un lieve sogno troppo folle; con lei ho asceso, un giorno lontano, la mia bocca sulla sua bocca, la scala in ombra ove l'Amore mi attendeva.

IX.

Siamo tornati tutti di malumore dalle nostre vacanze di Natale. I primi giorni passati troppo velocemente, troppo lentamente gli ultimi, la lontananza dall'ambiente consueto, necessario ormai come l'aria al nostro libero respiro, il riposo che ci ha resi meno pronti a riprendere il lavoro, la sazietà del desiderio soddisfatto, tutto questo ci rende svogliati, disattenti, immusoniti ed irritati.

Quasi nessuna novità in Liceo al nostro ritorno. Solo una maggiore severità nei professori ed un viso nuovo nel mio banco, alla prima lezione. Strano, antipatico tipo. Con quel viso ossuto dagli zigomi pronunciati, dal tono olivastro e lucido co-

me un bronzo patinato, quel ciuffo di capelli spiovente sugli occhi grandi di miope e quelle mani forti di lavoratore e lunghe di artista. Certi «sweaters» bianchi contrastanti col viso abbronzato, certi petulanti berretti da teppista, da calzare bene in capo nelle corse in bicicletta; abiti pesanti di buone stoffe campagnole e una manciata di caldarroste in tasca per scaldarsi le mani.

Credo venga dalla campagna o dalla montagna; certo vi è nel suo passo allungato e calmo qualcosa di primitivo che non è più in noi.

Non mi pare abbia alcuna simpatia per me.

Ho provato a scuoterlo dal mutismo aggrottato e sarcastico con cui ci guarda e ci vaglia uno ad uno: mi ha fatto capire che lo seccavo.

Eppure il primo giorno ho sentito per tutta un'ora il suo sguardo posare sul mio profilo chino: dettagliare le unghie troppo accurate, le scar-

pe scollate, la pettinatura, con insistenza; per tutto un giorno ogni mia risata lo ha fatto voltare di scatto, ogni parola è stata raccolta e meditata come se veramente egli studiasse il timbro della mia voce o il senso più riposto delle frasi più comuni.

Poi, non si è più occupato di me.

Nè io di lui.

Ma oggi, per la prima volta il suo volto non mi fa sorridere, le spalle larghe e le lunghe mani mi incutono quella forma di rispetto che è paura in noi donne.

Poco prima del segnale delle lezioni, non so per quale parola o per quale scherzo, ho visto Occhibelli scostarsi con uno scatto dal muro contro cui stava appoggiato, e balzare pronto alla gola di Giorgio Varni.

Forse io sola me ne sono accorta in tempo, do-

po non abbiamo più visto in terra che un groviglio ansante ed inumano.

Nessuno ha tentato un gesto per separarli.

Perchè? Hanno sentito gli altri, come me, che il loro posto era solamente quello, nemici con tutta la forza della loro antipatia?

Nemmeno un minuto ho dubitato della vittoria di Occhibelli, svelto, pieghevole, nervoso come un giovane atleta; ma quando l'ho visto a terra, colle braccia allargate, sotto il peso dell'altro; e ho intravvisto i loro due volti pallidi, grondanti, irri-conoscibili, avvicinati in una espressione di odio, ho sentito spezzarsi in un'onda di pianto tutta l'ansia di quella lotta, l'umiliazione di quella sconfitta.

Al mio pianto improvviso quelle mani serrate come artigli si sono aperte e Varni si è alzato lentamente asciugandosi coll'avambraccio il viso

sconvolto.

Un attimo i suoi occhi mi hanno fissato quasi penosi, quasi smarriti, ed ho creduto che quella bocca serrata volesse dirmi qualche cosa, ma a poco a poco essi si sono riabbassati su quel fanciullo pallidissimo e supino.

E allora per la prima volta abbiamo udito la sua voce – una voce metallica, ma non cattiva:

«Ti ho fatto male? Su alzati, fammi vedere...»
Non ho voluto assistere a quell'ultima umiliazione, Occhibelli aiutato a rialzarsi dalle mani che l'hanno piegato, consolato della sconfitta dalla bocca che forse lo ha offeso.

Un rancore tutto fulmineo, fatto di rabbia impotente, mi ha allontanata da quel gruppo pietoso ed ho trascinato Teresa con me, asciugandomi le ultime lacrime.

Ed ecco, non posso a meno di pensare a loro e

di paragonarli nel mio cuore.

Solamente ora mi avvedo che essi sono gli estremi di due opposte razze.

Minore di otto figli ugualmente belli, il mio Amore venuto da lontano è l'ultimo fiore della sua casa preziosa e raffinata. In lui solamente ho visto quel tono caldo, quella morbida lucentezza di capelli che il vento scompone nelle agili corse, quel balzo in avanti del corpo snello e vigoroso, quel torso ampio, sciolto in ogni movimento e la bocca infantile nel sorriso e nel riposo.

Nessuna donna è mai troppo bella vicino a lui, perchè nessuna sa dimenticare la propria bellezza e farla dimenticare; nessuna certo è bella come lui.

Ma il sangue leggero, trasfuso nelle vene di Occhibelli attraverso le oziose maternità della sua casa, è ancora in Giorgio Varni greve e ricco

di intatte energie.

La madre forte, rotta a tutte le fatiche, il padre dalla voce e dalle mani pesanti, la casa grande odorosa di pane casalingo, ariosa nelle sue logge italianamente armoniche – una casa lassù sulla collina – a specchio del piccolo lago di Muzzano così perfettamente uguale al cielo, che il profilo delle case e dei cipressi intagliati nell'azzurro sembra l'immagine dei cipressi e delle case riflesse nelle acque.

Vorrei il mio Amore simile a Giorgio per amarlo meglio, lo vorrei meno bello, meno ricco, meno viziato dalla fortuna per poterlo, spoglio di ogni sua dote troppo facile e troppo visibile, amare più nobilmente.

Ho paura, ho paura che nel fascino incompsto che mi trascina sia più ammirazione che tenerezza.

Eppure sento che per me nessuna cosa vale la implorante bontà del suo sguardo quando si posa sul mio.

Gli uomini sono migliori di noi.

Se io avessi fatta subire a Teresa la sconfitta che Varni ha inflitto ad Occhibelli, ella non mi avrebbe mai perdonato ed io non avrei avuto il tatto di non fargliela pesare.

Essi no.

Erano nemici, non so come, non so perchè, ed è bastata l'umiliazione di uno di essi, perchè sorgesse invece dell'odio implacabile un'amicizia cavalleresca.

E poi Occhibelli è troppo fanciullo per serbar rancore: qualunque sia la causa che ha provocato il loro dissenso, egli è troppo avvezzato a prendere in giro tutti, anche se stesso, per durare

a lungo nel broncio.

È stato così il primo a ridere della sua sconfitta ed a dimenticarla.

Io sola non dimentico, di quanti hanno assistito alla rapida scena.

Il volto di Varni, quegli occhi saturi di odio, quell'ultimo suo smarrimento, soprattutto, nell'udire il mio pianto, non posso dimenticarlo tanto facilmente.

Non so perdonare al mio fanciullo di essersi lasciato piegare da quella forza selvaggia e brutale, di non essersi difeso sino all'ultimo, di non essere stato ancora una volta il più forte.

Non m'importa di aver pianto in faccia a tutti.

La confusa versione che ne ho data dopo (lo spavento, una crisi nervosa) è bastata: Occhibelli e tutti hanno creduto: Giorgio Varni no.

Più ipocrita, egli è il primo, ne sono sicura, a

non credere alla loro amicizia.

Solamente un calcolo può averlo portato a tender la mano al suo nemico di ieri: avrà sentito nel mutismo di quelli che hanno assistito alla sua vittoria, la sorda ostilità di saperlo più forte.

Gli hanno perdonato di aver osato abbattere l'idolo solamente perchè gli ha perdonato Occhibelli; ma un rancore fra di loro avrebbe portato a Varni una guerra spietata da parte di tutti.

Ammiro la pronta intelligenza che gli ha fatto afferrare la riconciliazione con Occhibelli come un nuovo mezzo per vincere: ammiro la disinvoltura con cui l'uno e l'altro hanno saputo superare sè stessi: li ammiro; ma la loro amicizia mi fa paura più del loro odio.

Sabato sera. Allegría e urlío di cento voci nelle

classi e nei corridoi. Su, in Ginnasio, i piedi dei nostri colleghi di dieci e undici anni eseguono una danza indiavolata che ha del «can-can» e del «rag-time».

Io adoro quei musetti impertinenti che imparano dai fratelli maggiori il sorriso conquistatore. Essi hanno certe piccole compagne alte così, ancora bimbe nei grembiolini bianchi, con le trecce lungo le spalle che i maschi si divertono a tirare durante le lezioni. Qualche volta vengono in biblioteca a chiedere l'«Eneide» con un tono importante, ma più spesso chiedono Pinocchio o le Favole di Andersen.

Ma vanno man mano scomparendo i bambini veri, quelli che portano ancora le maglie e i calzoncini corti; in quinta Ginnasiale ormai sono già tutti dei giovanottini dalle cravatte multicolori, ed essi squadrano i nostri tre corsi con l'aria di dire:

«Aspettateci e vedrete che roba!».

Hanno ragione: noi siamo i vecchi ormai; per un fanciullo di dieci anni, uno di diciassette è ormai un uomo; quelli di vent'anni appartengono già ad un'altra generazione. E ce ne andremo e lasceremo loro le nostre aule ancora calde del nostro respiro, echeggianti di nostre risate e sul banco che fu mio per tanti anni in ogni aula, la piccola dalla treccia lunga che mi succederà leggerà il mio nome intrecciato via via alle mie simpatie.

Non era su quello di fisica che Attilio si divertiva il primo anno a incidere il mio profilo con certi copricapi ridicoli e con un naso lungo così? Non era in quello di francese e tedesco, che Ferratini, quel lumacone biondo che mi ha fatto sempre ribrezzo, con quella andatura che già a quindici anni lo faceva sembrare un sagrestano, scriveva

le sue dichiarazioni insulse come lui?

E su, nell'ultimo emiciclo di Storia Naturale, troveranno il gioco di dama di Zambellini e di Stellino, e nell'aula di letteratura quella caricatura di Cesi, che ci ha fatto ridere per tre anni tutte le volte che Frank ce la mostrava, alzando il piano del suo banco. Tavole di verbi greci irregolari, nomi di compagni passati, date di storia, calcoli affrettati, quante generazioni vi hanno inciso e cancellato? Ma rimarrà, più profondo di tutto, il commento di Giorgio Varni al mio nome più volte ripetuto: «Le nom des fous est écrit partout».

Folli siamo un po' tutti questa sera.

È l'inaugurazione del Circolo: il nostro Circolo che ha settanta soci e millecinquecento lire di capitale! Abbiamo ognuno le nostre mansioni: Dorini presta la sua automobile per accogliere il conferenziere che arriva questa sera, Pizzagalli fa la

prolusione alla conferenza. Teresa ed io avremo l'alto onore di ricevere le dame e damigelle invitate, Frank distribuisce i biglietti. Occhibelli ha rifiutato di aprire e chiudere la porta e si presta solamente per l'applauso finale; Varni non verrà perchè abita troppo lontano. I giornali hanno parlato dei nostri giovanili entusiasmi in modo lusinghiero e le famiglie per bene ci hanno promesso il loro intervento: padri, madri e figlie da marito. Presto presto mi preparo per la serata. imminente.

Quante belle figliole in questo momento stanno incipriandosi per far colpo sui nostri bei compagni? Quanti piccoli cuori battono forte pensando a quello scalone di marmo brulicante di visi e di sorrisi maschili? Quanti piccoli «flirts» avranno qui il loro inizio od il loro epilogo?

Facciamoci belle anche noi; non si dica mai

che le signorine del Liceo fanno disonore ai loro compagni.

«Teresina, fammi vedere... questo fiocco così rosso...; metti quell'altro... quello azzurro che ti sta tanto bene... E le unghie, Teresina?

«Ma mi fai male – Sta ferma... Uff... che noia! Non sto bene abbastanza così?

«Ma non ci pensi che stasera dobbiamo far colpo, Teresina? Ne va del nostro onore, del nostro onore, capisci?... Pensa che verranno le Primavera, la bella e la brutta, le sorelle di Massalli, la sorella di Dorini...», strascico la voce un poco per godermi l'effetto delle ultime parole.

Vedo la mia piccola compagna turbarsi e batter rapidamente le ciglia sugli occhi chiari, la vedo lottare un istante contro l'improvvisa commozione.

«Chi te l'ha detto che viene?».

«Chi?».

«La sorella di Dorini?»

«Lui... Dorini. Ha detto che mi... che ci presenterà».

Povera piccola mia! Mi par di sentire contro il mio il battito di quel piccolo cuore. Non ho bisogno, no, di raccomandarle ora le unghie ed il fiocco azzurro! Presto, presto ella si affanna maldestra e irrequieta ad incipriare il viso pallido, a colorire le labbra con un morso dei denti lucenti, o gonfiare le onde dei bei capelli con violenti colpi di spazzola.

«E tu, Milla, sei pronta?».

«Prontissima. Ho anche il profumo che dispiace a Varni».

«E la cuffietta che piace ad Occhibelli».

«Se gli piace non l'avrà detto a te».

«A te allora?».

«Teresa, Teresa... mi vuoi confessare? questa sera?».

«Vorrei solo che tu mi dicessi la verità».

«Quando mi avrai detto la tua...».

Ah! la vedo rabbuiarsi ed ogni sua gioia ed eccitazione scomparire. Perché? perché è nuova all'amore, perché le è penoso confessare la speranza e la disperazione che si avvicinano in lei come il sole e l'ombra.

La prendo per le mani e la tiro sotto la luce della lampada. Sono i suoi occhi ed il suo viso soliti. Non è più una bimba – è una donna... Sa già mentire il suo amore.

.
. . .

Siamo in ritardo e ci affrettiamo. Ecco il cancello del Liceo, ed il viale illuminato da bianche lampade ad arco, ecco l'atrio brulicante di grandi e

piccoli studenti, ecco gli invitati ed i curiosi a frotte.

I nostri compagni ci accolgono con un respiro di sollievo, con acclamazioni e con rimproveri...

«Così tardi?».

«Le donne... al solito...».

«E la cipria!».

«E il profumo! – annusa Zambellini girandomi attorno come un'ape (paragone mio) intorno ad un fiore (paragone suo).

Il fiore è di cattivo umore e l'ape se ne accorge.

«Che c'è? Nervi? Il cuoricino? Ah! ho capito...

Ma viene, ma verrà, non abbia paura – è andato incontro a Paolo Acri, assieme a Dorini e a Pizzagalli – via, via, quegli occhi scuri! Piuttosto, mi raccomando a lei, io sarò in seconda fila... mi riserbi una bella vicina».

«Chi? La bella Primavera?».

«Oh no, troppo bella. Ci vorrebbe un Occhibelli per lei, se Milla però lo permette...».

Arrossisco un poco:

«Lo sa che non ho il diritto di permettere nulla io...».

«Oggi... ma domani?».

Sorrido al mio buon compagno che ha saputo trovare la parola capace di rasserenarmi.

Posso accogliere le bellezze cittadine con un viso meno scuro e con la miglior grazia possibile.

Ecco «mademoiselle» Cuisenier, piccola, elegantissima, impettita «quella che ha mangiato un manico da scopa», dice Dorini, e che dirige l'Istituto Femminile più elegante della città, nido di belle figliole e di «flirts» innocenti. La segue lo stuolo delle sue ochette bionde o brune; qualcuna assai carina, le italiane e le francesi soprattutto; chiude il corteo una maestra tedesca, tondeg-

giante e dignitosa.

Ecco le due Primavera, impellicciate ed eleganti: l'una brutta, dal viso camuso ed intelligente, dagli strani occhi drammatici; l'altra più carina, sapientemente civetta, con un piccolo sorriso lievemente sarcastico di diva cinematografica. È vero che le piace Occhibelli?

Ecco le mie quattro Ondani, sorridenti accanto alla mamma sorridente, cordiali ed intelligenti; ecco la zia di Occhibelli, bruna, piccola, elegante ed un po' provinciale. È molto gentile anche con me: a me non fa nè caldo nè freddo.

Ecco la madre e la sorella di Dorini, alte come lui, come lui pallide ed aristocratiche, un po' compassate nella loro fredda cortesia.

Ecco un intero convitto di maschi, mal lavati, mal pettinati, colle mani rosse di geloni e il riso ebete dei collegiali. E via via ci sfila dinanzi il fior

fiore della cittadinanza.

Il corrispondente di un giornalucolo cittadino me ne chiede man mano i nomi. Gli regalo anche qualche informazione supplementare: «quella bella signorina in lutto? Signorina Belloni – porta il lutto da dieci anni dacchè le hanno detto che sta bene alla sua carnagione di bionda. Marioni, il «dandy» – Buona sera Marioni! – Un giro di «one step»?... Eh sì, sarebbe meglio, ma verrà, verrà anche quello!

E poi la signora Cuzzi, questa che sale ora con quella signorina bionda. Ci metta un aggettivo molto... qualificativo, mi raccomando a lei!».

«Buona sera, signora Cuzzi. Venga, venga con me...».

Mi libero dal giornalista ed accompagno la bella signora che mi stringe la mano con aria protettrice, e mi presenta a diverse altre pavonesse piu-

mate, accompagnate dalle inevitabili oche. «La nostra studentessa... La signora X...» – inchino mio, curiosità diffidente e sorriso glaciale da parte loro.

Faccio sedere la mamma di Cuzzi accanto a Zambellini, che mi fulmina con un'occhiata e sto per slanciarmi al rimorchio della madre di Caponovo, che si smarrisce tutta rossa in un intrico di seggiole e di gambe, quando il rombo di un automobile nel viale ci mette i nervi in sussulto.

«È qui!... Sono qui!... Vai tu incontro?... Dov'è Franck?... Signorina Milla!... Vada giù, vada lei!...

Mi precipito per lo scalone col cuore in gola, scappellotto due o tre marmocchi che non mi vogliono lasciar passare e arrivo a tempo perchè Pizzagalli possa presentarmi a Paolo Acri, mentre scende dall'automobile.

Non vedo nella semiluce che un corpo grosso e

tozzo, e un sorriso un po' batraceo della bocca buona e di due grossi occhi rotondi.

La nostra entrata nell'Aula Magna è semplicemente imponente. Paolo Acri in mezzo, Pizzagalli da una parte ed io dall'altra ci dividiamo gli applausi ed i sorrisi. Mi vien da ridere e non so più dove guardare: se incontro gli occhi di uno dei miei compagni è finita. Faccio un viso scuro, scuro e tiro un respiro di sollievo alla prima seggiola che trovo.

Credo di aver fatto tutto il mio dovere e vorrei andarmene. Mi stanca la voce di Pizzagalli, monotona come quando recita un canto di Dante, mi dà sui nervi la lunga parlata di Paolo Acri. Egli ci parla di noi, come se non sapessimo abbastanza quello che siamo; ci racconta di quando era giovane, come se questo potesse interessarci molto e ci raccomanda lo studio dei civici doveri. E

l'abbiamo fatto venire da Roma per questo! Viaggio pagato, e albergo, e automobile alla stazione! Ha ragione Marioni, era meglio un giro di «one-step». Che bella sala da ballo diventerebbe questa Aula Magna! Si potrebbe fare una gran quadriglia di professori con le loro consorti: Cesi e la sua signora, Colorno con la sposa, Montucco con quella bella bambina che è sua moglie, Cencino e la sua serva, Zorzi con chi?... Chi amerà Zorzi?... E poi un «galop», un «galop» finale, col vecchio Direttore in testa...

Dicono sia stata una bellissima conferenza e tutti si felicitano con noi per il buon gusto che abbiamo dimostrato nell'invitare un oratore come Paolo Acri. Confesso di non ricordare neanche una parola e nel mio stesso caso sono Dorini e Occhibelli che hanno assistito alla conferenza... dall'automobile, dove hanno schiacciato un lieve

sonnellino di due ore.

E mentre noi tutti sbadigliamo – effetto dei doveri civici – essi, freschi e riposati, fanno gli ultimi onori di casa all'ospite illustre.

A parte la conferenza, Paolo Acri deve essere un gran buon diavolo. Ama i giovani, dice di comprenderli – al giorno d'oggi chi è quel professore di Liceo, che non nutre, a sentirlo, profonda comprensione delle anime giovanili? – dice anche di ammirarci per la nostra attività, per l'iniziativa geniale che abbiamo avuto, per lo slancio giovanile, ecc... ecc..., ci promette di parlare di noi a tutti i giornali del mondo dei quali è collaboratore, e finalmente, dopo un ultimo applauso ed un'ultima bicchierata, si decide a chiedere a Dorini di accompagnarlo all'albergo.

Dorini si prodiga e in automobile, ne sono sicura, si professerà ammirato e commosso delle

splendide parole (impostore!).

X.

Occhibelli è rimasto con noi. Per tutta la sera non l'abbiamo visto, ma ora si riprende del tempo perduto, chiedendo il permesso a me e Teresa di accompagnarci. L'offerta ci lusinga molto e partiamo nella sera caliginosa che ci promette una nuova nevicata, strette tutte e due al suo braccio, poichè il viale è buio e, dice lui, ci son molte buche per terra.

L'agile passo ci porta con un ritmo pieno di vento; ridiamo allegramente e la corta pipa di Occhibelli ci manda in viso il suo acre e dolciastro sapore di rosa oppiata. Metto un piede in fallo e sto per precipitare in una delle famose buche; ma

il braccio di Occhibelli stringe forte il mio e la stretta non si allenta più.

A metà strada Teresa ed io chiediam grazia, ridenti e ansanti; una provvidenziale panchina ci ospita per qualche minuto.

Non giuro di non aver fumato anche una sigaretta... ma il viale è così solitario, l'ombra così complice e Teresa così compiacente!

Come delizioso e carezzevole l'aroma oppiato anch'esso, e i begli occhi di bimbo che mi fissano nella rapida luce di un cerino acceso!

«È tardi, andiamo, ragazzi», ammonisce la mia compagna, e a malincuore ci alziamo riprendendo il cammino. Ma non voliamo più ridenti. Una malinconia sottile, sciocca, fascia l'anima come se il prossimo distacco dovesse prolungarsi chissà quanto. Teresa mi sembra impacciata, Occhibelli nervoso. Mi sento stomaco, cuore, anima,

serrati in una morsa, in un'ansia che mi fa tremare un poco d'eccitazione e di freddo.

Occhibelli se ne avvede e aumenta con le sue parole l'assurda ansietà che mi tiene. «Ha freddo fenomenino? Vuole il mio cappotto?». Prima che io abbia il tempo di rifiutarmi eccomi fasciata nelle morbide pieghe, pervasa del suo profumo, avvolta nel suo calore. Teresa ride guardandomi, ma Occhibelli dichiara che sono carina «come sempre». Mi accorgo che è felice di sapermi ben protetta dal freddo mentre egli trema nel leggero abito da sera.

Abbiamo oltrepassato il ponte, il cantiere navale, già ci arriva dal giardino dell'Hôtel Castagnola un profumo di «calicanthus» insieme all'acre odore di una conceria vicina. Nella notte avanzata ogni casa dorme; non ci sono che le nostre tre ombre or brevi ora allungate che si inseguono e

si incrociano.

La mia e quella di Occhibelli sono sempre molto vicine.

Lascio canterellare ai miei due compagni le ultime battute della «Valse brune», per ascoltare solo l'ansia penosa che mi affretta il polso.

Ho paura. Di che? Di dover lasciare Teresa qui a due passi, alla casa che l'ultima lampada ad arco illumina in pieno? Dopo ricomincia la via solitaria e più oscura a picco del lago, nell'ombra della roccia, ma Occhibelli è con me e non dovrei tremare così.

Quante volte da sola ho fatto la stessa strada, di sera, con la neve e con la pioggia, fischiando come un monello, colle mani nelle tasche e il naso al vento! Questa sera che cosa temo?

«Milla; dico a te, sai? Buona sera!».

«Ah, scusa, dormivo. Ciao, a domani, Teresa».

La sua figuretta incappucciata scompare nell'androne scuro. Il battente si chiude con un colpo secco. Ed ecco, siamo soli, io e lui. Occhi-belli ed io.

Mi sento più calma, Ma è una calma fredda, paurosa, rassegnata, la stessa, credo, che deve succedere nelle grandi sventure al primo urto ed al primo urlo. Il nostro passo uguale scande nel silenzio un ritmo che è un poco simile a quello dei nostri cuori. Li sento battere a colpi cadenzati e profondi contro la gola, chiusa da un'angoscia che è insieme delizia e paura.

E mentre l'ultima lampada si allontana, vedo le nostre ombre via via allungate e impallidite, avvicinarsi, avvicinarsi. Siamo accanto, l'uno contro l'altra, La sua spalla mi sfiora, la sua mano mi cerca. E rallentiamo il passo. Cammino piano, nel tepore delle pieghe che mi avvolgono, col viso

impallidito, nascosto dalle ali della mia cuffietta.
Cammino in sogno – perchè sono stanca – e sono ubriaca di sonno e di felicità.

So che dopo quest'ansa la strada finisce; che comincia il muro della Fiorita, che «Madame» mi aspetta ancora alzata. Non importa, non importa. Lasciatemi sognare così. E tu, cattivo fanciullo che mi porti con tanta dolcezza, tu che mi sei amico, fratello, bambino, che sei il mio amore, taci, non svegliarmi ancora. So che la tua voce grave mi farà male, fra poco, avvertendomi; «Siamo giunti, Milla». So che il tuo «Buona sera» sarà quello di sempre, di tutte le sere, oggi e domani, finchè ci lasceremo. Taci, lasciami sognare così.

Ecco, il sogno è spezzato. Mi fermo di colpo ed il freddo del piccolo cancello seminascosto dall'edera mi sveglia del tutto. Vedo dinanzi a me un uomo nuovo; non è Occhibelli di Liceo, que-

sto, la sua bocca ridente, i suoi occhi freddi. È un volto terribilmente bello per l'estrema sofferenza che lo affina, per la felicità insostenibile che gli riempie gli occhi di bruciante tenerezza.

Lo fisso battendo le ciglia, come si fissa il sole, e vedo, vedo la mia mano che si alza fino alla sua bocca, bianca nella penombra del giardino che ci copre – la vedo pesare sulle sue labbra a suggellare le parole che esse disegnano prima che la voce le pronunci. Ma la mano è presa, imprigionata, serrata dalle sue dita nervose: e allora, per non sentire dalla sua voce quello che i suoi occhi mi hanno già detto, per non morire nell'attesa, attiro verso di me col braccio libero quegli occhi, quella bocca tremante, quel viso di bimbo assetato: Non farmi male, non farmi male..

Notte di gennaio, gelida, senza stelle e senza

vento, occhi sbarrati, mani serrate sul cuore che fa troppo male, febbre d'amore che mi ardi e mi consumi per la prima volta, e desiderio di pianto e di riso. È ancora il mio cuore di bimba, che batte sotto le mie palme riarse, ma un battito più lieve, più lontano, come una eco silenziosa, mi avverte che la donna sta formandosi in me.

Mio amore, mio fanciullo lontano, bimbo che a quest'ora la stessa febbre consuma, e che per unica parola d'amore hai saputo chiamarmi «Mamma», era dunque il tuo viso, erano i tuoi occhi, la tua anima assetata di tenerezza che attendevo da anni, attraverso le follie e le civetterie infantili?

— È la mia alba d'amore, questa, fanciullo. Saluto queste montagne, questo cielo, questo lago che sorride, nell'alba incerta e radiosa, come noi sorridiamo all'amore. Abbiamo finora camminato

disgiunti, ma un'unica siepe separava i nostri passi ed io udivo il tuo ritmo rispondere al mio. Oggi non più. Intreccia la tua mano alla mia, ch'io possa guidarti, sorreggerti se sei stanco, ch'io possa appoggiare il mio capo alla tua spalla, nelle brevissime soste.

Io so quello che tu chiedi: è il dono di tutta la mia tenerezza, è un'anima e un cuore più profondo dell'amore stesso; è la mia carezza materna che ti conforti; la mia forza che ti sostenga; il mio sorriso nelle tue ore tristi; il mio consiglio nelle indecisioni che spesso ti piegano fanciullescamente verso il male.

So che hai fede in me; una fede cieca, assoluta, incrollabile: quella che tua madre non ha saputo o non ha voluto meritare da te. Accetto dalle tue mani il dono di una tenerezza che chiede in contraccambio più assai di ciò che essa dona:

accetto di essere quella che tu chiami «la tua mammina».

Ma quando ce ne andremo di qui, ricchi del nostro amore, pronti ed armati per la «nostra vita», Mammina non ti seguirà. Troverai nel mio viso nuovo, nelle mani che cercheranno le tue, nella debolezza che la tua forza dovrà allora proteggere, quella che oggi nasconde il suo radioso sorriso e il suo silenzioso amore: la tua Donna.

Giorni di sogno in un paese di sogno. La neve ricopre tutte le sere i nostri passi sulla strada di Montagnola: di giorno siamo due gai camerati, due estranei nelle ore di studio. Amore senz'ombre e senza paure, come il candore immacolato che ci è compagno nel saluto di ogni sera.

Il gelo complice ci aiuta, poichè ci permette di prolungare le ore di studio con altre lunghe ore sul ghiaccio.

Ogni giovedì e ogni domenica il lago di Muzzano è popolato di liceisti; sciarpe multicolori, golfs variopinti, berretti bianchi, lucenti pattini e lunghe corse incontro al vento.

Qui non ci sorvegliano gli sguardi misurati e severi dei professori, nè ci tormenta la preoccupazione degli studi, qui nessuno ci ricorda orario e disciplina. Liberi, liberi di alzare le nostre voci squillanti, di ridere, di giocare come bimbi, di rincorrerci e di gareggiare fra di noi in quello che abbiamo di più agile, di più pronto, di più nostro, il nostro corpo.

I meravigliosi «balancés» di Giorgio Varni, che è nato sulla riva di questo gelido specchio e quattro volte, raccontano, si è salvato a forza di brac-

cia e di nervi dalle cupe acque che dormono sotto il terso cristallo di ghiaccio, sono il vanto della nostra classe, come sono una gloria le «parate» di Occhibelli, portiere nel «Lyceum Club».

Come al solito, pur offrendosi in spettacolo alla folla di curiosi e di compagni, Giorgio Varni non degna nè Teresa nè me della sua preziosa attenzione. Eppure deve essere delizioso un volo sul ghiaccio affidata a quelle mani che afferrano come artigli, portata via da quella forza vertiginosa che ci passa accanto velocissima con un fischio ed un battito come di ali. Solitario ed indifferente come sempre, negli istanti di riposo egli ci guarda coi suoi occhi pieni di calmo sarcasmo; qualche volta quello sguardo fermo ci turba, facendoci perdere agilità ed equilibrio.

Dorini e Zambellini, invece, si sacrificano volentieri a pilotarci, e siamo due allieve discrete a giu-

dicare dalla frequenza delle lezioni. Occhibelli mi fa impaurire e ridere perchè minaccia, ogni volta che mi vede fuggir via con un compagno, di portarmi al di là del taglio profondissimo che segna il confine fra la zona sicura e quell'altra più scura e più pericolosa, in cui il ghiaccio si assottiglia sempre più verso la riva e scricchiolii improvvisi ci avvertono delle falle che vanno man mano formandosi.

L'unico che non desta la sua gelosia è Varni – nemmeno quando questi ci chiede improvviso, vedendoci accaldate e stanche, se vogliamo riposarci nella sua casa prima di ritornare in città.

Ci guardiamo stupite e imbarazzate: io non ho ancora trovato una parola, ma Teresa risponde: Volentieri ed a me non rimane che farle eco.

«Allora, vengano con me... Vuole che le levi i pattini?» chiede poi rivolgendosi a me diretta-

mente, e mentre Occhibelli sta per chinarsi a sfiabiarmi le cinghie, le lunghe mani che mi incutono paura, più pronte, afferrano la mia caviglia e mi liberano dai pattini. Sorrido di sfuggita al broncio del mio bimbo e seguiamo Varni che s'avvia quasi correndo su per la salita ghiacciata.

«Mi sai dire dove si va?» – chiede Teresa sollevandosi da uno scivolone che l'ha mandata lunga distesa contro la siepe di biancospino, carica di bacche deliziosamente insipide:

«Nel paese dei corbezzoli....», e le indico un arbusto che sembra un piccolo albero di Natale adorno di cento palline rosse.

«...e delle nespole», aggiunge Zambellini, che era scomparso non so dove e che ricompare con la maglia così gonfia di frutti da farlo sembrare florido come una donna.

«Attilio, sei indecente» protesta Dorini, ma egli

lo fa tacere lanciandogli una succosa nespola, brunita dal sole di gennaio.

«È la terra promessa, questa» gridiamo a Varni che ci precede sempre senza curare i nostri commenti.

Su uno spiazzo aperto, contro un muro che edere e capperi ricoprono quasi completamente, tutta una gloria di agavi, di aranci; e alberi di «kaki» pieni di sole, bizzarri col loro profilo d'Oriente sul paesaggio invernale bianco di ghiaccio e di neve.

«Ma la tua casa, Varni, dov'è la tua casa?».

«Non dormirai in quest'agave, spero...» e ridiamo, mentre Dorini si punge all'aculeo legnoso di una grossa foglia.

«La mia casa? Eccola!» Ci apre un cancello cigolante ed entriamo in un cortile che contrasta, cupo ed erboso, colla verde magnificenza del

giardino pensile. Massicce colonne di granito sostengono una facciata severa, su cui una glicine tutta spoglia aggroviglia i suoi rami nodosi; una vecchia porta si apre, ed entriamo in una cucina vastissima e calda. Ci aduniamo intorno al camino ove grossi ceppi ardono: un trottolino biondo sbuca di sotto alle mie gonne, mentre il gatto grigio «fa il pane» graffiando dolcemente la manica del mio «golf» color fragola.

«È la sua sorellina, Varni?» chiedo al nostro compagno che asciuga alla fiamma i suoi scarponi da ghiaccio usati dalle marcie.

«No, è una mia nipotina, figlia di una sorella»; e mentre accarezza la testina della bimba vediamo nei suoi occhi un'espressione di bontà.

«Tutto l'anno stai qui, Varni?» chiede Occhibelli che nel suo abito sportivo troppo accurato, col bel viso liscio illuminato dalla fiamma, stona un

poco sullo sfondo severo del sedile di quercia.
«Non ti annoi mai?»; c'è nella sua voce tutta la meraviglia della nostra giovinezza insaziata di desideri.

Varni gli risponde ridendo: «...Non ho tempo d'annoarmi. La mia vita è nuova tutti i giorni. Non credi? Guarda, ieri ho perso quattro ore, dopo scuola, a seguir la traccia di uno scoiattolo che non sono riuscito a pigliare. Domani andrò sul San Salvatore a coglier le rose di Natale che sono già fiorite. Dopodomani non so. Quando mi annoio come dici tu, prendo i pattini e vado giù al mio lago...».

«E di sera non vieni mai a teatro? Non ti ho mai visto».

«Sfido! Vo' in loggione..., ma io ho visto te, tutti voi. Mi avete fatto pietà. Ho visto una sera le signorine...».

«Quando? quando?» gli chiediamo incuriosite.

«Ma sì, una sera, non ricordo più quale..., la signorina Milla aveva un vestito rosso (to'! ma ci vede bene anche dal loggione, coi suoi occhiali di miope!)... So che se io dovessi stare in palco per tre ore come fate voialtri, senza neanche poter sbadigliare se la commedia mi annoia, mi parrebbe di essere un prigioniero. Non ci potrei stare, ecco. ... Del resto avete ragione. È il vostro posto» e c'è nel suo occhio che sfiora in questo momento Occhibelli, un così velato disprezzo, un'ironia sottile che mi turba e mi offende per il mio piccolo.

«E il suo posto è questo», dico con voce gentile, ma ferma, perchè Varni si accorga che ho parato la botta.

«Non so immaginarla fuori di qui ora che ho visto l'ambiente in cui vive. Non vedete che questo

suo viso abbronzato e quelle manaccie lì (ridono, Varni per il primo) urterebbero come una stonatura in un salotto moderno?».

«O in quello «Louis XV» di mia zia» osserva Occhibelli.

«Famosa per il cattivo gusto» sussurra maligno Dorini.

«Qui invece sono in armonia con questo camino, con quell'armadio di noce, con questi sedili così deliziosamente duri..., col gatto .. Sicuro, anche col gatto... guardatelo...».

E sollevo il muso roseo, ove due occhi intensamente verdi brillano nel grigio scuro del pelo morbidissimo.

«Somigliano negli occhi... e negli artigli».

Non so se Varni mi abbia udito. Il suo profilo pietrigno si stacca sullo sfondo ardente e mobile di luci e di ombre, come su di un damasco antico.

Le palpebre pesanti velano uno sguardo calmo, profondo, felino. C'è in quell'immobilità fredda, in quella insensibilità certamente voluta, qualche cosa che esaspera il mio femminile capriccio. Con una mossa più pronta del mio pensiero, gli lancio la povera bestiola che nel mio grembo sgranava le sue fusole come un rosario di tenerezza. Egli è più pronto di me. Avrei giurato che i suoi occhi non mi guardassero, eppure un solo gesto, quasi impercettibile, gli è bastato per afferrare le morbide zampette che gli hanno appena sfiorato il viso.

Teresa protesta per la mia crudeltà, ed io taccio sotto l'insistenza cupida e gelosa degli occhi del mio bimbo che mi guardano. Da qualche minuto lo vedo manovrare fra Dorini e Teresa per avvicinarsi a me. Forse le mie osservazioni su Varni gli hanno fatto credere che io mi interessi a lui; forse

l'intimità di questa stanza ove tante generazioni devono essere passate e devono avere amato, gli fa desiderare la parola di tenerezza che tutto il giorno gli ho negata.

Il nostro amore non conosce soste fra le quattro mura di una stanza, ed è la prima volta che ci troviamo accanto in un luogo chiuso che non sia la scuola. Fino ad oggi solamente le montagne, il lago ed i piccoli sentieri gelati sotto la neve e le siepi e il giardino della Fiorita hanno protetto il nostro giovane amore e gli hanno dato un profumo di poesia, una purezza sana che quattro pareti troppo chiuse e troppo intime non danno generalmente.

Solamente oggi egli mi vede come a scuola non posso mostrarmi: coi capelli scomposti, il viso acceso dalla fiamma ed il «golf» un poco allentato sul collo scoperto. Ma so che appena

all'aperto, la stretta leale e calma della mia mano, il sorriso materno della mia bocca, gli ridaranno quella Milla ch'egli ha sempre conosciuta, quella che non lo turba e ch'egli ama con la sua anima più buona.

È tardi. Ci alziamo a malincuore. Ci avvolgiamo nelle sciarpe e nei mantelli – poichè fuori a quest'ora gela – e sbucciamo coi denti le ultime ballotte che Varni ci ha offerto. Un vino aspro, sincero e sano come il nostro ospite ci ha riscaldato assai più del fuoco. Teresa, fiancheggiata da Dorini e da Zambellini apre la porta massiccia, e una folata di vento freddo penetra fino a me che indugio davanti al fuoco, dividendo le mie ultime carezze fra la bimba bionda ed il gatto grigio.

Varni e Occhibelli mi guardano aspettandomi. Mi alzo di furia, un poco confusa, sotto quegli occhi così diversi di colore, di taglio, d'espressione

e pur così simili in questo momento. È una cosa ridicola, è una cosa assurda, eppure posso giurare che per un attimo quello sguardo mi è sembrato unico, quasi l'emanazione di una sola persona...

Un attimo, poichè mentre tendo la mano a Varni, i suoi occhi dietro le lenti sono freddi come sempre:

«Grazie, Varni, a domani.»

«Grazie a voi».

Egli non lascia la mia mano. Mi fissa un attimo in silenzio, aggrottato, mentr'io non so se liberarmi violentemente da quella stretta, o se ridere.

«Vieni qua, tu». Giorgio Varni, senza lasciare la mia mano, afferra il mio amico per le spalle. Il suo viso duro, l'espressione intensa dei grandi e gravi occhi danno un battito di emozione alle mie vene.

«Vi volete bene?» chiede lentamente, mentre noi alziamo verso di lui il nostro viso stupito.

«Se vi volete bene» – c'è nella sua voce una intonazione triste e buona che mi fa serrare la gola in un desiderio di pianto – «abbiate cura del vostro amore. Questa è una bimba capricciosa», prosegue, serrando più forte la mia mano «ma tu che sei uomo, tu che sei forte, devi aver cura di lei... non lasciartela portar via...

Ed ora andate...» E prima che abbiamo tempo di riaverci dalla sorpresa egli ci congeda bruscamente.

XI.

Le prime violette me le ha portate Dorini insieme alla dafne del San Salvatore, che odora di «olea fragrans» e non si trova che lassù, nei punti più aspri del monte che veglia sulla città, al tramonto del sole.

Le ho accolte con gioia, col mio sorriso dei giorni buoni, con un sospiro di nostalgia. I professori chiudono la primavera fuori delle nostre finestre. Le classi sono ancora riscaldate e per aprire un vetro dobbiamo attendere che l'ostinazione freddolosa di Cesi o di Montucco ce lo permetta.

I cristalli riscaldati dal sole, i mazzolini di fiori nei calamai, i nostri abiti più leggeri non dicono

loro nulla, i loro sguardi nemmeno si distraggono al di là delle vetrate, fra gli alti alberi di Villa Ciani, che circonda il nostro Liceo di una cintura folta e verde e che, malgrado sia ora aperta al pubblico, conserva tutta la grazia maestosa di un antico parco signorile.

Nemmeno riescono a deturparla le panchine moderne, rifugio di «nurses» e di pensionati. La sera, poco prima della chiusura, rare coppie straniere in viaggio di nozze si allacciano romanticamente, mentre noi studenti giochiamo a rimpiattino pel grande viale ove i platani tuffano i rami fino all'acqua color di malachite.

Ma se i professori non vedono, i nostri occhi si perdono nell'azzurro più intenso di questo cielo primaverile. La neve disciolta forma mille e mille rigagnoli che irrigano il dorso delle montagne come vene lucenti, un buon odore di foglie macera-

te, di terriccio smosso sale dalla terra che la neve, liquefacendosi, scopre a poco a poco. Grandi chiazze candide qua e là, indugiano ancora sui prati tutti verdi ed umidi, simili alle pelliccie che le eleganti si compiacciono di portare nei giorni già caldi di primavera, in contrasto civettuolo e ricercato col cappello fiorito.

I cattivi punti di condotta intanto testimoniano della nostra irrequietezza e della vivacità che a stento riusciamo a frenare. Avremmo bisogno di far lezione non in queste aule dove la nostra giovinezza soffoca, ma all'aperto, coi libri sulle ginocchia, le mani sporche di terra e negli occhi lo spettacolo unico del lago e delle montagne.

Invece ogni lezione è una prigionia dei sensi, dello spirito, dell'anima; ogni professore è un aguzzino che si diverte a mortificare la nostra giovinezza pronta allo scatto, vibrante di vitalità,

entro quattro mura nemiche.

Il solo che ci abbia capito è stato Cencino: la sua lezione di Storia Naturale era ormai diventata un paradiso tale per noi ed un tal purgatorio per lui, ch'egli ci ha proposto come unica soluzione di farci delle lezioni pratiche all'aperto, nei pomeriggi che dovremmo passare nella sua aula.

Abbiamo accolto la sua proposta con grida di giubilo. La prima volta egli ci ha guidati sul monte Brè, che sovrasta Castagnola, su per una strada impossibile – non ancor finita – tutta buche e sassi.

Cammina come parla, velocissimo, a scatti, senza una pausa d'arresto od una esitazione nel passo. Siam tornati a sera, graffiati dai rovi, con le mani piene di fiori, di cui già non ricordavamo più nè il nome nè la famiglia.

Oggi la nostra lezione oggettiva ha una mèta

più lontana e più interessante: Caprino, piccola gola fra due promontori, con un pontile, un'osteria e un minuscolo vivaio di piscicoltura. Abbiamo preso d'assalto uno di quei vaporette neri che solcano il lago come moscerini, con un fischio sottile e prolungato – ora costeggiamo l'altra sponda, folta di cespugli, senza una villa o un paesello ridente.

Una parte di noi s'interessa sinceramente alle spiegazioni che Cencino rapidamente accenna: qualcuno ha avuto anzi la buona idea di portar libri e quaderni; ma Nicchio, Zambellini, Carini, io so perchè i vostri occhi ridono così allegramente e le vostre voci canterellano a mezzo tono i motivi delle danze in voga: a Caprino, nella piccola osteria rustica, vi è una sala da ballo frequentata ogni domenica dai migliori ballerini della città. Infatti, mentre Cencino si avvia saltellando verso

quel vivaio di pesci che è la sua gloria, Zambellini mi trattiene proponendomi un «one-step». Protesto, gli parlo di dovere, gli do' dei saggi consigli, ma sono un predicatore poco convinto perchè poco dopo le note staccate e ansimanti di un piano meccanico ci scandiscono il più delizioso «one step» ch'io abbia mai ballato.

Zambellini è allievo mio: un anno fa sembrava un orso e non posso ricordare senza ridere la sua mano largamente aperta sul dorso della ballerina, e l'espressione terrorizzata dei suoi occhi fissi al pavimento. Oggi balla discretamente, agile ed elastico se non elegantissimo. Ma un fischio ci avverte che Cencino ha notato la nostra assenza. Ci stacciamo di colpo ed un secondo dopo eccoci noi pure appoggiati alle vasche brulicanti di pesci, in attitudine di compunta attenzione.

«Ma loro erano qui?... Hanno assistito alle mie

spiegazioni?...».

«Sissignore...».

«Sì professore; non si ricorda? le ho chiesto poco fa di che famiglia sono quei pesci laggiù... trote, salmoni; non mi ricordo più...», brontola Zambellini, mentre Cencino risponde un «Ah, già!» che è mille miglia lontano da noi, e riprende imperturbabile la sua lezione.

Offriamo a Cencino una bicchierata ch'egli vorrebbe rifiutare, ma il sorriso moltiplicato in mille rughe, ha già accettato prima di lui. Buon vino di Caprino, conservato nelle cantine secolari scavate nella roccia, a livello dell'acqua profonda. Rosso tramonto laggiù, sulla città lontana, infuocata e luccicante di vetrate, acque solcate da ombre di porpora e di bistro. È il nostro ritorno solito alle solite cose: ma quanta più poesia portiamo nell'anima: quanta più forza pel nostro lavoro se-

rale, per lo studio che domani ci attende.

È la nostra giovinezza avida di luce che dilata i polmoni al buon vento che ci viene incontro dal lago: la lunga scia del vaporetto si porta lontano molte nostre debolezze e molta malinconia.

Qualcuno accenna una canzone: un altro gli fa eco; e a poco a poco il canto si leva, accompagnato dal rullìo del motore.

Sono voci giovani e intonate, che cantano nel tramonto le canzoni dei nostri paesi: canzoni che sanno di montagna; di pascoli lontani – con lunghi appelli come di solitari pastori.

Quando giungiamo in vista della città, incominciano ad accendersi i primi lumi. Il San Salvatore, cupo nel crepuscolo, si disegna nettamente sul fondo perlaceo e i monti all'intorno sembrano imbevuti di viola.

Unica, piccola e splendente, Venere palpita nel

cielo immenso.

Nella stazione piena di voci rauche e di volti ignoti, il noto viso mi farà sussultare di gioia e di emozione. Eccolo fermo sulla banchina, con le mani in tasca, le gambe aperte e il berretto fin sugli occhi: fuma rabbiosamente e sembra attendere qualcuno.

Non mi chiedo perchè egli sia qui: con un balzo gli sono vicina; lo afferro per un braccio, egli si volta di colpo – i nostri occhi, i nostri sorrisi, forse, nel desiderio, le nostre bocche si incontrano.

«Ah, sei qui? Ti aspettavo!».

Così, null'altro. Ed eccolo accanto a me nello stesso scompartimento, sullo stesso sedile, come in classe, ma come più raggiante il nostro sorriso, più viva e sincera la nostra voce.

«Ma come mai? Cosa facevi? Non eri a casa tua?».

«Mi hai scritto che partivi, che saresti passata oggi, ho anticipato la mia partenza di un giorno per fare il viaggio con te. Ti spiace?».

«No, no».

Torno dalle vacanze di Pasqua, e tutto mi sarei immaginato fuorchè avere a compagno di viaggio il mio fanciullo, ch'io credevo a quest'ora nella sua casa o per le vie rumorose ed affollate della sua città.

«Ed io che ho cercato le finestre della tua casa, passando col treno! Ero triste e gelosa...».

«Di che?».

«Di tutto. Di quello che i tuoi occhi vedono, delle parole che la tua bocca pronuncia e che io non odo, di tua madre e delle tue sorelle».

«Oh mia madre...» il suo sorriso un po' crudele,

la tristezza della sua voce mi danno come sempre, una pena profonda.

«Avevano molto da fare, sai, come sempre. C'è stato un «garden-party» a Villa Reale, si son divertite molto».

«E tu?».

«Io pensavo a te... Mammina, sei la mia mammina fenomeno, tu!».

«E tu un ragazzaccio! Che cosa hanno detto della tua partenza? Si sono meravigliati?».

«Chi? I miei?» – egli ride breve e sarcastico.
«Ti pare proprio che la mia partenza possa addolorarli molto? Ho detto: «parto», mi hanno risposto «buon viaggio». Mia madre sola mi ha chiesto se mi attendeva una innamorata: le ho risposto: «Può anche darsi». E poi tu sai come sono. Non posso soffrire che mi chiedano cose alle quali non so rispondere che con una verità che forse fa

male. Tu sai che non posso mentire. Prima che ti conoscessi, quando la sera mi trattenevo fuori o rientravo a notte, mia madre al mattino dopo mi chiedeva perentoriamente dove ero stato e cosa avevo fatto. Eran scene tutte le volte. Ma non avevo ragione di non rispondere? Se le avessi detto dove ero stato, avrebbe sofferto, e d'altra parte mentire per farle piacere era superiore alle mie forze. Così tacevo e lei piangeva».

«Come per il componimento...» mormoro io, ripensando alla mia umiliazione e al mio dolore di pochi mesi or sono.

«Quale componimento?».

«Quello che io ti feci la prima volta e che hai distrutto perchè non diceva quello che pensavi tu».

«Distrutto? Credi, credi davvero? Guarda...» apre il suo portafogli e da una tasca interna escono i tesori nascosti. «Una fotografia di Milla allo

«skating», fatta mentre parlavi a quell'imbecille di Marioni, che ti fa la corte...».

«Non è vero... ma come mai non me ne sono accorta?».

«Segreto mio. Altra fotografia di Milla che recita un'ode di Orazio, presa a lezione di latino col mio solito metodo».

«Oh, che brutta... guarda, guarda, sembra proprio che dica: Finiamola, perchè tanto non la so».

«Altra fotografia del fenomenino (questa non è mia, è di Varni) mentre torna dal Liceo, mangiando una mela. Ammira l'eleganza del passo...».

Ridiamo come due bimbi o due... innamorati, mentre i nostri compagni di viaggio ci osservano, incuriositi, senza parere.

«Ah, ecco il componimento. Un po' in cattivo stato, ma sempre bello. Qui c'è un bacio» indica segnando una macchiolina quasi impercettibile.

«Ti avevo detto di averlo distrutto, vero? È la prima bugia che ho detto in vita mia. Ed è anche l'ultima. Oh, Millina, ci siamo quasi...».

Alzo il capo dalle fotografie. Il treno costeggia il lago: siamo al ponte di Melide, la diga immensa, che taglia il lago in due, miracolo del lavoro umano. Un po' di malinconia ci prende alla gola. È la scuola che ci attende, è la via solita. Non sapremmo oramai più immaginare la nostra vita senza il sorriso d'ogni mattino, il commiato d'ogni sera: gli altri, che non hanno un bimbo e una mamma da amare, ci fanno compassione.

Per la prima volta forse sentiamo che il nostro sogno non durerà sempre: che la breve separazione dopo il breve viaggio è il preludio ad una separazione più lunga. Ancora qualche mese di scuola. E dopo? Cosa ci aspetta dopo? Non ci siamo giurati piangendo di non lasciarci mai più,

poichè il nostro amore ci ha legato per la vita e per la morte? Non è forse morte una vita senza il sorriso, senza la stretta delle nostre mani giovani e calde? Non ci sono forse nel mondo altre strade lungo le siepi, illuminate dalla luna o battute dal gelo; altri cancelli e giardini colmi di edera, altri treni, che ci portino in un sogno fuggevole? Chi di noi ha mai pronunciato la parola «separazione» e «fine»?

Nel nostro viso impallidito, nelle mani che si stringono disperate è l'ansietà di un sogno forse vicino al risveglio. Ma l'arresto improvviso del treno, il colpo che ci butta l'uno contro l'altro, lo sportello che si apre violentemente, l'aria ancora fredda della sera primaverile, il viso di Teresa che mi sorride e che guarda stupita Occhibelli, il riso di lui alto squillante, giovane e sicuro, mi strappano all'angoscia improvvisa ed irragionevole. Non

è forse eterna la primavera di questo cielo tutto nostro?

«Ci voleva proprio Varni a portare la rivoluzione». È Botta che protesta con la sua vocetta fessa, sgraziata come il suo corpo. Ma rimane solo a protestare. Siamo agli ordini di Varni. Egli ci ha convinto, ci ha organizzato, ci ha trascinato nella sua follia. Poichè certo è una follia. A poche settimane dagli esami, per una questione di programmi, eccoci in uno sciopero che non sappiamo quanto durerà e cosa ci porterà. Abbiamo avuto lunghe sedute burrascose alla sede del nostro Circolo, e comizi pubblici ai quali hanno assistito molti curiosi e una turba rumorosa di bambini, quasi più numerosi di noi, tanto che al primo momento in città si era sparsa la voce che i bimbi

delle scuole elementari facevano sciopero.

L'equivoco è stato chiarito ed ora il nostro sciopero interessa tutta la cittadinanza come cosa grave perturbante l'ordine pubblico. Varni, Zambellini e Dorini sono gli oratori ufficiali: essi formano la commissione incaricata delle trattative coi professori. Cosa otterremo? I più dubbiosi dicono una recrudescenza di disciplina e una maggior severità agli esami. I più ottimisti una vittoria clamorosa con una sconfitta schiacciante dei nostri professori.

Varni ci conduce con intuito così pronto, con un polso così fermo, da farsi ammirare dagli stessi professori che pur ci sono nemici dichiarati e convinti. Egli certo lo sa e se ne vale un poco, per caricare la dose della sua noncurante superbia.

Profittiamo intanto delle forzate vacanze per fare lunghe gite in barca e per ripassare le mate-

rie degli esami che ci attendono a poco più di un mese.

Sotto le finestre della «Fiorita», all'ormeggio nella piccola darsena, le imbarcazioni di Dorini, di Massalli, e il guscio di Nicchio e la snella «yole» della Società dei Canottieri fanno ogni giorno lunghe soste.

Facciamo circolo in giardino ognuno coi nostri quaderni: Teresa, la più diligente, dirige la piccola scuola indisciplinata ed è la prima ad incominciare e l'ultima a smettere.

Varni non viene mai; la sua diversità di carattere, di abitudini, di gusti, lo tiene lontano dal nostro studio ridente: certo egli sarà lassù nel suo giardino pensile o fra i salici del piccolo lago, più solitario e triste nella bella stagione che nell'inverno. Tanto più mi meraviglia oggi la sua improvvisa comparsa.

Da un pezzo, invece di ascoltare la voce di Teresa, seguivo cogli occhi quell'ombra che passava e ripassava sulla strada, al di là del cancello.

«Ma quello è Varni...», esclamo ad un tratto, e prima che gli altri riescano a chiedermi cosa c'è, io apro di colpo la cancellata e mi trovo di fronte al mio accigliato compagno.

«Varni! è lei? Perché non entra? Venga, venga ci siamo tutti».

«Grazie, non disturbo?».

L'accoglienza trionfale dovrebbe togliergli ogni dubbio.

«C'è una novità, ragazzi».

«Quale? Cosa? Lo sciopero? parla, parla».

«Ho incontrato Cesi. Mi ha detto: Voglio avvertirti che avete vinto, ma occorre da parte vostra molto tatto, molta prudenza, che forse non avete. Sapete che noi professori siamo sempre stati con

voi...».

Protestiamo tutti:

«Non è vero! Mente! Capisce di aver perso! Vigliacco...». Ma Varni ci calma col gesto imperioso.

«Lo sappiamo benissimo. Ma qui si tratta di salvare una vittoria che ci è costata non poca fatica. Una nostra mossa falsa rovinerebbe tutto...».

«E allora cosa dobbiamo fare?».

«Non gridate prima di avermi ascoltato fino in fondo. Occorre fingere di non aver vinto...» (un nostro Oh! prolungato, indignato, deluso).

«Ascoltatemi bene. Chi è contro di noi, soprattutto, è il Direttore, sono le persone ben pensanti della città, sono i vecchi.

Essi hanno in mano molti fili che noi ignoriamo, e hanno protezioni e hanno aiuti. Vinceremo, ma li avremo sempre contro.

Ogni nostra conquista, ogni passo in avanti, sarà pesato, valutato, ostacolato, stroncato. Domani le loro voci chioccie, la loro voce di dubbio, di pessimismo, ubriacata di passato, penetrerà nelle nostre famiglie, nelle nostre case. Diranno a nostro padre di chiuderci le ali, a nostra madre di trattenerci con le sue lagrime.

E questo non deve avvenire. Abbiamo dalla nostra parte tutti i diritti e tutta la forza della giovinezza; ma non è il caso ancora di gridarlo troppo alto. Volete aiutarmi a mentire fingendo di non chiedere nulla?».

Siamo ancora dubbiosi – «Che dovremo fare allora?».

«Nulla. Domani il Direttore ci chiamerà. Egli si dichiarerà anche a nome dei professori, apertamente avverso ad ogni riforma, poichè dalla nostra parte è il torto e l'ignoranza. Si dirà addolora-

to del nostro contegno; indignato della nostra azione, del nostro indebolito senso di disciplina. Parlerà del passato inneggiando a quelle perle di studenti che ci hanno preceduto...».

«Sfido! erano pecore».

«E gli scioperi non usavano».

«Sì. E noi lo ascolteremo compunti, come veri colpevoli. La conclusione è questa: che egli ci concederà quello che noi chiediamo, per compassione verso di noi, per debolezza, della quale certamente sarà il primo a pagare il fio».

Le ultime parole di Varni ci fanno sorridere, perchè il loro tono comicamente serio ci ricorda il severo volto di tacchino del vecchio Direttore.

«E noi accetteremo. Ma ci vendicheremo. Perchè, parola di Varni, non passa l'anno e il Direttore non è più al suo posto. Il suo successore, del resto, è già fissato...».

«Chi te l'ha detto?... Ma davvero?... Chi sarà?».

«Cesi. Non capite che i professori si varranno come di un'arma contro il Direttore pel fatto di averci perdonato? Non capite che da oggi il suo posto è perduto, già destinato ad altro uomo, più giovane e più energico di lui?

Muoveranno tutte le pedine; giocheranno tutte le carte per balzare dal suo piedestallo quella vecchia mummia che finora li ha serviti come una marionetta. E vi assicuro che Cesi in un prossimo sciopero non scenderà a nessun compromesso, lui.

Ma veniamo al sodo. Credete di approvare il nostro contegno di falsa umiltà in vista del buon fine? Chi accetta alzi la mano!».

Alziamo tutti il braccio. Tutti, tranne uno, Occhi-belli.

«Tu no, Occhibelli? Fai bene, del resto, perchè sei coerente alle tue idee. Non bisogna mai mentire, nemmeno per pietà, nemmeno per amore...» i suoi occhi mi creano di sfuggita «fai bene, perchè non ne hai bisogno».

Occhibelli, noncurante, fa spalluccie: «Anche se ne avessi bisogno non saprei mentire...».

«Macchè, ha ragione Varni – dice Zucchini – perchè non ne hai bisogno tu! Tua zia ti lascia fare tutto quello che vuoi, ma vorrei vederti con una mamma come la mia... tutte le volte che mi vede con una sigaretta in mano, le prende uno svenimento...»

«E mio padre – brontola Genzano – mi conta al mattino i soldi che ho in tasca... devo raccontargli un sacco di bugie per poter disporre di due soldi...».

«Dovresti fare come me – suggerisce Carini –

ho aperto un conto corrente col libraio, ho fatto un po' di corte alla figlia, la signorina Maria, e quella mi segna sulla nota libri e quaderni che non mi sono neanche sognato di comprare...».

«E poi?».

«E poi, a fine mese, quando mia madre salda la nota, i soldi in più li prendo io!».

«Sei un bel delinquente! – dice Occhibelli – almeno io quando non ho soldi me li faccio prestare...».

«E non li rendi...» interrompe Zambellini.

«Ah, già, ti devo ancora cinque lire della settimana scorsa... Mi rincresce, ma devi aspettare ancora un po' perchè sono al verde...».

«Come me», dice Nicchio.

«Come me», fa eco Carini.

«Come me», termino io.

Le nostre allegre miserie non ci tolgono l'appe-

tito; anzi! Prendiamo d'assalto il vassoio che «Madame» ci porta e ridiamo alle smorfie di Giorgio Varni che dichiara il thè «un'orribile porcheria».

«Signorina Milla, non si offenda – dichiara – il suo thè sarà buonissimo, ma io preferisco una tazza di caffè. Molto caffè e poco zucchero».

Teresa gli propone invece del caffè un bicchiere di vino.

«Meglio ancora!».

«O un sorso d'acquavite».

«Benissimo, sempre meglio l'acquavite di quest'acqua sporca e inzuccherata che mi fa pensare al raffreddore e all'olio di ricino!».

«Ma Varni non si vergogna? Un thè così buono...».

«E servito da mani così gentili...» protesta Dorini.

«Non hai proprio buon gusto. Non sai apprezzare le cose belle...».

«Avete ragione, sono proprio un orso. Ma se mi dite che non so apprezzare le cose belle, vi sbagliate. Vedo come voi che siamo in un giardino pieno di rose, che è l'ora del tramonto e che l'abito rosso della signorina Milla contro quel cespuglio di margherite sembra...».

«Un fungo sulla neve».

«Come sei poco poetico, Nicchio».

«Una fragola sulla panna montata...» suggerisce Attilio.

«Buona... ma c'è di meglio».

«Una bocca rossa su un viso bianco»

«Magnifico! Occhibelli, questa volta il fenomeno sei tu!».

«Milla cara, questo è un madrigale in piena regola...».

Il mio silenzioso mi lancia un sorriso ch'io colgo sulla sua bocca come un bacio.

«Vi ringrazio. Siete molto gentili, ma più di tutti mi piace quello di Zambellini...».

«Ma se lo sapevamo!».

«Ma se ha un debole per lui...».

«...e per la panna montata!».

«A proposito di panna montata... – propone Dorini – vogliamo festeggiare la lieta fine del nostro sciopero con una corsa da Huguenin? Ci son certe meringhe!... La signorina Milla, può dirvene qualche cosa... E pensare che sono le ultime...».

«Ma a quest'ora Dorini? Abbiamo appena preso il thè!... ci guastiamo l'appetito» azzardo io.

«Sì, proprio lei! Via, via si metta il cappellino; anche lei, signorina Teresa, anche lei sa?».

Teresa arrossisce sotto lo sguardo dei lunghi occhi egizi. «Su bambine belle, vi aspettiamo».

Di corsa Teresa ed io portiamo in casa cuscini e libri ed io mi preparo in fretta e furia, mentre Teresa infila il paltoncino.

Ci guardiamo allo specchio: siamo quasi eleganti nei nostri semplici «tailleurs», la bionda in verde, la bruna in azzurro cupo.

Ci accolgono per istrada, le acclamazioni e le scappellate profonde dei nostri compagni.

«Uh! che eleganza».

«Voi ci fate scomparire...».

«Ed io devo avere un rammendo proprio nei calzonni» confessa Zambellini, ma Carini lo consola: «Non si vede, non si vede...».

«E poi son sempre bello lo stesso».

Attraversiamo tutta la città sotto lo sguardo incuriosito dei passanti e scandolezzato dei mercanti che sulla soglia delle loro botteghe, aspettando l'ora della chiusura, scambiano quattro

chiacchiere col loro vicino di destra e con quello di sinistra.

I lunghi bassi portici che conservano sul granito l'umida traccia di antiche inondazioni, tutta la vecchia città strisciante lungo il Lago, come una serpe sinuosa, odora di spezie e di dolciumi. Si alternano le drogherie immense, pimentate di mille odori gradevoli e sgradevoli, alle belle pasticcerie lucenti di specchi, rigurgitanti di collegiali bionde e fameliche, e di belle straniere. È l'ora dell'eleganza; le signorine da marito passeggiano lentamente sotto la sorveglianza discreta o inquieta della mamma, delle zie: nella grande piazza del Palazzo Comunale, acciottolata come un paesino di montagna, provinciale nelle sue case basse e malinconiche, fanno la ruota i bei giovani della città: i due fratelli Marioni mi salutano di lontano con quel loro sorriso mezzo ebete, mezzo li-

bertino. Usciamo dalla semiluce della città alla eleganza un po' chiassosa e straniera del lungo lago, coronato di ippocastani già fioriti di mille candelabri d'argento.

È l'ora molle, voluttuosa degli appuntamenti nell'ombra discreta. Grandi caffè, immensi alberghi uccidono con le loro vetrate luminose l'ultima luce del sole che tramonta. Huguenin, «tea room» di moda, sfolgora di mille lampade, stride coi suoi violini troppo viennesi con la grazia così italiana del nostro bel lago.

Ma quelle sue meringhe così deliziose! Quei tavolini verdi e rosa, quelle lampade dal complice paralume, quei paraventi di seta, quei molli cuscini e tutto il viavai di un mondo elegante che assiste alla nostra rumorosa entrata come a una invasione di selvaggi!

Dorini ci ospita largamente. Mobilita tutte le si-

gnorine del banco e tutte le meringhe del signor Huguenin: lo vediamo avanzare fra tavolini e poltrone verso il nostro angolo discreto, reggendo sulle braccia un immenso vassoio carico di meringhe. Non sapremo mai quante furono. Invidiamo la capacità della bocca di Carini che ne ingoia una intera alla volta, come se fossero ostriche: Teresa ed io ci ritroviamo alla fine con la panna fin sul naso. Gli stranieri intorno ci ammirano in silenzio.

Allegro appetito dell'adolescenza che non ci impedirà più tardi di divorare il solito pranzo come se fossimo digiuni da ventiquattro ore! Le «miss» malinconiche che mordicchiano a stento un «toast» imburrito, i «viveurs» dispeptici cui un cioccolatino fuori pasto guasta l'appetito, hanno contato certamente con terrore l'enorme numero di meringhe che ognuno di noi si è divorato; essi

non conoscono le nostre dispendiose abitudini e non sanno che la nostra golosità ha fatto la fortuna di più di una pasticceria cittadina.

Infatti Huguenin, creatore di tante delizie, ci saluta alla nostra uscita col più deferente inchino della sua zucca bionda e pelata.

XII.

Una gita di tre giorni, il valico delle Alpi, il pernottamento nell'Ospizio, la discesa alla vallata, è il programma che abbiamo sottoposto per l'approvazione alla autorità del Direttore e dei Professori.

Nemmeno quest'anno di licenza liceale, vogliamo rinunciare alla gita annuale, che ci spetta per regolamento e per consuetudine.

Vogliamo anzi celebrare lassù l'ultima riunione del nostro corso che fu così unito, così fraterno, così lieto per tre anni consecutivi, vogliamo coronare con quella tutta le serie di gite, di risate, di canzoni che hanno reso meno grigi i nostri studi,

meno pesanti le lezioni.

Ma dopo il nostro sciopero i professori ci trattano con troppa severità per concedere senza discussione quello che chiediamo. Montucco, infatti, stamane, prima ancora dell'appello, scende fra i banchi per rivolgerci col suo solito risolino agrodolce un: «E dunque?» pieno di ironici sottintesi.

Fingiamo di non capire.

«E così? Decisa questa gita, eh...? tre giorni su e giù per le montagne? Luminosa l'idea... Di chi è?».

«Mia», afferma Dorini, fiero della sua paternità.

«Oh, bravo! Me l'immaginavo, ma le faccio lo stesso le mie congratulazioni. Ma benissimo.... Voi andate in gita, e noi professori faremo lezione ai banchi».

«Se vogliono, possono venire con noi», invita la voce di Zambellini.

Montucco accenna un gesto terrorizzato colle mani accuratissime e si guarda involontariamente le scarpe, la piega dei calzoni, tutta la tenuta irreprensibile.

«Del resto, se volete andare, andate pure. Vi avverto però che ai miei tempi un mese prima della licenza liceale non si facevano gite e si studiava più seriamente di quello che non facciate voi».

La ramanzina ci lascia perfettamente indifferenti: il nostro interesse è tutto per quello che ci dirà Zorzi che dovrebbe dirigere la gita insieme a Cencino.

All'ultima ora, invece di aprire le tavole dei logaritmi, ci affolliamo intorno alla cattedra di Zorzi e gli chiediamo notizie.

«Mi avete fatto sprecare parecchio fiato, sapete», dichiara il professore, guardando con com-

piacimento la corona di volti che lo circonda.

«In compenso, però, ho ottenuto per voi quello che desiderate».

«Evviva Zorzi!...».

Ci calma con le mani, col lampo imperioso del largo occhio dilatato.

«Basta, basta. Sapete che non mi piacciono le chiassate. Vi ripeto che avrete tre giorni di gita invece di uno e che io vi accompagnerò col professore di Storia naturale. In compenso esigo una promessa: che al ritorno studierete seriamente per i vostri esami. Al primo del vostro corso che alla licenza non risponderà o risponderà male; io vi boccierò tutti quanti siete. Siamo intesi?».

«Sissignore...».

Le ultime parole brusche di Zorzi ci hanno scosso un pochino. Torniamo ai banchi, silenziosi, ma in fondo abbiamo una gran voglia di ridere

e di cantare.

Abbiamo lasciato la Ferrovia a fondo Valle. Siamo ancora assonnati per la sveglia troppo mattutina e il mese di giugno qui in montagna è ancora freddo, bianco di neve sulle lontane cime del valico.

Partiti ieri, abbiamo attraversato due laghi, preso d'assalto l'espresso di Parigi, coi nostri sacchi da montagna e le nostre sciarpe colorate, ed ora la strada napoleonica, stretta fra le gole altissime che hanno visto il volo di Chavez, snoda davanti a noi il suo ripido nastro, parallelo al torrente profondissimo che scende balzando, candido di spume, in innumerevoli cascate. Gli alpigiani dei paeselli tristi e grigi sotto quel cielo così lontano, si affacciano ad ammirare la nostra sfilata rumorosa e canora.

Il loro tipo ancora italiano è già però meno deciso man mano che si sale verso l'Alpe, ed anche le case e i pascoli, gli abeti neri, le macchie chiare dei campi di segale coltivati pazientemente sui dirupi più lontani, hanno qualcosa di nordico, intonato perfettamente con l'alto silenzio della montagna.

Cencino sguazza in un abito sportivo troppo largo per lui ed ha già incominciato sin dalla prima tappa a deliziarci delle sue spiegazioni: di tanto in tanto, per vederlo sorridere di piacere, gli portiamo un sasso, un fiore: Occhibelli gli ha portato un ferro di cavallo tutto contorto e ne ha ricevuto in compenso un'occhiataccia. Ma Zorzi ci interessa di più: la sua vasta cultura, il suo spirito di osservazione fine e caustico ci affascina. È in lui un'anima di poeta, un poeta un poco heiniano di un umorismo sottile e malinconico.

Sorpassata la gola di Gondo – man mano che saliamo verso il valico, l'orizzonte s'allarga ed il freddo si fa più intenso, malgrado splenda in un cielo smagliante il bel sole d'Italia.

I fiori di montagna così vividi nei loro colori, rari nei loro nomi, unici nella forma perfetta, ci danno il primo saluto dell'Alpe. Sono genziane così intensamente azzurre da sembrar nere, grandi anemoni di un preziosissimo giallo oro, ondeggianti in un campo insieme ai narcisi selvaggi, sono eriche rosee dalla radice tenace e larghe violette senza profumo, quasi azzurre anch'esse. E sopra tutti quei fiori, sul dorso dei prati, l'ondeggiare di un vento fresco e gagliardo, che aspiriamo a lunghi sorsi come un liquore di giovinezza.

Ci siamo lasciati indietro Massalli e Pizzagalli che non reggono alla salita e preferiscono alle scarpe ferrate la comoda e lenta diligenza che ar-

riverà tre ore dopo di noi. I più resistenti invece prendono per prati e per scorciatoie: Zorzi è con noi e per il primo intona una marcia che ci trascina senza fatica. Beviamo ad una baita un sorso di latte appena munto.

Ma una densa nebbia che sale dall'altro versante del valico, umida, diaccia come una pioggia sottile, ci raccoglie per qualche istante intorno al fuoco acceso fra due pietre, in fondo alla cucina bassa e nera.

«Proseguiamo, professore?» chiediamo a Zorzi, che dalla soglia scruta l'orizzonte chiuso da una fosca cortina.

«Come volete, ma sarebbe meglio attendere Cencino... il professore Ghersi».

Ahi, è detta! Una clamorosa risata risponde alla «gaffe» di Zorzi. Ormai il nostro vecchio professore di Storia Naturale è Cencino, fino alla morte,

per tutti, studenti e colleghi.

Eccolo, Cencino, col suo stuolo di devoti: Teresa, Genzano, Frank, Dorini... Dorini, carico di pietre e di fiori, ma allegro e fresco come fosse disceso in questo momento dal treno.

«Finalmente! è già mezz'ora che noi siamo qui!».

«Quanta panna montata eh, Milla cara?», chiede Dorini, ingollando un bicchiere enorme di latte appena munto, denso di crema.

Salutiamo la donna bionda che ci ringrazia sulla soglia in un dialetto ibrido, e ci avviamo tutti insieme per la strada che incomincia a pianeggiare. Tra un'ora saremo all'Ospizio, dove i Padri, avvertiti, ci aspettano già da mezzogiorno.

Abbiamo divorato tutto per istrada: cioccolato, pane, biscotti, tutte le provviste che avevamo preparato. Ora la strada incomincia a sembrarci

lunga e ogni tanto qualcuno di noi chiede: «Ma non ci siamo ancora?».

Zorzi, affamato quanto noi, non ha voluto accettare nulla, e ci rincuora con la voce energica e col passo infaticato.

La valle s'allarga in grandi spiazzi, in praterie più dolci coperte di neve: ma invece del bel sole che abbiamo lasciato sul versante italiano, continua a pesare quassù la nebbia insistente. Non una casa, non un uomo, non un suono. Solamente il nostro passo, ormai strascicato, rompe quel silenzio pieno di malinconia. Qualche sbadiglio, qualche sospiro, qualche moccolo.

Finalmente, ad una svolta, ci appare l'altopiano, coronato di cime ghiacciate. Più in basso della strada, in una prateria immensa, l'antico ospizio degli Stoc-kalper, di pietra grigia, apre le sue piccole nere finestre sotto il tetto che strapiomba.

L'Alpe quassù si è appena svegliata dall'inverno; se non fossero i suoi mille fiori, le sue praterie tutte verdi, ci crederemmo ancora in febbraio o marzo. Pochi minuti ci separano ancora dall'Ospizio nuovo, anch'esso di pietra grigia, meno tetro però di quell'immensa caserma abbandonata laggiù. Facciamo quasi di corsa gli ultimi metri e buttiamo alla rinfusa sacchi e mantelli per terra, lungo il corridoio umido e scuro come quelli delle prigioni.

Il Padre Agostiniano che ci viene incontro guida i professori, Teresa e me alle nostre camere, mentre i ragazzi si incamminano con grida e canti al loro dormitorio. La nostra camera è scura, umida come se fosse scavata nella roccia, con una piccola finestra là in fondo che guarda sulla montagna. Ma i caratteristici letti di legno dagli altissimi coltroni di piume e i cuscini gonfi dove subito

affondiamo il capo ridendo, la «toilette» dal catino e dalla brocca di rame, quei pavimenti di legno odoroso, lo strano giorno d'oltretomba che ci giunge da quei doppi vetri verdastri, attraverso le mura, ci danno un senso di stupore quasi irreale.

Giungiamo dalla vita cittadina, dal paese del sole, abbiamo lasciato laggiù i treni, le automobili, le case civettuole, i giardini ben coltivati, ci ritroviamo nella pace austera di un convento perduto nella montagna, nella solitudine nevosa, in una piccola camera rustica, che, pur essendoci straniera, non ha nulla della banale freddezza della camera d'albergo.

«Siete pronte?» chiede alla porta la voce di Zambellini. Gli apriamo: egli entra, ispeziona con aria ammirativa.

«Beate voi! Se vedeste la nostra camerata.... certi tavolacci. Ci deve essere passato di tutto...

E voi tanto di piumini! Ma ora venite; moriamo tutti di fame».

Ritroviamo nel refettorio i nostri compagni che già divorano con entusiasmo il pranzo modesto, ma abbondante. Qualche straniero salito dal versante opposto ci squadra per un istante, poi, affamato come noi, riabbassa gli occhi e la bocca sul piatto. Fuori il giorno comincia a declinare. Sentiamo ogni tanto attraverso gli alti muri un latrato dei grossi San Bernardo, dal canile dietro l'Ospizio.

Usciamo, sul piazzale dove la nebbia al tramonto si è diradata.

«Vogliamo arrivare fino all'Albergo?» propone Zorzi.

Accogliamo la sua proposta con gioia: malgrado la lunga camminata non siamo punto stanchi e l'estrema luce del giorno è troppo bella quassù

per non goderla, fino all'ultimo raggio.

Di fronte all'Ospizio, per tutta la valle, i pascoli si stendono come un mare vellutato, ma quando giungiamo al culmine, dove il piccolo albergo ha aperto da poco le sue finestre, dopo la chiusura invernale, e tutta la valle dai ghiacciai, dalle pine scure fino alla pianura biancheggiante di case, ci appare come uno scenario meraviglioso, le nostre voci giovani ed acute tacciono in un silenzio pieno di commozione.

Domattina seguiremo questa strada, scenderemo per quei boschi foltissimi di abeti e di larici, sotto quelle gallerie che la Saltine sorpassa balzando, ancora bianca del suo bel ghiacciaio: ritroveremo laggiù una città con molte case e molti negozi; pel momento ci inebriamo di quest'aria così pura, in un paesaggio ed in un ambiente insolito.

Mentre i nostri compagni indugiano sullo stradale, o colgono quelle violette meravigliose, scure sulla neve, Occhibelli ed io ci rifugiamo l'uno accanto all'altro nella sala che guarda sulla valle.

«Sei triste?» chiedo al mio fanciullo che da un pezzo non canta più e fuma il suo tabacco inglese. Egli mi guarda, silenzioso: accarezza distratto la mia mano.

«E tu?».

«Un poco... pensa che domani saremo di nuovo laggiù: che non rivedremo mai più queste montagne, come oggi...».

«Chissà? Ci torneremo insieme, dopo». Mi afferra il capo, me lo rovescia un poco, guardandomi appassionatamente:

«Perchè non devo sperare che ti avrò qui, con me, tutta mia? Perchè non dobbiamo essere felici insieme, noi due? Pensa, mammina mia, pensa...

Partiremo un mattino di giugno, come questo...».

«Sì» accenno col capo, con gli occhi chiusi, come al racconto di una favola.

«Avremo un'automobile, come una scatola di raso, e tante coperte se avrai freddo, e una pelliccia del colore dei tuoi occhi...».

«Sì...».

«E arriveremo quassù. Non ci sarà nessuno. Io e te soli. Staremo quassù sempre...».

«Sempre?...». —

Occhibelli ride al mio spavento. Mi stringe forte le mani, facendomi gridare: «Sempre sempre, sempre. Perchè sei mia ed io sono troppo geloso... perchè...».

L'ombra di Zorzi sulla porta ci divide. Ma senza imbarazzo, poichè i suoi occhi non sono severi guardandoci, poichè il nostro amore non conosce paura.

«Dicevate?» chiede il professore sedendosi accanto a noi ed interrogando con la sua bonaria voce un po' ironica.

«Nulla, professore, sciocchezze», rispondo in fretta, ma Occhibelli protesta con la sua voce grave e franca:

«Perchè sciocchezze? Dicevo alla signorina Milla che verremo quassù».

Io arrossisco, Zorzi ride...

«Quando?».

«Quando ci sposteremo...».

Zorzi ride più forte, come a uno scherzo molto comico. Poi ammutolisce e si alza. C'è un'ironia un po' triste e un po' amara nel suo «Ragazzi!» che ci lancia dalla soglia.

Torniamo verso l'Ospizio in silenzio. Teresa affonda il volto in un grosso mazzo di violette. Un freddo intenso ci affretta il passo.

L'Ospizio è in ombra. Qualche striscia di sole ancor rosea sui ghiacciai ed una nebbiolina sottile come veli fluttuanti sulle praterie.

«Facciamo una partita di «foot-ball»?» propone Occhibelli.

Cava non so da quale tasca del suo mantello un pallone sgonfiato e i ragazzi gli si affollano intorno.

Poco dopo, le loro grida, lo scalpiccio delle loro corse sul prato, ci annuncia una partita emozionante. Teresa ed io sediamo sul basso muricciolo, colle mani perdute nella calda pelliccia di un San Bernardo che si accovaccia ai nostri piedi.

«Rientriamo?» chiede la mia compagna.

«Oh, no, aspetta ancora un poco».

Odo come in sogno le voci squillanti dei ragazzi: la mia anima ondeggia e fluttua, come quei veli laggiù, impregnata di malinconia. Egli ha det-

to «torneremo», ma io sento che non tornerò quassù e imbevo gli occhi di questo paesaggio e di quest'ora, per non scordarle mai più.

Voglio poter rivivere in un giorno lontano il fascino di questa prateria odorosa di montagna, rivedere in un lampo le eriche selvagge, l'ondulazione lenta della strada; risentire in un profumo l'odore aspro, acuto, dei pascoli, riudire le voci lontane, e, più forte, la voce del mio amico, che domina tutte, il suo riso squillante nella sera lenta, le grida piene di vita; rigodere della sua aspra gioia di vivere.

Sono così assorta che non mi accorgo che Teresa è sparita ed il giuoco nel prato è finito. Sola mi rimane accanto, scaldandomi col suo tepore, la bella bestia intelligente e fedele.

«Milla!». Al richiamo, mi alzo di colpo. È la sua voce, la voce unica al mondo per me, che mi af-

fretta il polso con le sue profonde tonalità.

«Millina, sognavi?». Mi ricerca nel buio.

«Sono qui».

«Ma non hai freddo? Sciocchina... hai le mani gelate e il naso...».

Ci stringiamo un istante nel buio del corridoio, mentre il padre guardiano chiude alle nostre spalle la porta massiccia per il riposo notturno.

Risveglio penoso all'alba, nella camera gelata. Fatica e pigrizia di uscire dalle coltri tepide, sotto l'alto coltrone che ci nasconde l'una all'altra; nella brocca acqua gelata, che rompiamo con un colpo di spazzola. Mi affaccio alla piccola finestra: più sotto, sullo spiazzo del canile, un padre in tonaca nera frena a stento il gruppo festoso e latrante dei cani che attendono la colazione mattutina.

«Teresa, è tardi...».

Teresa si veste sospirando, giunta alla catinella ha un gemito di terrore.

«Hai il coraggio di lavarti tu?».

Ci pettiniamo riflettendoci a stento in uno specchio verdastro, come i vetri della finestra. Cogli occhi pieni di sonno raggiungiamo i compagni che ci salutano con dei «Buon giorno» insonnoliti come noi. Ieri sera abbiamo indugiato nel salotto dei Padri, cantando, sfogliando vecchie riviste. Abbiamo tentato anche di ballare, al suono di un vecchio piano raffreddato, ma un Padre, tutto affannato, ci ha avvertito che: «la danse était défendue».

Ed abbiamo poi dormito il sonno profondo dell'adolescenza, nell'immenso convento silenzioso come una casa di morte. Perciò siamo tutti di malumore, con le giunture indolenzite, i nasi gelati. Zorzi tenta rianimarci:

«Su, su diamine! Abbiamo ancora una ventina di chilometri, ragazzi!».

«Lo sappiamo» brontola desolatamente Pizzagalli che questa mattina non può ricorrere alle comode molle della diligenza.

Prima di partire Zorzi fa l'appello. Manca Nicchio. Lo cerchiamo dappertutto e finalmente lo scoviamo nel refettorio, che sta mescendosi tranquillamente la quarta tazza di caffè e latte.

«Ma Nicchio! aspettiamo te, sai...».

«Oh, vengo, vengo...» e si alza a malincuore. Scommetto che di tutta la gita egli ricorderà con più commozione le enormi tazze di caffè e latte dei Padri Agostiniani.

Il vento dell'alba ci rianima. Passiamo con passo elastico davanti al piccolo Albergo che dorme sul ciglio del burrone, e Occhibelli ed io ci rivolgiamo a salutare quelle verande chiuse, attratti

dallo stesso pensiero.

La discesa dall'altro versante è meravigliosa, sotto gallerie granitiche che il disgelo ha ornato di lunghe stalattiti alabastrine, e man mano che discendiamo il paesaggio si fa più ridente, le rupi meno scoscese – immensi boschi splendono al sole nascente coi mille aghi rilucenti dei loro rami; sul margine della strada casette di tronchi qualche alpigiana mattutina che stende sul prato il suo bucato ed uno scampanio, dolce, festoso, vicino e lontano di mucche al pascolo.

Berisal, dal bel nome di gemma, ci rifornisce di cioccolato e di pane.

Piccole scorciatoie lungo le praterie ombreggiate da meli fronzuti e da ciliegi altissimi ci conducono rapidamente alla città che l'ora meridiana popola di bambini paffuti e rosei, appena usciti dalla scuola. Attraversiamo un ponte, ammiriamo

due o tre case vallesane dai panciuti balconi e dal tetto a pinnacoli e giungiamo alla stazione internazionale, appena in tempo per la colazione e pel nostro treno.

Dal finestrino del vagone salutiamo, sventolando berretti e fazzoletti, il valico lontano e i boschi neri attraversati dalla Saltine.

XIII.

Un fischio acuto mi fa balzare dal letto. La sveglia segna appena le quattro. Mi affaccio alla finestra con la cuffietta di traverso, le braccia stirate ad arco sulla testa.

«Sei pronta?» chiede dal basso la voce di Teresa.

Teresa viene a prendermi ogni mattina per ripassare insieme le materie d'esame. La nostra vita è talmente avvezza all'aria aperta, che non sapremmo adattarci a studiare nella sua camera chiusa o nella mia. E poi verso le sei ci raggiungono a Villa Ciani Zambellini e Occhibelli; facciamo la prima colazione tutti insieme, e alle otto en-

triamo in Liceo.

Mancano quindici giorni alla licenza ed i professori sono più nervosi e commossi di noi. Essi ci riempiono ad alta pressione degli ultimi rimasugli di programma. Montucco poi, che si è trascinato per otto mesi per tutte le guerre tra Francia e Spagna, accumula in questo momento su di noi tutta la furia di quel ritardo e ci costringe a velocità vertiginose per poter annotare almeno parte delle sue spiegazioni.

Io trovo assurdo questo metodo di preparazione. Se guardo indietro alle molte classi di ginnasio, alle tre di liceo, mi domando con stupore quale risultato abbia avuto lo sforzo e il lavoro di tanti anni. Che cosa ricordiamo? Che cosa sappiamo in fondo?

Quello che veramente ci servirà per la vita di domani, non è forse quello che abbiamo appreso

per conto nostro, per passione e curiosità di sapere, fuori della scuola?

Diventeremo medici, avvocati, professori, ingegneri: chi di noi, porterà dalla sua vita liceale gli elementi, almeno i primissimi, che gli rendano il nuovo studio più facilmente assimilabile?

Eppure non è colpa nostra se siamo impreparati: quei pochi professori che hanno saputo comunicarci la passione della loro materia, quelli che attraverso una rapida sintesi hanno concretato per noi in pochi concetti tutto il carattere di un'epoca, tutta la forza di una razza, tutto il valore di una coltura, quelli hanno impresso nel nostro spirito un segno indelebile.

Ma gli altri! Il programma fedelmente svolto, senza omettere una riga, per anni ed anni, di generazione in generazione... Ho confrontato i miei quaderni di Fisica (professor Corini, grasso come

un macellaio, tormentato dall'asma, col collo apoplettico e il volto congestionato) con quelli di dieci anni fa del fratello di Dorini: le stesse parole, la stessa disposizione negli schizzi e nei disegni, gli stessi errori di sintassi.

Ho chiesto ad ex-allievi che cosa era rimasto loro della cultura liceale. Mi hanno risposto: «Quello che i professori non hanno distrutto in noi».

Pel momento, essi rivolgono le loro cure speciali al nostro corso: siamo noi che davanti alla Commissione esaminatrice dovremo tenere alto il nome del Liceo, siamo noi che dobbiamo dare la prova del nostro valore e di quello dei nostri Professori. Ci trattano così come cavalli di razza destinati al traguardo, alternando le carezze alle frustate.

Noi non risentiamo per ora nessun orgasmo

per la prossima prova; ma io so per esperienza l'ansia che mi prenderà, la vigilia; il panico invincibile, la viltà paurosa che mi farà al momento desiderare non so quale cataclisma che sconvolga il mondo e che rimandi l'esame ad epoca indeterminata.

So che dovrò esercitare sui miei nervi un controllo che mi esaurirà, proprio quando avrò più bisogno della loro calma e della loro precisione. E tutto questo quasi a tradimento, come un incubo doloroso che avrà termine solamente il giorno in cui la commissione darà il suo verdetto, buono o cattivo.

Facciamo intanto pronostici più o meno esatti sulle eventuali bocciature: abbiamo predetto a Brignoli, dagli occhi di coniglio, un fiasco solenne, malgrado egli studi indefessamente notte e giorno. Occhibelli ha già dichiarato di non meravi-

gliarsi se Cesi vorrà fargli ripetere la classe, ed io mi sono un po' incollerita della sua indifferenza, di fronte a una cosa che ci pregiudica un poco.

Mi fa male pensare che egli non voglia o non sappia superare la sua indolente superbia, nemmeno quando si tratta di fare cosa grata a me ed utile pel nostro avvenire. Ch'egli pensi di rimanere ancora un anno qui senza di me, e non faccia nessun sforzo per vincere, questo offende non il mio amore, ma la fede in questo amore. Egli se ne accorge e attribuisce o finge di attribuire il mio nervosismo agli esami imminenti.

Gli altri intanto si preparano più o meno allegramente, più o meno seriamente. Dorini, Genzano e Blank sono scomparsi dalla circolazione; non li vediamo nemmeno per un minuto ai concerti serali del lungo-lago. Talvolta io vi accompagno Teresa, la vedo cercare a lungo tra la folla, nella pe-

nombra degli ippocastani folti, scrutare sulle panchine, volgersi al rombo di un'automobile; inutilmente perchè Dorini è lassù, nella sua villa della Collina d'Oro.

Zambellini e Markin che abitano nella stessa pensione, hanno la preparazione allegra. Incapaci di resistere alla tentazione della passeggiata serale, del concerto al «Kursaal», essi si sono messi nella impossibilità di uscire consegnando i vestiti alla padrona di casa e indossando le mutandine da bagno. Teresa ed io potremmo imitarli, poichè il caldo ci strema e nemmeno le finestre aperte sul lago ci portano un po' di refrigerio.

Giorni di febbre, vampate di sole caldo nulla strada di Castagnola che percorriamo ogni giorno, al ritorno dall'esame, con gli occhi abbacinati e la testa indolenzita, intontite di sonno e di stan-

chezza.

Esami scritti nella grande aula di astronomia, al nostro solito banco: visi solenni di professori, dieci componimenti per dieci compagni che aspettano ansiosamente le mie quattro pagine scribacchiate in fretta e furia. Esame di matematica pieno di angoscia, soccorso insperato di Dorini che involge la soluzione intorno a un cioccolatino; esame di latino gaio e facilone: esame di greco faticoso per Teresa che si prodiga.

E poi gli orali; e prima scossa di nervi al semi-insuccesso di quello di fisica, che io credevo il più facile; brevi crisi di pianto desolato contro le vetrerie dei corridoi, incoraggiamenti di Zambellini e di Varni; stanchezza del corpo e dello spirito che si ribella allo sforzo e angosce improvvise all'improvviso pensiero che balena di quando in quando attraverso le preoccupazioni scolastiche:

«fra pochi giorni tutto è finito».

Occhibelli mi è lontano. La sua indifferenza mi esaspera; il mio nervosismo lo meraviglia.

Egli non pensa che la mia riuscita dipende da un pezzo di carta firmato e controllato che domani mi licenzierà, piccola e sperduta, per le vie del mondo; non ne ha bisogno e non se ne preoccupa. Si presenta via via agli esami, preparato o no, col suo sorriso indifferente che farse gli giova più della mia ansia irrequieta; risponde se sa, tace se non sa e forse impone un poco, col suo contegno, ai professori che ammirano più la sua sfrontatezza del suo ingegno.

Abbiamo avuto per componimento d'esame: «Quali sono le esperienze della vita che ricordate con maggiore piacere o con maggiore dolore»; Occhibelli ha risposto che di esperienze cattive per momento non può annoverarne nessuna e

che quelle buone le tiene per sè. Così, due righe.

Non ci meravigliamo quindi se Cesi non l'ha ammesso all'esame orale.

Questa sera per la prima volta rientriamo senza l'incubo del domani. Abbiamo finito; fra una settimana sapremo l'esito.

La giornata di luglio afosa s'infosca verso sera di nubi lontane. Radi lampi solcano l'aria infocata, senza un alito di vento; si riflettono nel lago scuro, immobile come una lastra di piombo fuso.

Occhibelli mi accompagna. Siamo in collera da una settimana. È la prima collera di innamorati e ne abbiamo il cuore gonfio, l'anima desolata. Ci guardiamo ogni tanto di sfuggita e giunti al cancello della mia pensione invece di salutarci, proseguiamo il cammino, con muta e concorde vo-

lontà.

La strada, al pontile di Castagnola, scende bruscamente al lago. Di giorno è popolata di viaggiatori che attendono il battello, di sera qualche coppia solitaria vi indugia, appoggiata alla ringhiera di ferro, o sulla panchina sotto l'abete altissimo che stende i suoi rami fin quasi a terra.

Anche noi ci rifugiamo nella sua ombra questa sera. Ai nostri piedi il lago si lamenta ritmicamente. I lontani lumi della città gettano un riflesso tenue sui nostri volti assorti.

Occhibelli china il capo sulla mia spalla. Accarezzo in silenzio quei capelli lucidi e fini, la fronte, gli occhi chiusi.

«Bambino».

«Mamma». Egli si aggrappa a me, desolatamente «mamma, mia...».

Lo lascio piangere in silenzio. È la sua giovi-

nezza che piange il sogno brevissimo, il prossimo risveglio.

Io non piango: tremo contro di lui, di pena trattenuta, incapace di consolarlo nella sua desolazione troppo simile alla mia.

«Perchè piangi?» gli chiedo poi con la mia voce più ferma, asciugandogli le ultime lacrime, come a un vero bimbo aggrappato al collo della sua mamma: «perchè piangi?».

«Ho paura...».

«Di che? Bambino... non ci sono io, non c'è la tua mamma? piangi perchè me ne vado? perchè saremo lontani?». Egli accenna di sì ad ogni mia domanda, con le labbra tremanti. «Ma non lo sai che tornerò? non lo sai che ci ritroveremo? non lo sai che non ci separeremo mai più?».

Divina menzogna dell'amore che fai sorridere di gioia gli occhi che hanno pianto, e asciughi le

lacrime sui volti desolati; che fai credere alle follie più stolte i cuori increduli e abbagli della tua felicità irreale le anime intristite dai foschi presentimenti: io so di mentire, so di non credere per la prima alle parole di forza, alle parole di speranza, ma sorrido mentendo, perchè il volto del mio amore si rischiari per me.

Poichè me l'ha detto chi lo conosceva prima di me, chi ci ha visto inebriarci delle nostre giovinanze ed ha sorriso dell'illusione nostra; l'ho compreso io stessa amandolo ogni giorno più: quale amore più inutile, più disperatamente folle del mio?

Io non avevo chiesto di amare questo fanciullo viziato e crudele nella sua spensierata bontà.

Come per un presentimento di sventura l'ho odiato prima di conoscerlo, l'ho respinto appena conosciuto.

Solamente quando la sua anima di fanciullo, rivelata a me sola, me l'ha fatto credere più vicino a me, solamente allora mi sono lasciata inebriare da quei due begli occhi profondi d'infantilità.

Nato in una sera d'autunno per morire inesorabilmente... no, che egli non sappia mai che io lo lascio andare con questa amara certezza. Ch'egli mi creda come lui illusa, folle del suo amore, sicura delle nostre vite congiunte per sempre: gli sarà meno amaro il risveglio, quando poco a poco sentirà anima e vita staccarsi da me.

Rade gocce ci sorprendono nel nostro silenzio. Il temporale che ha errato tutto il giorno nella pianura lontana ci sorprende improvviso, senza darci nemmeno il tempo di rifugiarci alla Fiorita.

È una cortina di pioggia, fitta, serrata, implacabile che scroscia sulle acque facendole ribollire, che seppellisce i contorni delle cose in una notte

tumultuosa e nera. L'abete ci protegge coi suoi spessi rami, ma la raffica è spaventosa. Non udiamo neanche più le nostre voci; ci aggrappiamo l'uno all'altro come se il vento volesse strapparci alla nostra stretta.

Ed ecco dalla stretta delle braccia avvinte ci viene la pace. Siamo soli al mondo: due fanciulli sperduti sotto un ramo d'abete: intorno a noi la natura devasta, gli uomini incrudeliscono. Ma non abbiamo paura, poichè siamo insieme.

Insieme come la corolla e il calice, come la madre e il figlio.

XIV.

Non ci vergogniamo di aver pianto. Forse è stata la voce di Dorini squillante il suo ultimo – evvi-
va al terzo corso! – che ci ha fatto chiudere la gola in una commozione irrefrenabile. Nessuno ha potuto rispondere. In piedi, con un gesto inconsciamente solenne, guardandoci negli occhi lucenti, abbiamo salutato la nostra adolescenza comune.

L'abbiamo salutata come una compagna di risa e di canti, la più bella, la più buona, l'indimenticabile. Le abbiamo lasciato il nostro sorriso di fanciulli, l'ultima nostra canzone.

Abbiamo taciuto fissando laggiù, al di là della

Collina d'Oro, del lago di Mozzano, la città che ci ha riunito per tanti anni, che è stata volta a volta perfida e buona con noi; la scuola che ci ha accolto ogni giorno con le sue muraglie di pietra e di vetro.

E tutte le strade percorse insieme, e le piccole barche che hanno dondolato per noi come culle. Varni ha offerto la sua casa per il commiato. Nessuna certo era più atta di questa a riunirci nella semplice intimità che abbiamo sempre prediletta. Il giardino pensile ci ha offerto i suoi fiori e le sue frutta, la cantina secolare il suo buon vino schietto, padre e madre Varni la loro cordialità umile e sincera.

Siamo grati all'amico di averci risparmiata così la chiassosità di un ristorante alla moda, la curiosità dei clienti e dei camerieri. Teresa ed io abbiamo ornata la tavola di spighe e rosolacci e fiorda-

lisi, fiori di campo vivaci sulla tovaglia di buona tela casalinga.

Ma l'allegria della prima ora tace sommersa nella tristezza del distacco. Eppure abbiamo raggiunta la mèta, compiuto il sogno: incomincia da domani una vita meno fanciullesca. Ma come vorremmo ricominciare invece; credere che all'autunno ci riunirà il nuovo corso, che ci ritroveremo ogni anno gli stessi e ogni anno un po' diversi; vorremmo poter dire «arrivederci» e non «addio!».

Teresa ed io soprattutto, forse più dei ragazzi, sentiamo l'amarezza dell'ultima ora. Essi furono con noi così buoni, così leali sempre, così affettuosi anche nello scherzo o nella critica. Abbiamo avuto da loro tanti esempi di volontà, di tenacia, di coraggio virile; quello che in noi è meno donnescamente imperfetto ci viene da loro e dalla vi-

ta passata in comune. Molto essi hanno lasciato nella nostra anima: e noi a loro?

Un battito d'ala iridescente, un giuoco di civetteria innocente, il profumo di un fiore appena dischiuso, oppure qualcosa di più profondo?

Dorini concreta il nostro pensiero inconsciamente. Egli alza il calice verso di noi e tutti lo imitano:

«Alle nostre compagne, alle nostre sorelle».

Vedo Teresa tremare e impallidire. Le stringo forte una mano sotto la tavola. Ma il nostro sorriso e la nostra risposta sanno di pianto trattenuto.

Mezzanotte. Il campanile accanto alla casa, la batte con un suono ampio e metallico che mi ricorda la voce di Varni. Risponde Sorengo, risponde Pazzallo, risponde Gentilino, tutti i villaggi sparsi sulle colline sotto di noi, illuminati dalla luna. Risponde lontano e grave il Torrione della

cattedrale.

Uno ad uno ci congediamo dai nostri compagni, mentre Occhibelli e Zambellini si preparano ad accompagnarci.

Addio Dorini e Kean e Frank, addio piccolo Nicchio e Massalli e Genzano e Markin e Caponovo. Addio grandi occhi bianco-rosati di Brignoli, viso fiorentino di Pizzagalli, spalle gibbose di Botta... buona fortuna!

Addio a te Varni dagli occhi cupi, che mi chiedi a che ora parto domani e che mi accompagni fino al cancello. Non ti ho mai compreso, ti ho conosciuto meno di tutti, ma sento in te un amico poiché fosti buono col mio amore.

Scendiamo la stradina sotto la luna, fra le due siepi folte.

Lassù, dalla terrazza pensile, le voci dei compagni ci salutano per l'ultima volta.

Partiamo per sempre. Ho gli occhi rossi ma non piango più. Ritta a poppa del battello, con tutta l'anima negli occhi, saluto la riva ove ho studiato ed amato, dove ho lasciato la parte migliore della mia vita.

Egli è partito stamane, prima di me. Risento ancora la stretta disperata di quelle braccia che non volevano staccarsi, il grido infantile di terrore e di amore: «non lasciarmi andare!».

Ho giurato quello ch'egli ha voluto: non gli ho chiesto nulla per me. E se n'è andato. Quello che era il mio amore; quello che ha diviso una parte della mia giovinezza, quello di cui non ho per ricordo tangibile che un piccolo ritratto sbiadito e nell'anima per sempre il bel viso smagliante.

Non tornerà più. È sincero nel suo amore. È

sincero nella sua disperazione. Per questo non tornerà più.

Mi penserà qualche mese, mi scriverà qualche anno: un giorno si desterà sentendo che mamma è per lui come una piccola morta perduta.

Amerà ancora, perchè ha l'anima assetata di un bimbo: sarà molto amato per i suoi begli occhi e per i suoi begli abiti: nessuna donna lo farà piangere, come egli ha pianto per me, sul pontile di Castagnola.

Fra molti anni forse c'incontreremo: in una via di città rumorosa, in una spiaggia elegante, in una stazione affollata.

«Sei tu?».

«Sono io».

E basta: perchè saremo morti l'uno all'altra, perchè Occhibelli e Milla sono stati il giuoco magico di una illusione eterna.

Teresa mi si avvicina. Le chiudo la mano nella mia: ella mi risponde con un piccolo singhiozzo. Eppure ella è più felice di me; parte col suo sogno d'amore, con l'anima ancora intatta. Parte con la piccola Pupa che le ho regalato a l'ultimo momento, in ricordo di Dorini e mio. È la miglior cosa che le potevo donare.

La stringo a me. «Perdonami», le dico piano. «Qualche volta non ti ho compreso e ti ho fatto soffrire. Sono stata cattiva; indifferente al tuo male e al tuo bene: ho pensato troppo a me stessa e troppo poco a te che eri più piccola. Perdonami, pensa che avevo un altro bimbo da guidare...»

«Lo so. Non ho da perdonarti nulla».

Il battello accosta al pontile di Paradiso. È l'ultima tappa in città. Una folla variopinta agita cappelli di paglia e ombrellini e si precipita sulla passerella. Lo spettacolo per un momento ci distrae,

ma l'angoscia ci riafferra all'acuto fischio della ciminiera.

Ed ecco, all'ultimo momento, vediamo qualcosa di oscuro fendere la folla dei curiosi, precipitare sul ponte, venire di corsa verso di noi.

«È Varni. È Varni, Milla!».

Un attimo ci fissiamo. Sono i suoi occhi smarriti di una volta, ad un mio pianto improvviso. È ansante e pallidissimo.

«Sono venuto in bicicletta. Temevo non giungere a tempo. Buon viaggio, signorina Teresa, buon viaggio Milla». Mi lascia cadere in grembo un fascio di rose rosse: «Tenga, sono le rose di Muzano. E c'è anche una lettera» grida la sua voce mentre di corsa risale il pontile.

Il rullìo del battello copre le nostre voci che salutano.

Il promontorio del San Salvatore ci nasconde la

città.

Una lettera, ha detto. Sono due righe, scritte di furia su di un foglio strappato.

«Quando il suo amore la farà soffrire, si ricordi che l'aspetto. La mia casa è la sua.

Giorgio Varni».

FINE